

Narratori ◀ Feltrinelli

Gayl Jones

Corregidora



Gayl Jones Corregidora

Traduzione di Sara Antonelli



Feltrinelli

OceanofPDF.com

Titolo dell'opera originale
CORREGIDORA

© 1975 Gayl Jones
Published by arrangement with Beacon Press

Traduzione dall'inglese di
SARA ANTONELLI

© Giangiaco Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione digitale maggio 2023

Ebook ISBN: 9788858857502

In copertina: Artwork © Lucinda Rogers.

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

OceanofPDF.com

Ai miei genitori

OceanofPDF.com

1.

Quando io e Mutt ci siamo sposati era il 1947. Cantavo all'Happy's Café, dalle parti di Delaware Street. A lui non andava che cantassi dopo che ci siamo sposati perché diceva che mi aveva sposato proprio perché così poteva mantenermi. Io rispondevo che non cantavo mica solo per mantenermi. Dicevo che cantavo perché era una cosa che dovevo fare, ma lui questo non l'ha mai voluto capire. Ci eravamo sposati che era il dicembre del 1947, ma nell'aprile del 1948 Mutt entrò ubriaco da Happy's per dire che se non scendevo dal palco mi ci avrebbe tolta lui. Io non mi mossi, e degli uomini lo portarono fuori. Mentre cantavo le prime canzoni vidi che Mutt faceva capolino, l'aria perfida e avvinazzata, poi non lo vidi più e immaginai fosse andato a casa per sdraiarsi e dormirci sopra. Solitamente uscivo dalla porta sul retro. Fai una scaletta e poi un vicololetto, e da lì ti ritrovi al Drake Hotel, che era dove a quell'epoca stavamo io e Mutt. Dissi buonanotte e me ne andai da dietro.

“Sono tuo marito. Devi sentire me, non quelli.”

All'inizio non l'avevo visto perché si era messo in ombra dietro la porta. Non mi accorsi di lui fino a che non mi afferrò per la vita e io cercavo di divincolarmi.

“Non mi va che quegli uomini se la fanno con te.”

“Non c'è proprio nessuno che se la fa con me.”

“Se la fanno con gli occhi.”

È stato lì che sono caduta.

All'ospedale i medici dissero che mi dovevano togliere l'utero. Dopo questo fatto io e Mutt non stavamo più insieme. Quando ho saputo quello che sarebbe successo non gli ho permesso neppure di venire a trovarmi in ospedale. Hanno detto che, quando ancora non lo sapevo, lui veniva. Hanno detto che nel mio delirio bestemmiavo contro di lui *e pure* contro i dottori e le infermiere.

Tadpole McCormick era il proprietario dell'Happy's Café. Mascella squadrata e zigomo alto, era uno di quei negri di Hazard, in Kentucky.

Cantavo da Happy's da quando era di Demostene Washington, due anni prima che lo prendesse Tadpole. Non ho mai capito la ragione del nome Happy's perché non ho mai sentito di un proprietario che si chiamava così. Tadpole diceva che gli avevano dato quel nome, girino, perché quando era piccolo stava sempre a mollo negli stagni. Quando potevo ricevere visite venne a trovarmi.

“Come ti senti, U.C.?” Non si mise sulla sedia accanto al letto ma restò in piedi.

“Tutto bene.”

“Mi hanno detto che quando sei stata male hai bestemmiato forte.”

“Sì.”

Non disse altro. Mi accorsi che era a disagio. Chiesi se voleva mettersi seduto. Disse, “No, grazie”. Poi ha fatto, “Be’, ti volevo solo far sapere che è stato bandito dal locale, così quando torni non ti darà fastidio”.

“È stato bandito pure da me. Intanto come fai?”

“Ho preso un complessino jazz. Il gruppo di Eddy Pace.”

“Ah.”

Restò in silenzio.

“Lo sai che mi è successo?” ho chiesto.

Ha annuito.

“Ti sei mai sentito come se qualcosa ti camminasse sottopelle?”

Ha annuito un'altra volta.

“Taddy, mi riporteresti a casa quando sarà il momento di andarci?”

Disse sì.

Quando arrivò il momento di tornare a casa non mi portò al Drake. Aveva tre stanze sopra il locale. Io potevo dormire su un divano che si apriva come un letto. Lui sul divano che non si apriva. Ero ancora debole e i punti sarebbero rimasti per un bel po'. Il primo piatto che mi ha preparato è stato la minestra di verdure. Lui non la mangiò. Si sedette accanto al letto.

“Sono contenta che hai pensato che ‘casa’ non significava il Drake.”

“Al Drake non è stato bandito,” ho detto.

La minestra era buona, ma ho bevuto solo il brodo. Avevo come la sensazione che avrei vomitato.

“Pensavo mangiassi di più,” ha detto.

“No, non ho tanta fame. Mi sento lo stomaco ancora indolenzito, per tutti quei liquidi che mi hanno dato.”

Era sera ma dal piano di sotto non arrivava neppure un po' di musica.

“Dov'è il complessino?”

“Stasera gli ho detto di non venire.”

“E gli affari?”

“Sei più importante tu degli affari.”

Non ho detto niente. Mi ero accorta che era ancora a disagio. Prese la scodella e tornò in cucina. Quando è rientrato ha detto, “Vengono comunque a bere”. Poi ha aggiunto, “Me ne vado di sotto. Ritorno dopo a vedere se ti serve qualcosa”.

“Okay.”

Se ne andò.

Quando è tornato ho aperto gli occhi.

“Pensavo dormissi,” ha detto.

“No.”

“Dovresti. Come ti senti?”

“Ancora debole. Ma non è tanto cosa sento nel corpo.”

“Cos'è che senti?”

“Come se una parte della mia vita fosse stata già segnata... la parte sterile.”

“Non puoi pretendere che per una donna sia facile accettare una cosa così.”

“E per un uomo?”

“Vuoi dire Mutt? Non è che vuoi tornare da lui, vero?”

“No, intendo un uomo qualsiasi.”

“Se l'uomo fossi io non mi importerebbe. Un uomo qualsiasi non lo so.”

Non ho detto niente. Magari volevo pure che mi rispondesse così, ma non è che l'avessi costretto.

“Adesso vorrei dormire,” ho detto.

Ha spento la luce ed è andato nella stanza col divano. Ha chiuso la porta.

Ero sdraiata di schiena e mi sembrava mi avessero tolto anche di più dell'utero. Mentre Tadpole era al piano di sotto, mi ero riguardata i punti sulla pancia. Una volta che non ci saranno più, tornerò a lavorare, quello e anche... Era chiaro che con Tadpole stavo cercando di ottenere qualcosa. Quello a cui portava la nostra conversazione. Qualcosa di cui avevo bisogno, ma che non potevo contraccambiare. Adesso ci sarebbe stato tanto che non potevo contraccambiare. Ovviamente avrei divorziato da Mutt... Mi addormentai.

Il mattino dopo Tadpole mi trovò che guardavo il soffitto.

“Non hai dormito?”

“Sì, mi sono svegliata presto, tutto qui.”

“Hanno detto che per colazione puoi bere un succo di frutta. Ancora niente solidi.”

“E seguirai il programma?”

“Sì.”

Andò in cucina e rientrò con un succo. Mentre bevevo lui svuotò la padella. Una volta tornato si mise a guardarmi. Non mi piaceva, ma non gli dissi di smettere. Finito di bere, gli passai il bicchiere. Lui lo portò via e rientrò, e tornò a fissarmi.

“Che c'è, Taddy?”

“Niente. Ora vado giù.”

“Okay. Era questo quello che volevi?”

“Vengo tra un po' a vedere come stai.”

“Okay, Taddy.”

Mi ha fissato per un ultimo istante.

“Che c'è?”

“Il dottore vuole che ritorni per un controllo tra un paio di settimane. Ti ci porto io.”

“Okay.”

Andò al piano di sotto.

Quando è tornato io dormivo, ma mi sono svegliata non appena lui ha aperto la porta.

“Hai dormito bene?”

“Sì.”

“Cat Lawson ti ha fatto il brodo di pollo.”

“Ringraziala.”

“L'ho fatto.”

Catherine Lawson abitava dall'altra parte della strada rispetto a Happy's. Stirava i capelli. Non era una vera parrucchiera, ma la gente ci andava comunque, e le dava un paio di dollari a trattamento.

Tadpole ha avvicinato il tavolinetto, mi ha portato un cucchiaino dalla cucina e ha tolto il foglio d'alluminio attorno alla scodella.

“Meglio se prima ti do la pillola.”

Ha preso le pillole e io ne ho ingoiata una con un po' d'acqua. I pezzetti di pollo non li ho toccati. Avevo ancora lo stomaco sottosopra.

“Hanno detto che hai pure la gastrite. Che non mangiavi bene.”

“Mangiavo benissimo.”

“Oppure che ti preoccupavi troppo.”

“Di questo con te non parlo.”

“Tanto so già quasi tutto.”

“E allora non devo dirti proprio niente.”

Quando ho finito, ha allontanato il tavolo e ha riportato la scodella in cucina.

“Ha detto che se vuoi qualcosa devi solo farglielo sapere.”

“È molto gentile da parte sua.”

“No, non è gentile. Ti vuole bene.”

“Buono a sapersi.”

Mi ha toccato la fronte.

“Pare che tu abbia spaventato a morte le infermiere. Che gliene hai dette di tutti i colori. Che le tue maledizioni non le avevano mai sentite prima. Continuavano a chiedere, ‘Ma che roba è questa qui, una zingara?’.”

“E tu che hai detto?”

“Di no. Ho detto che se tu eri una zingara allora io ero un russo.”

“E sei sicuro di non esserlo? Magari un russo s’è divertito con la tua bisnonna dentro a una barca sul Volga, vai a sapere.”

“Ma quelle pillole ti fanno diventare scema?”

“Io sono già scema.”

Non ha detto niente. E io neanche. Si è seduto sul bordo del letto.

“Ursa Corre. So per cosa sta la ‘U’, ma la seconda lettera la sbaglio sempre. Corrente. Corredo.”

“Corregidora. Il vecchio Corregidora, il riproduttore di schiavi e puttaniere (non è così che si dice?) portoghese. Si scopava le sue puttane e generava la propria stirpe. Loro facevano le scopate ed erano costrette a dargli i soldi. Mia nonna era figlia sua, ma lui se la scopava lo stesso. Lei mi raccontava che, quando laggiù hanno tolto la schiavitù, la gente ha bruciato tutte le carte sugli schiavi, per far sembrare che loro non ce l’avevano avuta.”

“Chi te l’ha raccontate tutte queste storie?”

“La mia bisnonna ha raccontato a mia nonna la parte che ha vissuto lei e che mia nonna non aveva vissuto e poi mia nonna ha detto a mamma quello che avevano vissuto loro due e poi mamma ha detto a me quello che hanno vissuto tutte quante e che eravamo tenute a tramandarlo così, da una

generazione all'altra, così non ce lo saremmo dimenticato mai. Anche se hanno bruciato tutto per fare finta che la schiavitù non era mai successa. Come no, ma dove sta la prossima generazione?"

Lui ha annuito senza dire niente.

Ho chiesto, "Come sta Cat?"

"Dice che non si può lamentare. Camminavo giù in strada e lei mi ha chiesto, 'U.C. sta da te, no?'. Io ho risposto, 'Sì'. Ma, sai, ho capito che voleva dirmi qualcosa. Ha fatto, 'Vieni dentro. Le ho preparato un po' di brodo di pollo e voglio che glielo porti su. Io non glielo porto di sicuro, perché è appena tornata e dopo una cosa così le donne si incattiviscono e a me non mi va di immischiarmi con le donne incattivate. Dille che andrò a trovarla quando starà meglio'."

"In effetti, me l'ero chiesto perché non fosse venuta di persona. Dille che ho smesso di bestemmiare."

"Davvero?"

"Uh-uh."

"Sono entrato da lei e c'era una puzza come se avesse dato fuoco alla testa di qualcuno... A me non hanno detto un cazzo di niente."

"Che?"

"Ma sì, quello che ti ha detto tua nonna. Suppongo che certa gente queste cose se le tiene dentro."

"Be', certe cose non si possono tenere dentro. Quello che non ti ho detto è che il vecchio Corregidora ha generato mia nonna e pure mamma."

Taddy trasalì, ma non disse nulla.

"Quello che mi diceva sempre mamma era, Ursa, devi continuare le generazioni. È così che sono cresciuta."

Tad restò in silenzio. Poi ha fatto, "Mi sa che lo odi, vero?"

"Manco lo conosco quel bastardo."

Fece una smorfia e mi resi conto che non intendeva il vecchio, ma feci finta di niente.

"Ho una sua fotografia. Una rubata dalla mia bisnonna, se non erro, per farci vedere chi dovevamo odiare. Alto, capelli bianchi, barba bianca, baffi bianchi, un vecchio col bastone, e un piede girato all'esterno, non all'interno, ma all'esterno. Il collo proteso in avanti come se stesse imprecaando contro qualcosa che non stava lì. Un portoghese pazzo. Di tanto in tanto la tiro fuori così non mi scordo com'era fatto."

"Non hai capito chi volevo dire?"

“L’ho capito solo dopo che l’hai detto.”

Non ha aggiunto altro. Non mi ha fatto rispondere. Mi ha lasciata lì ed è tornato di sotto.

Un marinaio portoghese diventato proprietario di una piantagione la tolse dai campi quando era ancora una bambina e la portò a lavorare nel suo bordello che era ancora piccola. Doveva andare di fuori oppure gli uomini glieli portava lui e i soldi che le davano doveva consegnarli a lui. Sfruttava così anche altre donne. Lei era quella carina con gli occhi a mandorla e la pelle chicco di caffè, la sua favorita. “Un pezzetto pregiato. La migliore. Dorita. Un pezzettino d’oro.”

La Bisnonna era seduta sulla sedia a dondolo. Io le stavo sulle ginocchia. Raccontava la stessa storia all’infinito. Io sedevo dandole la schiena e lei mi circondava la vita con le mani. Mentre parlava, io le fissavo. Le intrecciava e poi le districava. Per tenermi seduta in grembo non c’era bisogno di circondarmi la vita con le mani, e certe volte mi accorgevo che aveva i palmi sudati. Era la donna più scura di casa, la donna chicco di caffè. Le sue mani erano piene di rughe. Sembrava che le parole l’aiutassero, come se le parole ripetute tante volte potessero essere un sostituto della memoria, come se fossero quasi più della memoria. Come se bastassero le parole a nutrire la sua ira. Una volta, mentre stava raccontando, iniziò a strofinarmi le cosce con le mani, e io mi sentii sudare le gambe. Poi lei si accorse di quel che stava facendo, e si fermò, e tornò a prendermi per la vita.

“...Era un uomo forte e ben piantato. Coi capelli neri, lisci, untuosi. Era forte. Somigliava a uno di quegli indiani creek color carbone, ma se gli dicevi che somigliava a un indiano si infuriava e ti picchiava. Sì, il giorno che mi tolse dai campi me lo ricordo. Lì avevano il caffè. In certi posti avevano la canna da zucchero e in altri ancora il cotone e il tabacco, come quassù. In certi altri posti mettevano i nostri uomini a lavorare dentro le miniere. Il primo a farlo con me fu lui in persona e disse che era per addestrarmi. Poi ha cominciato a portare altri uomini e loro mi davano i soldi che io dovevo dare a lui. Sì, gli venne un ictus o una cosa simile ed è per quello che gli si è girato il piede all’infuori. Dissero che pregava e che chiamò tutte le sue negre dicendo che avrebbe dato loro non so quanti soldi se glielo levavano, ma quelle risposero che non glielo avevano messo addosso loro. In ogni caso si riprese, e non morì. Gli girò il piede all’infuori e lui continuò a comportarsi come aveva sempre fatto. Gli causò

anche qualcosa al collo, perché andava sempre in giro come se stesse cercando qualcosa che non trovava. Non lo so come è morto alla fine, perché a quel punto stavo in Louisiana, ma scommetto che non è stato semplice. Sì, quella lì gliel'hanno fatta dopo. Io l'ho rubata perché mi dicevo che poi dopo, ogni volta che fosse venuto il male, volevo una cosa da guardare per dire, 'Il male è questo qui'. Capisci che intendo? Sì, lui si è fatto più scopate degli altri uomini. No, non lo so che ha fatto con le altre."

Il sudore all'interno delle mani. I palmi come oro bruciato.

"Dormivi?"

"No, stavo sognando."

"Che cosa?"

"Lo sai già."

Non ha detto altro. Aveva con sé degli scatoloni.

"Ho preso le tue cose."

"Stavo per chiedertelo, ma non ti volevo scocciare di nuovo."

"Avrei dovuto pensarci. Non mi è venuto in mente fino a quando non ti sei messa a parlare della fotografia."

"Ah. E lui c'era?"

"No. Si è trasferito. Hanno detto che ha impacchettato la tua roba e che poi loro l'hanno messa nel deposito. Non sapevano se qualcuno sarebbe venuto a prenderla oppure no."

"Hanno detto dove è andato?"

"Ti interessa?"

"No, non mi interessa. Fammi vedere se hai preso tutto."

"C'erano solo questi due."

"Non avevo un granché."

Poggiai gli scatoloni di fronte a me e spostai alcune cose seguendo le mie indicazioni. C'era tutto.

"La fotografia è in quella busta marrone."

La tirai fuori, la guardai e la rimisi a posto. Non disse niente. Sistemai gli scatoloni ai piedi del letto.

"Fammi sapere quando vuoi prendere qualcosa," ha detto.

"Pensavo che avresti commentato," ho fatto io.

"È proprio come l'hai descritto."

"Dicono che quando diventano vecchi impazziscono."

"Che ti hanno detto di provare *veramente* per lui?" mi ha chiesto, guardandomi fisso negli occhi.

“Quello che ti ho raccontato,” ho risposto, arrabbiata.

“Mia nonna era bianca,” disse. “Era orfana e l’hanno fatta lavorare nei campi insieme ai neri e l’hanno trattata come se fosse una di loro. Era una ragazzina di nove, dieci, undici anni. Mio nonno l’ha presa con sé e l’ha cresciuta e quando ha avuto l’età giusta l’ha sposata. Lei lo chiamava Papa. E dopo sposati lo chiamava ancora Papa.”

“Forse dovrei essere io a chiedere a te cosa ti hanno detto di provare.”

Non ha risposto. Poi ha fatto, “Non è mai impazzita, comunque. Uno dei figli è venuto nero e l’altro bianco. Ma lei non è mai impazzita”.

Restai zitta. Gli dissi che, al momento di entrare nella vasca per far allentare i punti, mi doveva aiutare. Gli spiegai che pensavano che sarei tornata a casa da un marito o da una sorella. Rispose che avrebbe fatto tutto quello che mi serviva, poi a malincuore si rese conto che doveva tornare di sotto. Gli chiesi di che colore era sua mamma, ma si trovava già fuori dalla porta.

“...La moglie era una donnetta secca e presuntuosa che aveva sposato a Lisbona e che aveva fatto portare qui. Non voleva dormire con lei, così la moglie portò me a dormire insieme a lei, e dunque per cinque anni ho dormito con lei e anche con lui. Questo mentre avevo dai tredici ai diciotto anni. Poi lei ha cominciato ad avere una brutta cera e poi è morta a causa del clima. Ma mi hanno fatto dormire con tutti e due.”

“Dici sul serio, Bisnonna?”

Mi diede uno schiaffo.

“Quando ti racconto qualcosa non ti azzardare più a chiedere se è una bugia. Perché loro non volevano lasciare nessuna prova di quello che avevano fatto... così non poteva essere usata contro di loro. E io sto lasciando le prove. E anche tu devi lasciare le prove. E i tuoi figli devono lasciare le prove. E quando sarà il momento di tirare fuori le prove, dobbiamo avere delle prove da tirare fuori. È per questo che hanno bruciato tutti i documenti, così non ci sarebbe stata nessuna prova da tirare fuori contro di loro.”

All’epoca avevo cinque anni.

Qualcuno bussò alla porta.

“Avanti.”

Infilò prima la testa. Una donna scura scura coi capelli lisciati tirati indietro e legati con un elastico. Una donna dalla pelle liscia, vicina ai

sessanta, ma con l'aspetto di una di quarantacinque. Nella sua famiglia restavano di aspetto giovanile.

“Catty, non credevo che saresti venuta a trovarmi.”

“Tadpole ti ha riferito che gli ho detto?”

“Sì.” Ho sorriso.

“Ero sicura che te lo diceva. Non mi va di immischiarmi quando le donne sono incattivite.”

A questo punto entrò, e si sedette sul bordo del letto.

“Perché? Ti incattivisci anche tu?”

Si fece una risata.

“Ti ho portato altro brodo,” ha detto, alzandosi. “Lo metto qui nel frigorifero, e dico a Tad di riscaldartelo, e di non dartelo quando è freddo.” Ritornò dalla cucina e si sedette di nuovo. “L’hai visto il tuo bastardo?”

“No. Tadpole ha detto che ha lasciato l’hotel e che loro non sanno dove sta.”

“Be’, io lo vedo ciondolare tutte le sere davanti al locale. Bazzica lì attorno per un po’, sbirciando dentro perché non può entrare. Lo sai che Tad gli ha proibito di entrare?”

Ho annuito.

“Be’, insomma, sbircia e poi se ne va per la sua strada. Non dice niente a Tadpole e Tadpole non dice niente a lui. Una volta che l’ho visto, ho attraversato e sono andata da lui e gli ho detto, ‘Mutt, è inutile che gironzoli qui attorno perché tanto non ti vuole vedere’. Mi ha guardato male... Cristo, quell’uomo è il male in persona. Mi ha guardato e ha detto soltanto, ‘Ma che cazzate, Miss Lawson’. Be’, quando è che mi ha mai chiamato Miss Lawson? Mi chiamava Cat come fanno tutti. Poi se ne è andato per la sua strada. Io di quel negro non mi preoccuperei più. Fallo restare lì fuori, e sparirà quando capirà che deve sparire.”

Mi stavo preoccupando.

“Non ti darà più nessun fastidio. Mica volevo spaventarti. Non credo che voglia più darti altri fastidi. Semplicemente resterà lì fuori per dare un’occhiata. Lo sai come sono gli uomini quando fanno così. Danno un’occhiata, poi se ne vanno e ti lasciano in pace.”

“Alcuni.”

“Non volevo spaventarti.”

“Non mi sono spaventata.”

Mi ha guardato con un’aria più sospettosa del solito, poi si è addolcita.

“Non era solo una caduta, vero, tesoro?”

“Che vuoi dire?”

“Eri incinta, dico bene?”

“Lui non lo sapeva.”

“Tu lo sapevi?”

“Hanno detto che ero di un mese, un po' più di un mese.”

“Glielo hanno detto?”

“No, non credo.”

“Hai capito di quale uomo parlo, vero?”

Ho guardato altrove.

Lei non ha detto niente, poi si è alzata. “Be’, quando torni a lavorare si sistemerà tutto. Hai due uomini che si dannano per te. Ho incrociato Tadpole qui sotto con l’aria di uno che non gli va di parlare. Gli ho chiesto se stavi qui. Lo sapevo benissimo che ci stavi. Lui ha detto Sì. Gli ho chiesto se dormivi. Lui ha detto No, che secondo lui non dormivi. Ma invece di farlo rispondere facevo prima a cavargli i denti dalla bocca, per cui sono salita e basta.”

Mi ha accarezzato la gamba da sopra il lenzuolo.

“Adesso devo scendere, tesoro. Ti riprenderai. Ho promesso a Elvira che le facevo i capelli.”

“D’accordo, grazie per il brodo. A Tadpole hanno consegnato una dieta, ma non credo che sappia cosa farci.”

“Allora verrò a controllare come va. Volevo solo essere sicura che non ti eri incattivita.”

“No.”

Mi ha dato un’altra carezza alla gamba e se ne è andata.

Tadpole è salito che lei non se ne era andata da molto.

“Che voleva?” ha chiesto.

“È venuta solo a portare un po’ di brodo e a vedere come mi sentivo. Mi ha detto di accertarmi che prima di darmelo lo devi scaldare.” Ho riso, ma lui no.

“Perché è rimasta così tanto?”

“Lo sai com’è quando ti metti a parlare.”

“L’altra sera l’ho vista qui fuori che parlava con Mutt Thomas.”

Lo guardai spazientita. “Voleva dirgli di andare via.”

“Ma lui non l’ha ascoltata, giusto?”

“No. Perché non me l’hai detto tu che gironzolava qui attorno?”

“Ho pensato che l’avresti scoperto presto. Adesso non ti volevo seccare.”

“Be’, l’ho scoperto.”

Ha fatto per andarsene.

“Non ha detto niente su di te, Tadpole.”

“Non ho detto che l’abbia fatto.”

Se ne andò. Mi girai dall’altra parte e provai a prendere sonno.

Rimasi là e, quando fu il momento che cadessero i punti, mi aiutò a immergermi nella vasca e poi, dopo mezz’ora, tornò con un asciugamano per aiutarmi a uscire. Non si è mai trattenuto in bagno. Dopo che sono rimasta ammollo una mezz’ora, ha bussato ed è entrato con l’asciugamano. Mi ha fatto uscire prendendomi per il braccio. Aveva un modo di guardare senza guardare, quel tanto che bastava per aiutarmi a entrare e uscire. L’asciugamano era verde, pesante e così grande che mi arrivava ai piedi. Me lo sono avvolto sotto il seno.

“I punti sono quasi scomparsi,” ho detto. Mi stava ancora tenendo per il braccio. “Non l’hai vista la cicatrice?”

Ha detto che non aveva guardato.

“Si sente al tatto,” ho detto. “Io basta che allungo la mano e me la posso sentire. Mi lascerà un brutto segno.”

“Immagino,” ha detto, aiutandomi a tornare a letto. Mi sono seduta sul bordo, per asciugarmi. Lui è andato a svuotare la vasca. È ritornato e mi ha sollevato i piedi. Io gli ho restituito l’asciugamano, e mi sono messa sotto le coperte.

“Dovresti poterti alzare e tornare a letto da sola.”

“È solo per non scivolare,” ho detto.

“Il dottore vuole rivederti tra un paio di giorni.”

“Spero che dopo potrò mangiare cibo vero.”

“Forse.”

Si era seduto vicino al letto e così gli ho preso la mano e l’ho messa sotto il lenzuolo.

“La senti, vero?”

Ha detto di sì. Credevo l’avrebbe sfilata via, ma aspettò che lo guidassi io.

“È peggio quando la tocchi di quando la vedi.”

“Immagino. Con le cicatrici succede così.”

Non ho detto niente, poi ho chiesto, “Sta ancora là fuori?”

“Sì, sta ancora là.”

“Non gli hai detto niente?”

“No, sta fuori. Non è che gli posso proibire di guardare.”

“Digli che ‘non puoi entrare’ significa pure che ‘non puoi guardare dentro’, no?”

Si è messo a ridere. “Non gli posso dire una cosa così.”

“Però lo puoi mandare via.”

“Non posso mandarlo via *io*.”

“E questo che vorrebbe dire?”

“Niente. Ti sta aspettando, ecco tutto. Aspetta che esci e che canti, e di sapere che stai bene.”

“Cat ha detto la stessa cosa. È quello che dice lui?”

“Non ci ho parlato.”

“Credevo di sì.”

“No. Lui guarda e io guardo. Sa che qui non ce lo voglio e lui non viene.”

“Col cazzo.”

“Che?”

“Non entra solo perché non ha ancora visto quello che vuole vedere.”

“Non entrerà neppure in quel caso.”

Ho annuito. “Va bene.”

Non disse altro. Poi si alzò.

“Dopo il dottore voglio andare da un avvocato,” ho detto.

Ha annuito. Mi ha carezzato la pancia da sopra la coperta ed è tornato a pulire la vasca.

Quando è rientrato avevo gli occhi chiusi. Ho capito che si chinava, ma si deve essere fermato a metà strada perché non è arrivato fino alla fine.

“Sono sveglia,” ho detto. Senza aprire gli occhi.

Si è chinato e mi ha baciata. Poi ho sentito la porta che si chiudeva.

“Le tolgo le pillole e vediamo come va,” ha detto il dottore. Aveva finito di visitarmi e mi ero seduta sulla sedia vicina alla sua scrivania. “Le prenda se le tornasse la nausea. Vorrei vederla tra due settimane. È venuta con Mr. Corregidora?”

“Quello è il *mio* nome, non di mio marito.”

“Ah, capisco. È venuta con Mr. Thomas? Quando ho guardato fuori ho visto che c’era un uomo con lei. Vorrei parlarci.”

“No.”

“Ah, va bene.”

“E comunque il nome di Mutt da lì lo può togliere.”

“Che intende?”

“Che chiederò il divorzio.”

“Be’, quando ho dato un’occhiata fuori e ho visto quell’uomo accanto a lei ho pensato che avesse smesso di avercela con lui.”

Non dissi niente, e mi alzai. Quando sono uscita, Tadpole si è avvicinato e mi ha presa per il gomito.

“Ci vediamo tra due settimane,” ha detto l’infermiera.

“Va bene.”

“Come è andata?” ha chiesto Tad.

“Bene.”

“Che vuol dire bene?”

“Mi ha tolto le pillole, a meno che non mi ritorni la nausea.”

“Che c’è che non va?”

“Niente.”

Andammo verso l’uscita.

“Credeva che tu fossi Mutt,” ho detto piano. “Sì, mio marito. Pensava che tu fossi Mr. Corregidora.”

“Che?” Si stava irritando.

“Non sapeva che mi ero tenuta il mio nome e Mutt il suo.”

“Quand’è che devi tornare?”

“Tra due settimane.”

“Intendevo a che ora.”

“La stessa.”

“Ha detto che puoi lavorare?”

“Non gliel’ho chiesto. L’ho dimenticato. Devo tornare a chiederglielo?”

“No.”

“Sì, dovrei,” ho detto. “Pensavo di ricominciare, che lui sia d’accordo o meno.”

Mi trattenne lievemente per il braccio, ma andai comunque. Eravamo sulla porta. Tadpole si fece da parte per lasciar passare qualcuno. Gli chiesi di aspettarmi. “E dove vuoi che vada?” ha risposto.

Quando sono tornata, era ancora irritato.

“Che ha detto?”

“Non appena mi va.”

“Vado a chiederglielo io.”

“No, ha detto non appena mi va, passate le prossime due settimane. E dice che significa procedere gradatamente. Un’ora una sera. Magari un’ora

e mezza quella dopo. Una cosa così. Finché non mi sarò rimessa in piedi per gradi.”

“Se non me lo avessi detto tu saresti andato a chiederglielo io,” ha detto. “Ti prenderò uno sgabello.”

“Io non lavoro seduta,” ho risposto.

Non ha detto nulla, e siamo saliti in macchina. Quando l’ho guardato, sembrava che l’avessi fatto arrabbiare. Appena si è accorto che lo stavo osservando, ha subito puntato lo sguardo davanti a sé e ha acceso il motore.

Quando siamo rientrati dissi che ero stanca e che mi volevo distendere. Era all’incirca mezzogiorno. L’appuntamento era stato alle dieci.

“Stessa ora e stessa posizione,” dissi.

“Che?”

Stava appendendo il mio maglione e la sua giacca.

“Mi ha fatta salire sul lettino per esaminare la cicatrice. Ogni volta che vai dal medico ti dicono, ‘Si sdrai sul lettino’ oppure ‘Si spogli e si sdrai sul lettino’. Qualcuno dovrebbe dirgli No.”

“Cat una volta l’ha fatto. Ha raccontato che questo tizio le aveva detto, ‘Si sdrai sul lettino’. Per cui, ha continuato, ‘A quel bastardo gli ho detto No, che sul lettino non mi ci sdraiavo. E lui non mi poteva costringere’.”

“E come fai a saperlo?”

“Lo sai che Cat parla davanti agli uomini come fa con le donne,” ha risposto.

“Sì.”

“Sai, quando era sposata con Joe Hunn a lui gli si ruppe il vetro della macchina, allora andò a casa e disse, ‘Tesoro, ce l’hai un po’ di cartone?’ e lei gli portò una scatola di Kotex. Lui è scemo tanto quanto lei è tosta e dunque l’ha montato. La gente gli diceva, ‘Ehi, bello, ma dove l’hai presa quella roba?’. Gli uomini ridevano e le donne erano in imbarazzo. Non capisco perché non sono rimasti insieme, visto che erano proprio uguali.”

“Chi può dirlo,” ho detto io.

Non ha risposto. Poi ha aggiunto, “Lo sai che intendo. Tutti e due. Non scemi. Ma impudenti, hai capito”.

“Scemi impudenti.”

“Comunque... Che ha detto della cicatrice?”

“Ha detto che gli sembrava bella. Gli ho risposto che se quella era bella non voglio neppure saperlo com’è quella brutta.”

Mi ha sollevato la camicetta. “A me pare bella.”

Io ho rimesso la camicetta dentro la gonna.

“Sei riuscito a parlare per me con l’avvocato?”

“Sì, ha detto che ci pensa lui.”

“Bene, non appenaavrà qualcosa che devo firmare digli che andrò da lui a farlo.”

“Gliel’ho detto.”

Gli ho accarezzato il ginocchio. Lui ha sorriso appena, ma non ha detto nulla.

“Che vuoi, Ursa?”

L’ho guardato accennando un sorriso che è subito scomparso. “Che vuoi dire?”

“Quello che ho detto. Che vuoi?”

Ho sorriso ancora. “Quello che vogliamo tutte noi Corregidora. Quello che abbiamo imparato a desiderare. Continuare le generazioni.” Ho smesso di sorridere.

Lui mi ha guardato. “Che vuoi, Ursa?”

“A parte te?”

Mi ha tirata su e mi ha baciata con forza.

“Ti lascio dormire.”

“Non mi va di dormire.”

“Allora riposati.”

“Va bene.”

“Torno più tardi a prepararti qualcosa da mangiare.”

“No, ci penserò io.”

“No, mi va di farlo.”

“Va bene.”

Stava per uscire.

“Quando il dottore ti ha dato quella dieta chi gli hai detto che eri?”

“Non gliel’ho detto.”

“Ma lui chi *ha pensato* che fossi?”

Non l’ha detto. È sceso di sotto.

“...La cosa importante è continuare le generazioni. Loro possono bruciare le carte, ma non possono bruciare quello che si sa, Ursa. Ed è questo che genera le prove. Ed è questo che genera il verdetto.”

“Procreare. Mi pare il modo di pensare di un allevatore di schiavi.”

“Ma non lo è.”

“No. E tu non puoi.”

“Non più, no.”

La Nonna era sulla soglia con gli occhi abbassati su di me. All'epoca sembrava alta, perché io ero piccola. Ma Mamma diceva che era poco più di un metro e cinquanta.

“..Aveva i capelli talmente neri e lisci di unto che avresti giurato che era un indiano purosangue, però se ti azzardavi a dire qualcosa, lui ti infilava un attizzatoio su per il culo, un attizzatoio bollente. No, non era indiano, però. Veniva da qualche parte del Portogallo. No, non Lisbona. Quella è la capitale. No, non lo so da dove. Facile che non lo sapesse neanche lui. Era un marinaio. No, un capitano. È per questo che il re gli ha dato le terre, gli schiavi e altra roba, lui però non ha usato praticamente niente, a parte le donne. No, non è stato il primo a farlo. L'avevano fatto già tanti prima di lui. Fai scopare le donne e ti prendi i loro soldi. E, sai, certe volte lo facevano anche le padrone, per avere qualche soldo in tasca senza farlo sapere ai mariti. E chiamavano i fratelli e gli amici dei fratelli e altri uomini che conoscevano, così, vedi, si mettevano dei bei soldi nella borsetta. No, sua moglie questo non lo faceva. Ci veniva lei in persona a dormire con te. Secondo me i soldi lei non li voleva. O forse non le servivano. O aveva capito che tanto non cambiava niente. Con quel clima torrido. Un naso come un falchetto. No, non era buona a fare un cavolo di niente. No, non gli ha dato niente, a parte un ranocchietto malato che è campato un giorno solo. Per cui dopo hanno smesso di farlo. No, non era buona a fare un cavolo di niente.”

“No, perché dipende se i figli li fai per te o per qualcun altro. Se è la tua vita o la loro.”

Non le toglievo gli occhi di dosso. I suoi occhi ancora abbassati su di me.

“Che fai?”

Cat era entrata e non l'avevo sentita.

“Tadpole ha detto che forse dormivi, ma io gli ho detto che sarei salita a vedere, che non ti avrei scocciato se per caso dormivi. Ultimamente ha un diavolo per capello.”

“Sì. No, non dormivo.”

“Pensavi e basta?”

“Sì.”

“Ho notato che guardavi a occhi spalancati il soffitto e magari non ti dovrei scocciare comunque.”

“No, no, entra pure.”

Si fece avanti.

“Non è niente,” ho fatto.

Si avvicinò per sedersi sul letto.

“Stai bene? Come è andata col dottore?”

“Mi ha tolto le pillole. Però vuole rivedermi tra un paio di settimane, e penso anche che potrò tornare al lavoro.”

“Sarà bello sentire che hai ripreso a cantare. Eddy Pace fa schifo e ormai lì ci vai solo per mangiare e bere. Anzi, solo per bere whiskey.”

“Mi dispiace. Non vorrei causargli tanti guai.”

“Mica volevo dire che è per te.”

“Se non mi portava qui sopra avrebbe chiamato una band.”

“No, a quel negro non gli importa. Preferisce in ogni caso saperti qui sopra.”

Non ho detto nulla, poi ho fatto, “No, seriamente, se tra una settimana non comincerò a stare meglio, posso venire a stare da te?”

“Certo. Potevi venire da me anche prima. Credevo solo che stavi qui fissa.”

“No.”

Non ha detto niente, poi mi ha accarezzato il ginocchio. “Be’, starai meglio.”

“Mutt sta ancora là fuori?”

“Sì.”

“Sì, l’ha detto pure Tad.”

“E allora perché me l’hai chiesto?”

“No, niente.”

Mi ha guardato storto.

“Tad è in contatto con un avvocato al posto mio per il divorzio e quando sarà tutto pronto andrò a firmare i documenti.”

“Hai mandato Tad al posto tuo?”

“Sì, perché?”

“No, niente.”

L’ho guardata e ho detto, “Penso che potremmo metterci insieme, sai, una volta che sarà finito tutto”.

“E dunque non vuoi venire a stare da me.”

“Be’, sì, almeno fino a quando non starò meglio. Non voglio essere un peso per lui.”

“Ma vuoi esserlo per me.”

Non ho risposto.

“Va bene,” ho detto.

“Va bene, cosa?”

“Va bene, resto qui.”

“No, secondo me è meglio se stai da me. Prima ci vieni e meglio sarà. Ma a me mi sembra che state già insieme. La gente pensa che state già insieme.”

“No, non è così. Si è comportato da buon amico. E comunque non mi importa di quello che dice la gente. Mai fatto.”

“E di quello che pensa Mutt?”

“No, neppure di cosa pensa Mutt. Te l’ho già raccontata la storia. Dal momento che mi ha scaraventata giù dalle scale non stiamo più insieme e non ci torneremo.”

“È stato un incidente.”

“In pratica quello che direbbe lui se fosse seduto qui. ‘Dai, tesoro, ero ubriaco. Dai, tesoro, è stato un incidente. Mica lo volevo fare. Lo sai che non l’avrei mai fatto. Lo sai che mi dispiace. Volevo solo prendermi cura di te come dovrebbe fare un marito.’ Adesso, però, che se ne fa di me un uomo?”

“Perché non lo chiedi a Tadpole?”

Le ho detto di andare al diavolo.

Ha detto che ci andava se le promettevo che sarei andata da lei lo stesso.

Sono rimasta in silenzio.

“Senti, tesoro, adesso ti dirò una cosa che secondo me o non hai capito o fai finta di non capire. Questo non mi pare il momento per te di aggrapparti a niente. Una donna non dovrebbe mai aggrapparsi a niente. Se è per paura. Di che poi. Perché non ti chiedi cosa provavi per Tadpole prima che accadesse tutta questa storia? Lo so che è stato buono con te, ma secondo me è una cosa affrettata. La sola idea di voi due che vi mettete insieme è una cosa affrettata. Capisci che intendo? Lui ti ha notata e secondo me tu hai paura che non lo farà nessun altro. Sei una bella donna. Incontrerai un sacco di uomini che...”

Le ho detto di chiudere la bocca.

Si è offesa, poi mi ha guardato male. “Vuoi ascoltarmi, o no?” Non mi ha dato il tempo di dire se mi andava o meno. “Tu ti prenderai quello di cui hai bisogno, ma credi di poter dare a Tadpole quello di cui ha bisogno lui?”

Non ho detto niente. Lei si è alzata per andare alla porta. Poi ha detto, “E

neanche lui riuscirà a darti tutto quello di cui hai bisogno tu”. È uscita senza girarsi.

Quando Tadpole è salito a preparare da mangiare ho detto, “Vado a stare da Cat.”

Non ha fatto neppure un’espressione come pensavo avrebbe fatto.

“Vuoi che ti accompagni?” ha chiesto.

“No, posso farcela da sola,” ho detto.

“Ti porto io,” ha fatto lui. “Ma prima devi mangiare qualcosa.”

“Posso mangiarla lì.”

“Be’, no.” Mi ha lasciata lì ed è tornato in cucina.

“Cat Lawson ti ha detto qualcosa?” ho chiesto.

“Ha detto che adesso tu starai lì fino a quando non tornerai in piedi.”

“Tutto qui?”

“Sì.”

Mi portò il pranzo.

“Tu non mangi?”

“No, ho preso qualcosa di sotto.”

Quando ho finito di mangiare, ed ero pronta ad andarmene, ha preso me e uno scatolone per braccio, e ha detto che avrebbe portato il secondo più tardi.

“Sono autorizzato a fare visite?” ha chiesto mentre uscivamo.

“Tutte quelle che vorrai.”

Quando siamo arrivati, Cat stava stirando i capelli di Jeffy. Era la ragazzina che andava da lei quando sua madre lavorava e certe volte anche quando la madre non lavorava. Non doveva avere più di quattordici anni. Mentre entravamo noi, Cat le stava dicendo di tenersi l’orecchio e la stava stirando tutto attorno all’attaccatura.

“Non vi aspettavo così presto.”

“Credevo di sì,” ho detto.

“Qual è la sua camera?” ha chiesto Tadpole.

“Quella là,” ha fatto Cat accennando col capo alla stanza a destra del soggiorno.

“Mi hai scottato,” ha detto Jeffy.

“Silenzio.”

La casa aveva tre altre stanze, una cucina e anche un’altra camera da letto e un bagno, però sull’altro lato del soggiorno. Era l’unica stanza su quel lato. All’angolo notai un vaso da notte.

Tadpole portò lo scatolone nella stanza e io gli andai dietro.

“Tadpole, puoi prepararle il letto, per favore? Ho le mani sporche.”

“Posso farlo io,” ho detto.

“Se ne occupa Tadpole.”

“Ahi,” ha fatto Jeffy.

“Ho detto silenzio.”

“Mi hai bruciata.”

“Ti devi tenere l’orecchio. Se lo tenevi come ti ho insegnato non ti avrei bruciata.”

“Vado a prendere l’altro scatolone,” ha detto Tadpole.

“Okay.”

“Ora lo puoi lasciare,” ha detto Cat a Jeffy.

Sono tornata nella stanza davanti. Cat le stava facendo il dietro.

“Non è meglio se ti spogli e ti metti a letto?” mi ha detto.

“Magari sto un po’ seduta,” ho risposto, sistemandomi sul divano.

“Che ha detto il dottore?”

“Di fare quello che mi va di fare.”

“Secondo me non ha detto così.”

“Basta che non esagero.”

“Be’, hai esagerato. Mettiti a letto.”

“Tu non sei mia...”

“Che?”

“Niente.”

“Ho visto il tuo Sweet Daddy,” ha detto Jeffy.

“Silenzio,” ha detto Cat.

“Cosa?”

“Ho detto solo che ho visto il suo Sweet Daddy.”

“E io ho detto di fare silenzio.”

“Sembra uno che non si rade da una settimana.”

Cat le ha dato uno scappellotto sulla tempia, lei è schizzata sulla sedia, piangendo, ed è corsa via.

“Meglio che riporti il culo qui sopra, ragazzina,” ha detto Cat.

“Non fa niente,” ho detto io.

“Ora torna,” ha detto Cat.

“Dirò tutto a Mamma,” ha piagnucolato Jeffy.

“Sarò io a dirlo a tua madre,” ha detto Cat. “E adesso riporta il culo qui sopra.”

Jeffy è tornata a sedersi. Aveva le lacrime agli occhi, ma non ha fiato.

“Non è che fai venticinque anni e diventi una donna in automatico,” mi ha detto Cat. “Meglio che anche tu porti là dentro *il tuo*.”

Mi sono alzata e sono andata in camera da letto. Non mi andava di farmi venire i nervi.

“È la sua età?” ha chiesto Jeffy.

“Sì.”

“Mica la dimostra.”

Tadpole tornò con l'altro scatolone. È schizzato via senza dire nulla.

“La tua prima visita falla presto,” ho detto piano.

Ha annuito, ed è uscito.

Cat si è avvicinata per chiudere la porta.

“Se questi negri cominciano a scocciarti,” ha detto, “sarò costretta a metterti nella stanza dietro.”

Io non ho risposto. Lei ha chiuso la porta.

Una quindicina di minuti più tardi l'ha riaperta.

“Quella ragazzina è pesante, no? Adesso è scesa dalla madre. Ma ritorna perché stasera Lurene deve lavorare. In fabbrica le hanno dato il turno di notte.”

“Ah.”

“Glielo cambiano di continuo. Le ho detto che al suo posto non lo accetterei.”

“Se non lo accettasse perderebbe il lavoro.”

“Be', io sono contenta di fare quello che faccio. Non ho la licenza, ma perlomeno l'orario lo decido io. Anche nel tuo lavoro, no? È un po' la stessa cosa.”

“Il mio orario non lo decido io,” ho detto.

“Ma fai qualcosa che ti piace fare. Tu hai un dono. Un dono o un mestiere, questo voglio dire, e non ti ritrovi quei figli di puttana appiccicati sul collo. O le figlie di puttana. Da giovane ho lavorato nelle cucine delle bianche, per cui lo so come è. Almeno una fabbrica non è una cucina, anche se non c'è tanta differenza. Ti ritrovi comunque il diavolo attaccato alle spalle. Ma almeno a te piace quello che fai.”

“Sì, mi piace... E puoi sempre fare qualcosa per cambiartelo, l'orario.”

“Però non stiamo parlando di questo.”

Mi sono messa a ridere. “Be'...”

“Silenzio.”

Si è seduta sulla poltrona accanto alla porta d'ingresso.

“Credo che quello che faccio *non mi importa*. Insomma, non è come quando ero giovane, ecco.”

“Non mi sembri vecchia.”

“Di gente che *sembra* vecchia non ne vedo tanta in giro... Be', meglio se mi alzo e ti lascio in pace. E ce l'ho coi negri che ti scocciano.” Si rialzò. “Hai bisogno di qualcosa?”

“No, grazie.”

“Be', ti lascio riposare. Se hai bisogno di qualcosa basta che urli.”

Ho detto che l'avrei fatto.

“Ti ha lasciata in pace, vero?”

“Chi?”

“Tadpole.”

“Sì, mi ha lasciata in pace.” L'ho guardata storto e lei ha fatto lo stesso, e ha richiuso la porta. Poi ha fatto capolino.

“Il dottore che ha detto che puoi mangiare?”

“Tutto.”

“Allora per cena ti friggo un po' di pollo.”

“Bene.”

Ha chiuso la porta.

Mi sono messa comoda sul letto a due piazze e mi sono tirata le coperte fino al collo. Il letto era alto e la stanza ampia e disadorna, fatta eccezione per una cassapanca di cedro e un armadio. C'era una finestra fronte strada, con delle tende di merletto bianco ingiallito. Mi misi a dormire.

Mi sono svegliata per l'odore di capelli bruciati e pollo fritto. Ho sentito un colpetto alla porta. Ho detto, “Avanti”. Era Jeffy.

“Miss Catherine vuole sapere quanto ne vuoi mangiare.”

“Un paio di pezzi.”

“E basta?”

“Credo di sì.”

“E che pezzi vuoi?”

“Non mi importa.”

Ha chiuso la porta ma non completamente.

“Vorrei che ne portassi un po' a Tadpole, dall'altra parte della strada, e poi giù da tua madre, chiaro? Questo sacchetto è per Tadpole e questo per tua madre. E non mangiarti niente mentre ci vai.”

“Sì, sì.”

La porta a zanzariera si chiuse di botto.

Cat entrò con un piatto con dentro due pezzi di pollo, un'ala e un petto, purè di patate, piselli e pane di granturco.

“Non posso mangiare così tanto,” ho detto.

“Be', provaci.”

“Credevo parlassimo solo di un paio di pezzi di pollo.”

“Be', ci devi accompagnare qualcosa.”

Mi sono seduta sul letto, lei mi ha sistemato uno strofinaccio sulle gambe e sopra ci ha messo il piatto.

“Grazie.”

È andata a sedersi sulla cassapanca.

“Tu hai mangiato?” ho chiesto.

“Sì, noi abbiamo già fatto. Prima sono venuta a dare un'occhiata ma dormivi così profondamente che non ho voluto svegliarti.”

“È proprio buono.”

“Grazie.”

Ho mangiato in silenzio per qualche istante, con le dita tutte unte. Era bello mangiare del cibo vero. Lo stomaco aveva cominciato a incavarsi.

“Sai, ogni volta che faccio il pollo fritto penso a quando io e Joe Hunn ci siamo sposati. Mio cognato ci invitò a casa per la cena del dopo-cerimonia. Siccome non era sposato la preparò lui. Iniziò a cucinare al nostro arrivo e poco dopo disse che era tutto pronto e a me sembrò un po' strano perché non era passato neanche un quarto d'ora, però non dissi nulla. Così ci siamo seduti per mangiare, io ho addentato un pezzo da cui usciva ancora del sangue. Intanto Gus, che era il fratello, diceva, ‘Buono, vero?’, e Joe rispondeva, ‘Eccome’. Io non riuscivo a capire se era matto anche Joe o se non gli andava di offenderlo. Però ho rimesso il mio pezzo sul piatto e ho detto, ‘Be', non so voi, ma questo qui deve tornare in padella’. A quel punto mi hanno fatto rimettere in padella anche i loro. Se si fossero messi a ridere avrei giurato che era uno scherzo, ma non hanno battuto ciglio. Fino a quando ci siamo separati, non ho mai consentito a Joe Hunn di friggere il pollo.”

Mi misi a ridere.

Disse, “Sto qui a raccontarti di quel pollo lì e tu stai cercando di mangiare. Non ho neppure pensato che magari ti si rivolta lo stomaco”.

“No, non hai fatto rivoltare niente.”

“Be', se hai bisogno di qualcosa io rimarrò a casa. Un altro pezzo di

pollo?”

“No, grazie, va bene così.”

“Non voglio che scappi da casa mia perché ti do il tormento. Chiamami quando hai finito.”

Le ho detto di sì.

Il pollo era croccante e per nulla sanguinolento. Stavo pensando che a me non era mai piaciuto tagliare il pollo da friggere. Me lo doveva preparare qualcun altro e poi io lo friggevo. A casa, giù in campagna, Mamma tirava il collo ai polli su un ceppo. Io non guardavo mai. Però una volta che l’aveva tagliato e lavato per bene io lo friggevo, se me lo chiedeva. E ci fu anche quella volta in cui ho comprato il pesce da un tizio e l’ho messo sul ceppo, e quello ha cominciato a dimenarsi e a furia di muoversi di qua e di là è schizzato sul prato. Da allora non ho mai più voluto friggere il pesce. Mia cugina Jesse disse che le mie urla erano arrivate fino in fondo alla strada. Venne a vedere che cosa era successo, e si portò il pesce a casa sua per friggermelo, ma quando l’ha riportato, giuro, metà del pesce non c’era più. Ma non importa. Sapevo che lo voleva far mangiare ai figli.

Cat tornò e si prese il piatto.

“Sei sicura che non vuoi altro?”

“Sì, sicurissima. Non so che mi farà. Ma era buono. Grazie.”

“In caso di bisogno hai le pillole, giusto?”

“Sì.”

Si portò via il piatto.

“Dorme?” Era Tad.

“No, ha appena finito di mangiare.”

“Ti spiace se entro?”

“L’hai vista stamattina.”

“E allora?”

“Be’, bussa.”

Ha bussato e io ho detto, “Avanti”.

“Come ti senti?” ha chiesto.

“Bene.”

“Ti tratta bene?”

“Sì.”

Era rimasto alla porta. Gli ho detto di entrare.

“Be’, sono venuto solo a ringraziare Cat per il pollo che mi ha mandato e ho pensato di fare una capatina per vedere come stai.”

“Sto bene.”

“Cibo solido?”

“Sì.”

Se ne andò. Feci un sorriso.

La porta d'ingresso si chiuse e poi è entrata Cat.

“Quel negro è venuto a scocciarti?”

“No.”

“Be', se ti scoccia me lo dici e non lo faccio più entrare.”

“Sai bene cosa provo.”

“So cosa credi di provare. Ma non intendo tornarci sopra... Ha richiamato il complesso di Eddy Pace.”

“Ah, sì?”

“Sì.”

“Fa bene.”

“A quest'ora dovresti andarci tu, se ti fossi già alzata.”

“Sì, per lo spettacolo dopo cena. E sarei di nuovo là per fare il serale. Te l'ho detto.”

Non disse niente.

“Sta lì di fronte?” ho chiesto.

“Sì, sta là.”

“Non credo sappia che sono qui.”

“Credo di no.”

“Puoi abbassare quella veneziana, per favore? E lasciarla giù.”

La srotolò.

“Vuole solo vedere che torni a lavorare. Sapere che stai in piedi. Così non si sentirà in colpa.”

“Ha tutta una vita per sentirsi in colpa. E gliene servirebbe più di una.”

“Non è giusto che tu dica così. Lo so che lui ha sbagliato e che tu ne paghi le conseguenze. Ma le conseguenze le ha avute pure lui.”

“Lui può andarsene a fare figli con altre donne. Che tipo di conseguenze ha avuto?”

“Le conseguenze perché ti ama.”

“Cazzate.”

Si allontanò dalla finestra.

“Ti ci è voluto ad abbassare la veneziana. Se vuoi fargli sapere dove sono perché non vai giù e glielo dici?”

“Non mi importa se lo sa o meno, perché non sono affari miei. Ma è

comunque meglio se non lo sa. Perché se i guai non li combinerà lui, lo farai *tu*. Lui vuole solo *vederti*. Ma non so quello che vuoi tu.”

“Io non voglio più vedere quel negro, ecco che voglio. Per quanto mi riguarda se ne può andare pure a Kocomo.”

“Già,” ha detto lei.

“Già.”

“Però ti scoccia, no?” Ridacchiò. “Cercare di farti Tadpole McCormick.”

“Io non cerco. L’ho fatto, per tua informazione. Cosa c’è che non va con Tadpole?”

“Non c’è niente che non va *in lui*, ma quello che non va *in te*. E lui è troppo cieco per accorgersene. Ecco cosa c’è che non va in lui. Si è innamorato di te da quando ha preso il locale e ti ha vista cantare. Secondo me ha *preso* il locale perché lì c’eri tu. Ma prima di questa cosa tu non te lo sei mai filato. C’era solo Mutt Thomas, Mutt Thomas e Mutt Thomas. E comunque non voglio dire niente degli uomini perché non spetta a me. Però se tu non avevi gli occhi per vedere *prima*, non ce li hai neanche *adesso*.”

“Vedo quel che devo vedere.”

“Eh, sì, il guaio sta tutto lì.”

Ha girato le chiappe e se ne è andata.

“Vai a farti fottere,” le ho detto.

“E tu no.”

“Statevi un po’ zitte.” Era la voce di Lurene. Ho sentito sbattere la zanzariera. “Lo sai che quella donna sta male. Dalle un po’ di tempo.”

“Malata o meno, ci sono cose che le vanno dette.”

“Shh.”

Cat non si è zittita, ha parlato più forte. “Conosco delle donne a cui glielo hanno tolto che a quest’ora stavano già in piedi. Manco a *quello* credo più, guarda. Perché al St. Joseph se la sono tenuta più che abbastanza prima di farla uscire.”

“Be’, si alzerà presto, e tu hai malignato più che abbastanza,” ha detto Lurene. “Jeffy verrà tra poco. L’ho mandata giù ad asciugare i piatti e le ho detto di risalire. Io e te ci vediamo domani mattina. Non ho praticamente chiuso occhio e vogliono farmi stare in piedi per tutta la notte. Sai Philip Lorry, quello che ti ho detto che lavora lì?”

“Sì.”

“Secondo me ha iniziato a farmi gli occhi dolci, amica mia.”

“Be’, ti ci vuole un incentivo per andare a lavorare lì.”

“Sì, me lo merito. Be’, ci vediamo.”

“Va bene.”

“Eccola qua. E adesso fai la brava.”

“Sissignora. Ecco la chiave.”

“Hai chiuso per bene?”

“Sissignora.”

“Bene, allora vi saluto. E tu non mi baci?... Ci vediamo, Cat.”

“Certo.”

“Se quel negro mi amava non mi avrebbe buttata giù dalle scale,” ho gridato.

“Che?” È venuta alla porta.

“Ho detto che se quel negro mi amava non mi avrebbe buttata giù dalle scale.”

“Certi negri che ti amano fanno pure peggio,” ha detto.

“Miss Catherine, posso avere un altro pezzo di pollo?” ha chiesto Jeffy.

“Sì, vai di là a prenderlo. Poi torni qui e ti metti a dormire sul pavimento. Stanotte dovrai dormire sul pavimento.”

“Non c’è bisogno di farla dormire per terra, può stare qui con me,” ho detto.

Cat mi ha ignorata. “Sì, ho detto sì,” ha detto a Jeffy.

All’ora di andare a dormire, Jeffy entrò con una coperta e cominciò a sistemarla sul pavimento, sopra il tappeto.

“Tesoro, ho detto che puoi dormire qui con me. Non devi stare lì sul pavimento.”

“Miss Catherine ha detto che devo dormire qui.”

“Be’, io ho detto che puoi dormire qui.”

Ho scostato le lenzuola per farle posto. Lei ha lasciato la coperta per terra ed è venuta a mettersi a letto. Sentivo odore di pollo fritto.

“Te le sei lavate le mani, vero?”

“Sì.”

“Fai sissignora a mamma e sissignora a Miss Catherine, ma perché non dici sissignora anche a me?”

“Tu hai solo venticinque anni. A Detroit ho una sorella che ha venticinque anni. Se le dico sissignora, mi fa sputare sangue a furia di schiaffi.”

Non ho detto niente.

“Stai comoda?” ho chiesto.

“Sì.”

Ho spento la luce.

“Ho visto il tuo negro che faceva su e giù dall'altra parte della strada.”

“Non è il mio negro.”

“Be', lo era prima.”

“Prima non è adesso.”

“Hai solo paura di lui, ecco tutto.”

“Deve ancora venire il giorno in cui avrò paura di Mutt Philmore Thomas.”

“E sarebbe quello il suo secondo nome?” ha ridacchiato.

Non le ho risposto.

“Scommetto che ti spaventi se ti dicessi che stavo quasi per andargli a dire che stai qui.”

“Meglio che non lo fai. Non sarò tanto più vecchia di te, tesoro, ma posso farti sputare sangue pure io.”

Non ha detto niente. Ho pensato di averla zittita, ma poi ha fatto, “Vedrai se non lo faccio”.

“Vedrai se non dico a tua madre che ti ho vista al vicolo degli Hawkins insieme al figlio di Logan.”

“Macché, quella che hai visto con Wayne era Luella. Io guardavo e basta.”

“Be', significa che fai schifo il doppio.”

“Scommetto che, quando sono nata, tu già scopavi. E adesso quante scopate credi di poterti fare?”

Ora ero io a non dire niente.

“Non è che *non puoi*,” ho spiegato. “Ma solo che...”

“Ho sentito Mamma che parlava di donne così. Prima si incasinano la testa e poi si fottono la fica.”

“Sei troppo giovane per parlare così.”

“E anche tu sei troppo giovane per fartelo rimuovere. Ecco che ha detto Mamma. Ha detto, ‘Ma non è terribile, ed è così giovane. Jeff, non andare là a scocciare quella donna, perché ha già i suoi guai’.”

“Fuori di qui, negra.”

“Hai detto che potevo dormire con te.”

“Allora zitta e dormi. Te l'ho già detto che posso farti sputare sangue anche io.”

“Dovresti essere malata. E invece non sei malata per niente.”

“Mi ammalo se non stai zitta.”

“Vedrai se non glielo dico al tuo negro.”

Stavo quasi per schiaffeggiarla. Se avesse detto un'altra parola l'avrei fatto di sicuro. E deve averlo intuito perché non ha più fiato. Ha cominciato a respirare profondamente, e poi deve essersi addormentata. Mi sono girata e mi sono messa a dormire.

Ero assopita, ma mi sono sentita le sue mani sul seno. Mi stava palpeggiando ovunque attorno al seno. Mi sono svegliata di botto e l'ho scaraventata sul pavimento. Non era ancora giorno. Non dovevano essere ancora le tre. Nella stanza c'era odore di vomito, come quando ti succhi il dito.

“E adesso, brutta puttana, te ne vai all'istante,” ho detto. “Prendi quella cavolo di coperta e vattene via all'istante.”

Piangeva, non per quello che avevo detto, ma perché cadendo sul pavimento doveva essersi graffiata sul culo. Ho acceso la luce e l'ho vista che si succhiava il braccio, prendeva la coperta e piangeva. Io continuavo a chiamarla lesbica maledetta, ma non mi piaceva quell'altra cosa che mi stavo chiedendo. Mi chiedevo come faceva Cat a farsi obbedire. Perché questa qui non era il tipo che si mette a rispettare qualcuno per l'età.

Jeffy è uscita barcollando dalla porta.

“Ma che succede qui?” ho sentito che diceva Cat. “Che fai?”

Jeffy non ha detto niente. Catherine è entrata in camera stropicciandosi gli occhi.

“Che succede? Che ha fatto?” Si è seduta sulla cassapanca, come se lo sospettasse già quel che aveva fatto.

“Ha cominciato a tastarmi tutto quassù e l'ho buttata giù dal letto,” ho detto.

“Lo sapevo che era così, ecco perché le ho detto di dormire sul pavimento.”

“Be', avresti dovuto dirmelo prima che era fatta così e non le avrei chiesto di dormire insieme a me. Ma perché cavolo non me l'hai detto prima che era fatta così?”

“Le ho detto di dormire sul pavimento. Avresti dovuto farla dormire lì.”

“Be', mi sembra un po' troppo giovane per essere così. Come cavolo potevo saperlo? Non mi andava che una ragazzina dormisse su un pavimento del cavolo e si prendesse la polmonite.”

“Stanotte fa caldo.”

“Senti, per quanto me ne importa la polmonite se la può prendere anche al buco del culo.”

“Se la prenderà di sicuro, contaci.”

Non sono riuscita a trattenermi. “Che fai, gliela fai prendere tu?”

Mi ha guardata, mezza addormentata, e anche ferita e arrabbiata.

“Io le avevo detto di dormire per terra,” ha fatto.

Non fiatai. Si alzò come in attesa che dicessi qualcosa, ma rimasi in silenzio. Prima di uscire mi diede un’occhiataccia. Smisi di farmi domande. Sapevo che se Jeffy fosse entrata nel suo letto e le avesse combinato quel casino l’avrebbe scaraventata sul pavimento pure lei. L’avrebbe scaraventata anche più giù.

Non era tanto quante scopate mi sarei fatta adesso, riflettevo, ma le conseguenze di quelle scopate. Cazzo. E Cat mi viene a dire delle conseguenze che ha lui perché mi ama. Cazzo. Ma che cavolo significa? E la storia di Cat? Vogliamo parlare di lei e di Joe Hunn? Se non avessi smesso di farmi domande quando mi ha lanciato quell’occhiataccia dura-come-l’acciaio, quella storia lì l’avrei indovinata. Forse è solo che un uomo non ce la fa a sopportare una donna tosta quanto lui. Forse se non può mantenerla coi soldi vorrà mantenerla di spirito. E se fossi stata io a spingere Mutt Thomas giù per le scale, e gli avessi tolto la radice del sesso oppure l’ispirazione o chissà che cavolo è per un uomo, come si sentirebbe lui adesso? Perlomeno una donna ha sempre il buco. Sai che ti dico, negro, il mio buco ce l’ho ancora. Vieni a ficcarci il dito. Tua madre era una cagna, scopava nella fogna. No, anzi, lì è dove ti ha scaricato. E d’altra parte che potevano fare a quei tempi. Ecco, vado a finire sempre lì. Ai campi di tabacco e a quelli del caffè. Sei tosta perché non hai scelta, eppure quelle donne dagli occhi teneri e mani ancor più tenere sotto i calli del tabacco per i loro uomini... Il dolore ti intenerisce, alla fine. È colpa più sua o mia? No, però se cominci a pensare così... No, è colpa di quel negro. Perché me la prendo tanto? È che, Cara Bisnonna, non posso continuare le generazioni. Mi ricordo tutto quello che mi avete detto, Cara Bisnonna, e anche quello che ha detto la Nonna e...

Buonanotte, Ursa, piccola. Buonanotte, Irene. Tesoro, mi ricordo di quando eri un semino caldo dentro la mia pancia, ma ho provato a non rovinarti. Non rovinare mai i tuoi semini. No, Mamma. Non ti ho mai raccontato di come la Bisnonna ha avuto la Nonna. Credeva di dover

andare al bagno, ma poi qualcosa le ha detto di non andare nel gabinetto fuori, come stava per fare, e allora si è accovacciata sul pitale. Ed è così che ha avuto la Nonna, le è caduta nel vaso. Comincia così per tutti, ricordatelo. Comincia così per tutti. In un fosso fangoso o in un vaso, oppure andiamo a sbattere sul pavimento o per terra. Non fa differenza. Ma tu devi continuare le generazioni, devi continuare a farle in ogni caso. E quando terra e cielo si spalancheranno per fare quella domanda che va fatta... Loro pensano che non gliela faranno, ma invece gliela faranno eccome. Hanno le prove e pronunceranno il verdetto. Loro credono di aver nascosto tutto. Ma loro hanno le prove e pronunceranno anche il verdetto. Me l'hai raccontato, Mamma. Lo so che te lo l'ho raccontato, e continuerò a raccontartelo.

“Vieni dentro.”

Ero in cortile a giocare col ragazzino che abitava dall'altra parte della strada. Aveva scommesso che non sapevo giocare al dottore. Io avevo scommesso di sì. Avevamo fatto un'altalena mettendo una tavola su un tronco d'albero. Mi ero stesa di pancia sulla tavola e lui mi aveva alzato il vestito. Mamma ci aveva visti.

“Vieni dentro. Vattene a casa, Henry.”

Mi ha trascinato sul retro per il braccio, e ha sbattuto la porta.

“Ma lo sai che stava facendo quel ragazzino? Ti stava toccando il buco del culo.”

“Io non l'ho sentito.”

“Se io l'ho visto vuol dire che tu l'hai sentito.”

“Non l'ho sentito, mamma.”

“Vieni qui. Farsi veder da tutti. Ma che ti credi, che i vicini gli occhi non ce l'hanno? Con che cosa ti toccava?”

“Non ho sentito niente.”

“Silenzio. Se mi capita anche solo di pensare di aver visto qualcos'altro, ti riempio di botte.”

Scommetto che quando sono nata tu già scopavi.

Prima ancora che ti concepissero.

“Ursa, come fai ad avere i capelli tanto lunghi?”

“Ho il diavolo in corpo.”

È il demonio di Corregidora.

Ole man, he just keep rolling...

Cat ha bussato. Ho detto, “Avanti”. Lei è entrata, ma è rimasta accanto

alla porta. Era il giorno seguente, anzi, era sempre lo stesso giorno, ma più tardi. Ero seduta a letto.

Cat mi ha guardato per un po', poi ha detto, "Mi dispiace. Avrei dovuto spiegarti perché non la volevo qui dentro".

"Non fa niente. Ormai è acqua passata."

"Però te lo dovevo dire che era fatta così."

"Preferirei non parlarne."

"Sono venuta solo per sapere quante uova vuoi per colazione."

"Due. Basta che non me le fai portare da lei."

"No. Comunque, la madre la viene a prendere alle sette."

"Lurene lo sa?"

"Non lo so quello che sa Lurene. Se lo sa non me l'ha detto. Dicono che il padre di Jeffy, che in lui c'era qualcosa che non andava. Io però non lo conoscevo."

"Se vuoi sapere come la penso, hanno tutti qualcosa che non va."

"Senti, non ci provare. Lurene va matta per gli uomini quanto te."

"Sì, ho sentito che diceva di avere un tipo al lavoro."

"Già, be', le rallegrerà le giornate. Anzi, le nottate."

Mi sono messa a ridere. "Se fa il turno di notte, lo farà di giorno."

"Be', vado a preparare la colazione."

"Cat, secondo me io qui non ci posso stare."

"Mentre stai qua farò in modo che Jeffy non ti guarda neanche. La terrò fuori da qui."

"Ma non è per questo... Non dovrei stare qui."

"Mica vorrai tornare là da quel negro, no?"

"Dovrei tornare a lavorare tra un paio di giorni," ho detto.

"Be', allora resta qui finché non ricominci."

"Va bene, un paio di giorni," ho detto.

"Be', Tadpole sarà su di giri."

"Per cosa?"

"A sapere che torni a cantare."

"Spero solo di essere ancora brava. È passato molto tempo."

"Sarai brava come prima."

"Non mi hanno detto niente della gola. Non mi hanno detto che poteva essere successo qualcosa alla gola."

"Se così fosse te l'avrebbero detto. Vuoi dire che non hai più cantato da quando è successo?"

“No.”

“Be’, allora stasera canta per me. Non serve preoccuparsi per nulla.”

Sono rimasta zitta.

“Ti lascio sola,” ha detto, ed è uscita a preparare le uova.

“*Trouble in mind, I’m blue, but I won’t be blue always,*” ho cantato e poi mi sono fermata.

“Continua.”

Stavo seduta sul letto. Lei sulla cassapanca. Sono andata avanti e ho finito la canzone.

Lei ha sorriso e ha battuto le mani.

“Non è come era prima,” ho detto.

“Hai la voce un po’ tesa, tutto qui. Ma se non ti avessi mai ascoltata non noterei nulla. Mi emozionerei comunque. Forse mi emoziona anche di più, perché è come se si sentisse che ti è capitato qualcosa. Era bella anche prima, ma è come se si sentisse che ti è capitato dell’altro adesso. Capisci che intendo?”

“Sì, ho capito, però è cambiata.”

“Ma non in peggio. Prendi una come Ma, per esempio, dopo tutto quell’alcol e quegli uomini, la tensione nervosa gliela rese più bella, perché riuscivi a capire quello che aveva passato. Ci potevi sentire quello che aveva passato.”

“Be’, io almeno degli uomini non mi devo preoccupare,” ho detto.

“Ti farebbe soffrire ancora di più non avere un uomo,” ha detto, e sembrava che avrebbe preferito non averlo detto.

Ho proseguito, come se non avessi sentito niente. “Be’, vedremo come andrà domani.”

“Domani?”

“Be’, meglio dopodomani.”

“Bene, e la prima volta fai solo lo spettacolo dell’ora di cena o magari il serale, ma non tutti e due. Parlerò io con Tad, se non lo fai tu.”

“Tanto non penso che mi farebbe cantare tutte e due le volte.”

“No, non lo farebbe.”

“Sei sicura che va bene?”

“Va bene pure troppo.”

Se ne andò. Mi sono sdraiata e ho provato a dormire, ma non ci sono riuscita. Ho iniziato a intonare a bocca chiusa la parte in cui porto la sedia a dondolo lungo il fiume e lascio che il mio blues si addormenti. Quello che

aveva detto sulla voce che migliora perché rivela quante ne hai passate. Le conseguenze. È come se invece di cantarlo quello che è successo lo intonassi a bocca chiusa. Ma le conseguenze di che? Cazzo, siamo tutti la conseguenza di qualche cosa. Segnati dal passato di un'altra persona così come dal nostro. Nel mio sangue c'è il loro passato. Io sono un solo sangue. *Sei mia, Ursa, oppure appartieni a loro?* È quello che chiedeva lui. Che chiederei io, adesso? Mi vuoi vedere? No, non ti voglio vedere, ti voglio fottere. Quando voleva fare pace mi chiedeva sempre se mi ricordavo di questo o di quello. Ti ricordi quella volta in cui abbiamo... Certo che sì, maledizione, me lo ricordo. Le canzoni blues e le carezze sul collo e il ridere e i sospiri tra le ginocchia che ci facevano stare più stretti l'uno all'altra. Quando rientrava dal lavoro mi chiedeva di strofinargli le cosce. Li senti quanto sono tesi i muscoli? Sì. A quel punto gli avevo messo la mano sulla pancia. Sulla voglia di quando è nato. Ho una voglia tra le gambe, gli dicevo. Quello lo faceva ridere. Però è colpa tua se i miei semi si sono guastati per sempre. Neanche un seme caldo, tutti rovinati. Neppure rovinati, guarda, proprio niente semi. Fammi entrare tra le tue gambe. Non c'è una fica là sotto, c'è un mondo intero. Parlavamo della *sua* fica. Mi chiedeva di fargli vedere la sua fica. Fammi sentire la mia fica. Il centro vitale di una donna. Giusto? Niente semi. È questo che spezza la mia musica, una corda d'arpa rotta, una corda di chitarra, una corda del mio banjo rigonfio. La tensione nella mia voce. Sì, me lo ricordo le tue mani sul culo. Le tue mani maledette sul mio culo. Quella sensazione di vomito quando mi hanno spremuto fuori l'utero. È così che tratti la persona che ami? Non sono riuscita a fermare la caduta neppure coi pugni chiusi. Quel vecchio ancora mi ulula dentro. Mi hai chiesto come faccio a essere così bella. Non è per *lui*. No, non è Corregidora. E poi il mio spirito, hai detto, è come dei coltelli che ballano. Le mie vene congiungono secoli. Mi hai graffiato dietro l'orecchio e mi hai fatto sanguinare e poi mi hai baciato dove mi avevi graffiato. Non lo puoi fare più. Baciare dove hai graffiato. Comunque, no, quando Cat dice che hai le tue ragioni io non la bevo. L'amore non lo puoi trattare così. Quando venivi a sentire la mia musica volevi delle canzoni, e poi, quando mi hai avuta tutta per te, volevi più delle canzoni. Le tue scopate me le sento ancora dentro. Se non fosse per le tue scopate io... Quand'è che canti il blues? Ogni volta che mi va di piangere, allora canto il blues. Altrimenti lacrime a fiumi? Sì, fiumi in piena. Sono venuta da te, indifesa e ferita. E tu hai detto, Canta per me, per Dio, canta.

Avevi il piatto macchiato di mosche, e continuavi a chiedere canzoni. Io ho cantato per te con tutto il mio corpo.

“Urs, ti ricordi?”

“Sì, mi ricordo. Chi ti ha detto che stavo qui?”

“La ragazzina.”

“Ero sicura che l’avrebbe fatto, quella stronzetta.”

“Se non era per lei non ti avrei trovata.”

“Non mi hai mai perduta.”

La robaccia che ti sogni. Per svegliarmi ho faticato. Avevo gli occhi chiusi come pugni, ma si sono aperti. La luce filtrava dalle tapparelle gialle. La robaccia che ti sogni. Dicono che è quello che senti veramente, anche se non è proprio quello che senti davvero.

Chissà se Cat era sveglia. Mi sono alzata e mi sono infilata la vestaglia. Ma non volevo vedere quella Jeffy, se stava là, per cui mi sono seduta sulla cassapanca e ho aspettato. Avevo ancora sonno, ma sapevo che non sarei riuscita a dormire. Mi sono abbracciata la pancia. Poi mi sono alzata e ho aperto la porta per andare in soggiorno. Jeffy non c’era. Credevo di trovarla lì. L’orologio sul caminetto diceva che erano quasi le cinque. Mi sono avvolta nella vestaglia e sono rimasta lì. Poi ho sentito la voce di Cat.

“Se vai ancora a scocciarla vedrai se non ti faccio scopare il mio pugno.”

“Non la disturberò più.”

“Ti ho detto che se lo fai ti faccio scopare il mio pugno.”

Poi silenzio.

“Te lo potevo dire io che non le andava.”

“Macché, gliel’hai chiesto?”

Ho sentito uno schiaffone e poi piagnucolare.

“Adesso ridi.”

“Per favore, Miss Catherine.”

“Ti ho detto, ‘Adesso ridi’.”

Piagnucolio.

“Non ci sono andata per quello. Devo averlo fatto mentre ero addormentata.”

“Col cazzo che dormivi.”

Silenzio.

“E però che cazzo...”

“Vedrai se non te lo tiro fuori io il cazzo dalla testa, negretta.”

“E che cazzo.”

“Zitta.”

Mi ero appoggiata sulla porta e quando ho sentito “zitta” sono rientrata in camera.

“Che c’è?”

“Zitta.”

Silenzio.

Ero seduta sulla cassapanca con la vestaglia slacciata, poi mi sono vestita. Penso che se in quel momento fosse entrata Cat o Jeffy sarei stata cattiva. Ma proprio cattiva. L’ho capito solo alcuni anni dopo che poteva essere per le mie paure, per le cose che avevo pensato in ospedale, per i timori che avevo all’idea di stare con un uomo, e se avessi avuto il coraggio di provarci. Ma in quel momento mi sentivo solo cattiva.

Ho lasciato gli scatoloni ai piedi del letto. Ho messo la biancheria da notte e i cosmetici in un sacco, mi sono lasciata la porta alle spalle e ho attraversato la strada. Per gli scatoloni avrei chiesto a Tadpole. La porta di ingresso era chiusa e così sono andata sul retro e ho bussato. Ci ha messo un po’ per venire ad aprire.

“Ursa, piccola, che ci fai qui? Stai bene?”

“Vorrei entrare,” ho detto.

Dovevo avere un’aria odiosa. Mi ha chiesto che c’era che non andava.

“Troppe schifezze,” ho detto. Stava dormendo dove dormivo io quando stavo lì. Mi sono avvicinata per sedermi in fondo al letto. Lui è rimasto in piedi, a guardarmi.

“Che significa?”

“Be’, lo sai che Jeffy dorme lì.”

“Sì.”

Non ho detto quel che stavo per dire. “Lei dorme lì. Io sto occupando il posto di Jeffy.”

“Non è per questo che sei venuta qui,” ha detto.

Stavo quasi per dirglielo, ma non l’ho fatto. Gli ho detto solo di Jeffy che dentro il letto mi ha palpato il seno. Non gli ho raccontato quello che avevo sentito. Non gli ho detto che cos’era Cat. Non gli ho detto la vera ragione per cui me ne ero andata.

“Doveva dirmelo prima come era fatta Jeffy, così non avrei detto che poteva dormire con me. Cat lo sapeva che era fatta così, ecco perché le aveva detto di dormire per terra.”

“Le poteva dire di dormire sul divano,” ha detto Tadpole.

“Cat non vuole far dormire nessuno sul divano, perché dice che è l’unica cosa decente che possiede e che deve restare così.”

“E tu là non ci vuoi tornare?”

“No.”

“E vuoi che vada lì a prendere la tua roba al posto tuo?”

“Tra un po’. Se non ti scoccia.”

Non ha detto niente.

“Mi pare troppo piccola per essere fatta così,” ho detto.

“Be’, si comincia da giovani.”

Si è avvicinato al letto e si è seduto.

“Siediti vicino a me,” ha detto.

Mi sono seduta più vicina.

Mi ha tirata ancora più vicino.

“Ti fa male?”

“Sì, un po’.”

“Hanno detto che potevi farlo?”

“Sì, possiamo farlo.”

“Adesso come ti senti?”

“Continua.”

“Come hai dormito?” ha chiesto Tadpole.

Non ho detto niente. Ho messo la guancia sul suo torace. Ha detto che per lui era ora di scendere e di aprire. L’ho osservato mentre si alzava.

Io mi sono alzata dal letto dopo un po’.

“Pensavo dormissi ancora,” ha detto quando è rientrato.

Avevo rifatto il letto, ma non l’avevo chiuso come un divano.

“Oggi mi riposo e basta,” ho detto. “Voglio cominciare a fare la sera.”

“Pensi di farcela? Secondo me no.”

“Mi sento di farlo. Il dottore ha detto quando mi andava di farlo.”

“Tra due settimane, ha detto.”

“Mi va adesso. Voglio farlo, Tad.”

“Non più di un’ora, e solo uno spettacolo.”

“Quello serale.”

“Va bene. E farò portare una sedia.”

“Quando canto non sto mai seduta.”

“Be’, stasera sì.”

“No, neanche stasera.”

“Se avessi l’aria stanca o altro io dirò che lo spettacolo è finito.”

“Non succederà. Starò bene.”

“Allora riposati.” Ha aperto il letto.

L’ho guardato.

“Starò più tranquillo se ti riposi per bene,” ha detto, e poi è tornato di sotto.

Mi ero infilata la vestaglia, ma non mi ero vestita. Mi sono seduta sul letto. Poi ho cominciato a cantare il tormento che sentivo nel cuore. Con la voce nuova. Quella in cui secondo Cat puoi sentirci quello che ho passato. Ho provato a non pensare al resto delle cose che avevo sentito dire da Cat.

They call it the devil blues. It ride you back. It devil you. Cantando mi sono morsa la lingua. Mi sono tormentata il cuore, ho riportato la sedia a dondolo al fiume. Era come se volessi che loro lo vedessero quello che mi aveva fatto, lo sentissero. Tutti quei sentimenti blues. Quella volta che gli avevo chiesto di provare a capire la forma dei miei sentimenti. Così la chiamavo. La forma dei miei sentimenti. Sembrava che la mia voce si fosse messa a urlare. Hai presente quando dicono del piacere mescolato al dolore? Con lui era sempre stato così. Col piacere che in qualche modo era sempre più del dolore. La mia voce gli urlava di prendermi. E quando lui lo faceva, io me lo tiravo giù in fondo agli occhi. Mi guardavano tutti. Mi pareva come se riuscissero a vedere i miei sentimenti da qualche parte in fondo agli occhi.

Ho visto entrare il cugino di Mutt, Jimmy, mentre cantavo il mio tormento. Si è seduto a un tavolo. Ero alle ultime due canzoni. Cantavo provando a non fare caso alla faccia fuori dalla finestra, che mi tormentava gli occhi. Quando ho concluso, Jim è venuto da me. “Jimmy, come stai?” ho fatto. Mi ha chiesto di andare a bere qualcosa con lui. Ho annuito e sono andata a sedermi con lui. Mi sono accorta di Tadpole che ci guardava, ma non ho ricambiato lo sguardo. E non ho guardato l’uomo che stava fuori dalla finestra.

“Ti do il tormento se sto qui?” mi ha chiesto Jimmy.

“E perché, mica sei lui.”

“Sei stata brava. È bello vederti tornare.”

Non ho risposto. Poi ho detto. “Digli di andarsene, Jim.”

“Si preoccupa.”

“Digli che sto bene, e che può andarsene.”

“Ha ricevuto le carte dal tuo avvocato e le ha firmate. Se è quello che vuoi,” ha detto.

“Sì.”

“Non è quello che vuole lui.”

“Io non l’ho mai saputo quello che voleva.”

“Vorrebbe solo che uscissi a dirgli qualcosa.”

“L’ho già preso a parolacce. L’ho preso a parolacce all’ospedale. Chiunque vedessi mi sembrava lui e così ho preso a parolacce tutti quelli che ho visto. Alzavo lo sguardo e prendevo a parolacce chiunque.”

“Ha detto che se ne andrà. Vuole solo che esci e che gli dici qualcosa prima che vada.”

“Non ho alcuna intenzione di uscire e di dirgli niente, Jim.”

Non ha risposto. Ha sorseggiato dal suo bicchiere.

“E allora dovrà andarsene e rinunciarci.”

“Non ci provare, Jim. Non provare a suscitare la mia pietà. Non ce n’è.”

“Invece sì.”

“Che significa?”

“Che c’è. È solo che è tutta accartocciata.”

Avrei voluto prenderlo a schiaffi, ma non l’ho fatto.

“Non mi sono mai commiserata e non lo farò mai,” ho detto.

“Ti commiseravi quando hai lasciato Bracktown per venire in città e da allora non hai mai smesso.”

“Cazzate. Non provare a essere indulgente con lui, Jim. Non ho mai pensato che tu fossi uno così.”

“Tu a me non ci hai mai pensato e basta,” ha detto, prendendo un altro sorso.

L’ho guardato, ma senza dire niente.

“Per chi canti adesso?” ha chiesto.

“Che?”

“Una volta mi hai detto che quando canti devi sempre trovare un uomo per cui cantare. E che quando Mutt veniva qui all’inizio, hai scelto sempre di cantare per lui. E poi, quando vi siete sposati, cantavi per il tuo uomo, per lui. Dicevi che gli altri ascoltavano e basta, ma che lui ti sentiva.”

Non ho detto niente, e poi, “Non ti preoccupare”.

“Non lo sono.”

“Be’, non farlo.”

“Secondo me il tuo uomo è quello lì.”

“Chi?”

“Tadpole Mac-non-toccare-la-mia-donna mi sta guardando male. Secondo me ti vuole.” Ha finito il bicchiere e si è alzato.

Io ho continuato a osservarlo. Non volevo guardare verso la finestra, né verso Tadpole, dietro al bar.

“Grazie,” ha detto.

“Per cosa?”

“La musica mi è piaciuta.”

Ho fatto una smorfia, ma l’ho guardato.

“Mi ha chiesto di chiederti una cosa. Ha detto che tu sai che significa.”

“Che mi devi chiedere?”

“A che serve un marito?”

Ho distolto lo sguardo.

“È una ferita aperta, Urs.”

Ho continuato a non guardarlo e lui si è diretto alla porta. “Per lui o per me?” ho gridato.

Se ne è andato. Quando ho controllato se Mutt stava ancora là, non c’era.

Tadpole si è avvicinato da dietro il bar.

“Meglio che vai su.”

Non ha chiesto che voleva Jim. Pensavo di sì, e invece non l’ha fatto.

Mi sono alzata, stanca, ma ho provato a non darlo a vedere.

“Vieni su?” ho domandato.

“Prima devo chiudere. Arrivo presto. Vuoi che ti accompagni?”

“No.”

Tadpole è ritornato al bar. Attraversando il locale ho notato che gli uomini mi guardavano.

Sono salita e mi sono spogliata, ho messo la vestaglia, ma non sono andata a letto.

“Le canzoni sono il demonio. Quella che canti è solo la tua rovina. La voce è il demonio.”

“No, Mamma. Non capisci. Ma come ti viene in mente?”

“A meno che la voce non si innalzi per celebrare il Signore.”

“Proprio non so come ti vengono certe idee.”

E tuttavia, io canterò mentre tu raccontavi, la tua voce che cantava a bocca chiusa, canterò del portoghese che ti palpeggiava i genitali. La sua fica. “Il portoghese che comprava le schiave era interessato solo ai

genitali.” Ti schiaffeggiava la fica fino a fartela diventare blu invece che nera. La figlia concubina.

“Ma dove le prendi quelle canzoni? Questa è la musica del demonio.”

“Le ho imparate da te.”

“Io le parole non le sentivo.”

Allora fammi testimoniare nell’unico modo che conosco. Farò un feto di caffè macinato che mi strofinerò dentro gli occhi. Quando sarà il momento di testimoniare, farò un feto col caffè macinato. E macchierò le loro mani.

Qualunque cosa detta all’inizio deve essere detta meglio che all’inizio.

Tadpole rientrò che non sapevo che ora fosse.

“Credevo fossi a letto.”

“No.”

“Grazie per avermi aspettato.”

Non ho detto niente. Si è spogliato ed è venuto a sedersi accanto a me.

“Sei stata magnifica, tesoro,” ha detto. Aveva messo la mano sotto la vestaglia, mi carezzava la spalla.

“Me lo immagino che possono aver detto della mia voce,” ho fatto.

Ha scosso il capo. “Suonava come se avesse il sudore dentro. Come se tirassi fuori tutto quel che potevi da te stessa. Sei stata magnifica, dolce.”

“L’hai visto?”

“Sì, l’ho visto.”

“Temevo volesse entrare.”

“No, non l’avrebbe fatto.”

Non mi chiese ancora che voleva Jim. Gliene fui grata. Le sue mani erano un peso delicato sulla mia pancia, e poi mi carezzarono le cosce.

“Ti amo,” ha detto.

Io non ho risposto. Stavo pensando che avrei preferito che mi amasse senza fare commenti. Cat mi aveva detto abbastanza. Gli ero grata per non aver fatto la stessa domanda.

“Di cosa parlavate te e Jim?” ha chiesto alla fine.

“Voleva che uscissi a parlare, lo voleva Mutt.”

“E non ci sei andata.”

“Ha detto che Mutt mi ha lasciato andare.”

Mi stava carezzando le cosce.

“Hai sentito che ho detto?” ha fatto.

“Sì.”

“Vorrei che diventassi mia moglie.”

Ho annuito ma non mi stava guardando.

“Hai sentito che ho detto?”

“Sì. Certo, sì, ti sposo.”

Mi ha attirata dentro il letto.

“Sei rilassata adesso,” ha chiesto.

Ho detto sì, adesso ero rilassata. Volevo dirgli che Jim aveva detto che Mutt non sarebbe tornato, ma non l’ho fatto. Tadpole mi si è infilato tra le cosce.

“A che serve un marito?”

“A dargli un pezzo della tua fica.”

“Mutt, supponiamo che quando l’hanno rimosso ci fosse qualcosa dentro. In quel caso come ti sentiresti?”

“Se ci fosse qualcosa dentro?”

“Supponiamo.”

“Non fare promesse che non puoi mantenere.”

“...Si mettevano giù e con le dita ti palpavano la fica.”

“Non ti interessa se non mi vedrai più, vero?”

“No, non mi interessa.”

“Che fa Mutt?”

“Lavora nel tabacco.”

“Cosa ricordi?”

“Che il tuo affare lo sentivo. Sentivo il tuo odore nelle narici.”

“Che cosa ti fa il blues?”

Mi aiuta a spiegare quel che non riesco a spiegare.

Quando si è alzato io ero già sveglia. Mi ha guardata e mi ha strofinato sotto gli occhi.

“Qui sotto sei scura,” ha detto.

“È il mascara.”

“Ah.”

“Mi ha toccato la guancia.”

“Lo sai che effetto fanno i tuoi occhi?”

“No.”

“L’effetto che un uomo vuole entrarci dentro.”

Per cadere in fondo agli occhi. E che farai lì dentro?

“Stasera posso cantare all’ora di cena?” ho chiesto.

“No, a meno che tu non chieda prima al dottor Stevens.”

“Ha detto che posso aumentare per gradi.”

“Non in base ai tuoi gradi. L’hai vista la sedia che ho sistemato lì per te.”

“Sì, l’ho vista.”

“Secondo me dovresti dirglielo al dottor Stevens che lavori già.”

“Mi va di cantare.”

“E secondo me dovresti dirglielo lo stesso. Ti ci porto in macchina non appena avrò messo in moto le cose e sarà arrivata Sal. Diversamente non sarei tranquillo.”

Ho detto va bene ci vado.

“Ha spinto un po’ troppo, dico bene? Ha ricominciato a lavorare.”

“Dovevo.”

“Come si sente?”

“Sto bene.”

“Allora, la lascio con l’infermiera. Tornerò tra un minuto.”

Sono andata nella sala visite e mi sono spogliata e poi stesa sul lettino. Il dottore è rientrato. Ha cominciato a toccarmi la pancia, a toccarmi in vari posti e a chiedermi se mi facesse male. Ho sempre detto No.

“Si è stancata ieri sera?” ha chiesto.

Ho detto No.

“Be’, non mi pare ci sia nulla che non vada. Ha avuto ancora nausea?”

“No.”

“Bene, si vesta. Si fermi da me prima di andarsene.”

Mi sono rivestita e sono tornata nello studio medico.

“In ogni caso, le prescrivo delle pillole per il ferro.”

E ha scritto la ricetta.

“Ha già ripreso ad avere rapporti sessuali?”

“Sì, perché? C’è qualcosa che non va?”

“No, non c’è niente che non va,” ha detto. “Ma non spinga neanche lì.”

Mi ha consegnato la ricetta.

“Non è necessario che torni prima di... diciamo tre settimane. A quel punto vedremo come vanno le cose. Non si spinga troppo in là con i tempi. Come le ho già detto in passato. Un pochino di più ogni sera. Direi di non spingersi oltre la mezz’ora per volta.”

“Volevo fare lo spettacolo dell’ora di cena.”

“Allora quarantacinque minuti per spettacolo. Le darà il tempo di riposare tra il primo e il secondo.”

L'ho ringraziato e mi sono alzata.

“Prenda un appuntamento con l'infermiera, per favore.”

“Va bene.”

Ho fissato l'appuntamento. Poi io e Tad siamo usciti.

“Che ha detto?”

“Ha detto che non ho nulla che non va. Vuole che prenda queste pillole per il ferro.”

Tad ha preso la ricetta e ha detto che si sarebbe fermato a comprarle sulla strada di casa.

Ho cantato allo spettacolo dell'ora di cena. Alla finestra niente Mutt. E niente Mutt al serale. Ma quando sono giunta alle ultime due canzoni è arrivato Jim, ed è andato a sedersi. Quando ho finito sono andata da lui.

“Mutt ti manda qui per controllarmi?” ho chiesto.

“Ho il diritto di stare qui come chiunque altro,” ha detto. Aveva ordinato una birra e stava bevendo.

“È quasi ora di chiudere,” ho detto.

“Sono venuto solo per una birra,” ha risposto. “Non sono qui per puntare te o Mutt.”

“Lui mi ha persa quando mi ha scaraventata giù per le scale. Non l'ho lasciato io.” Non ero seduta, ma in piedi, e parlavo piano per non attirare l'attenzione.

“Senti, bella, io ancora non ho capito che vuoi,” ha risposto Jim a voce alta. La gente si è girata a guardare.

Mi vergognai.

“Va bene, Jim,” ho detto, sempre a bassa voce. Mi sono resa conto che mi si stavano increspando le sopracciglia. “Hai il diritto di stare qui come chiunque altro, ricordatelo.”

“Ora mi vuoi minacciare?”

“No, non voglio minacciarti,” ho risposto. Me ne sono andata.

Quando sono salita Tadpole mi è venuto dietro.

“Che è successo?”

“Ha solo fatto il bastardo.”

“Vuoi che bandisca anche *lui*?”

L'ha detto in un tono che non mi è piaciuto. L'ho osservato.

“No, ha il diritto di stare qui come chiunque altro,” ho risposto.

“Ti ha seccato con Mutt?”

“No, non ha detto niente su Mutt.”

“Ti lascio riposare.”

“E se avessi detto di sì?”

“Andrei a chiedergli con che diritto viene qui.”

Non ho capito se scherzasse o meno. Non sorrideva. È sceso al piano di sotto.

Ho preso una pillola per il ferro. Ho inghiottito e chiuso gli occhi. Volevo una canzone che mi toccasse, che toccasse la mia vita e la loro. Una canzone portoghese, che non fosse una canzone portoghese. Una canzone del nuovo mondo. Una canzone marchiata dal nuovo mondo. Ho pensato alla ragazza che doveva dormire col padrone e la padrona. Con suo padre, il padrone. Col padre di sua figlia. Col padre della figlia di sua figlia. Per quante generazioni? I giorni scrivevano pagine e pagine di isteria. La loro sopravvivenza dipendeva dall'isteria repressa. Ha preso e ha avuto una figlia, il ventre rigonfio con la figlia di suo padre. Quante generazioni hanno dovuto piegarsi alle sue fantasie sui genitali? Loro erano pescatori e piantatori. E tu col viso chicco di caffè, cos'eri tu? Sei stata sacrificata. Ti riconoscevano solo grazie ai contrassegni del tuo sesso. Ti toccavano come se fossi magica. Si leccano i tuoi genitali. E tu, Nonna, la prima figlia mulatta, quando hai cominciato a sentire te stessa nelle narici? E, Mamma, quando hai sentito l'odore del tuo corpo sulle mani?

“Tua madre era mulatta?” mi ha chiesto Mutt una volta.

“Io sono più scura di lei.”

“È una domanda che ti fa arrabbiare?”

“No.”

“Sembri arrabbiata.”

“Non lo sono. È una lunga storia. Troppo lunga, al momento.”

“Me la racconti prima o poi?”

“Sì.”

Non gliel'ho mai raccontata davvero. Solo qualche pezzo. Più di quelli che ho raccontato a Tadpole, ma sempre pezzi.

“La tua fica è un pezzetto d'oro, vero Urs? Il mio pezzettino d'oro.”

“Già.”

“Ursa, mi preoccupi, sotto gli occhi sei più scura.”

Era per dirmi che lavoravo troppo, che non dormivo abbastanza, diceva che era l'altra ragione per cui avrei dovuto smettere di lavorare da Happy's – oltre agli uomini. Gli dicevo che gli occhi non erano scuri per niente. Gli

dicevo che era il mascara. Poi, però, quando ha cercato di cancellarlo, non è venuto via.

“Piccola, perché dici le bugie?”

E quella volta aveva chiesto al cugino di fare una fotografia con lui e me, e io non smettevo mai di guardarla.

“Stiamo bene, tesoro, che ne dici?”

Mi vergognavo perché non guardavo noi, ma solo me. Gliel’ho ridata e lui l’ha inserita nello specchio. Quando non c’era, però, andavo alla cassettera e mi mettevo a guardarla. Quando Mutt era a casa non la guardavo mai. Sapevo benissimo perché la guardavo. Perché per la prima volta avevo capito di avere in me quello che avevano le altre donne. Avevo sempre creduto di essere diversa. Figlia *loro*, e tuttavia diversa. Magari meno Corregidora. Non saprei dire. Ma quando ho visto la foto, ho capito che ce l’avevo anche io. Quello che avevano avuto mia madre e prima di lei la madre di mia madre. Le donne mulatte. La Bisnonna era la donna chicco di caffè, ma noialtre... Però io adesso *sono* diversa, ho pensato. Ho tutto quello che avevano loro, a parte le generazioni. Io non posso continuare le generazioni. E, anche se avessi ancora l’utero, anche se quel primo figlio fosse nato... a quel punto che avrei fatto? L’avrei tenuto? Avrei fatto *come lei*, o *come loro*?

“Hanno avuto anche altri figli?” avevo chiesto a Mamma una volta in cui loro non c’erano. Avevo avuto paura a chiederlo quando erano in casa, perché una volta quando ero proprio piccolina avevo chiesto alla Bisnonna se Nonna avesse avuto fratelli e sorelle, e lei mi aveva lanciato uno sguardo carico di vero odio.

Mamma mi guardò un istante, dapprincipio come se non avesse intenzione di rispondere, poi disse, “Penso che arrivarono dei maschi, mi pare che mi abbiano raccontato di qualche maschietto, ma Corregidora i maschi li vendeva”.

“Perché?”

“Non chiederlo *a loro*. L’unico motivo per cui te lo dico è perché così non andrai a chiederlo a loro.”

“Ursa, svegliati, Ursa, piccola.”

Mi stava carezzando i capelli.

“Credo che tu abbia avuto un incubo.”

È entrato nel letto con me, carezzandomi i capelli.

“Era ancora il vecchio?”

“Sì.”

Mi carezzava i capelli. “Resto qui con te,” ha detto.

La mia voce ballava, lenta e blues, la mia voce ballava, ma io non stavo dicendo niente. Dormivo con gli occhi aperti. Tutte le donne di Corregidora dalla vita stretta e i fianchi larghi. Tutte le donne di Corregidora. E lui voleva me. Mi afferrò per la vita.

“Non hai neanche preso il mio nome. Sei di Corregidora, vero? Non hai preso neanche il mio nome. Non sei una delle mie donne.”

“Hai avuto una nottataccia, vero?”

“Sì.”

“Lasciali fuori dal letto quei demoni. Non sono neppure i tuoi, è roba loro.”

Non ho detto niente. Ho fatto finta di non capire quello che diceva.

Tadpole ha preso accordi col giudice di pace e ci siamo sposati. Voleva Cat Lawson come testimone. Ho detto No, ma alla fine ho accettato perché non gli potevo dire perché no. Non potevo dire come sarebbe andata perché trovavo difficile anche parlarle. E secondo me doveva aver capito perché me ne ero andata. Non ero più stata da lei da quel mattino né lei era venuta a trovarmi. Prima della cerimonia non aveva detto quasi niente e, mentre rientravamo in macchina, non disse una parola.

“Cat, ce l’hai ancora la lingua?” ha chiesto Tadpole.

“Sì, ce l’ho ancora,” ha detto. Stava seduta sul lato del finestrino. Io stavo in mezzo.

“Ma sei contenta per noi, vero?” le ha chiesto.

“Vi auguro tutta la felicità del mondo, lo sai,” ha detto Cat.

Io non parlai.

Una volta a casa ha detto, “Mi potete lasciare qui”.

“Vieni a bere qualcosa con noi, no?”

“No, Tadpole,” per me è troppo presto.”

“E da quando?”

Cat mi ha guardata, ma io non ho fiato.

“Forza,” ha detto Tad.

“E va bene. Ma solo un gocchetto.”

Siamo scesi dall’auto e siamo entrati. Tad aveva chiesto a Thedo, il marito di Sal, di occuparsi del bar mentre non c’eravamo. Il suo vero nome era Theodore, ma lo chiamavano tutti Thedo.

“Thedo, lo champagne,” ha detto Tadpole.

“Per me va bene il solito bourbon del Kentucky,” ha detto Cat.

“No, ho preso una bottiglia per festeggiare,” ha detto Tadpole. “Forza, Thedo.”

Thedo ha preso lo champagne e l’ha versato.

“Se mi viene il mal di pancia sarà tutta colpa tua.”

“Questa è una delicatezza,” ha fatto Tadpole.

“Be’, il mio stomaco non è abituato alla delicatezza.”

Tadpole si è messo a ridere. Io ho bevuto. Poi ho detto, “Tesoro, meglio che vada di sopra. Mi sento un po’ stanca”.

“Certo, piccola,” ha detto, accigliandosi.

Cat mi stava osservando, ma io non l’ho guardata.

“Ci vediamo, Cat,” ho detto, ma senza guardarla, in modo che suonasse bene.

“Certo, ci vediamo,” ha risposto Cat.

Mi sono alzata dallo sgabello.

“Le donne appena sposate si comportano tutte in modo assurdo?” ho sentito che chiedeva Tad.

“Eh, sì,” ha risposto Cat.

Poco dopo essere salita ho sentito bussare alla porta. Sapevo chi era anche prima di aprire la porta.

“Posso entrare?” ha chiesto.

“L’hai già fatto,” ho detto. Mi ero seduta sul letto per togliermi le calze. Le ho stese sulla sedia, poi le ho tolte e le ho messe sul letto accanto a me. Cat è venuta a sedersi sulla sedia. All’inizio non ho neppure alzato lo sguardo. Poi sì. Mi guardava tranquilla, ma lo vedevo che era ferita. Ero ferita pure io. Sudava perché aveva bevuto.

“Sembri accaldata,” le ho detto.

Non mi ha risposto. Poi ha fatto, “Quella mattina ti ho sentita”. Aveva la voce più sicura di quanto mi ero aspettata, tutte le volte che avevo immaginato quella conversazione.

“Ah, sì?” ho risposto. Non avevo da dirle altro.

“È stato più facile non dirtelo che ti avevo sentita,” ha detto.

Anche stavolta non avevo da dire niente.

“Voglio che tu lo sappia adesso.”

“E che importa?” ho chiesto.

“Non farmi sentire più in imbarazzo di quanto non lo sia già,” ha fatto.

“Non immaginavo che lo fossi,” ho detto stavolta con freddezza.

È rimasta in silenzio.

“Ti fa stare bene trattarmi così?” ha chiesto.

“No, in questa storia non c’è niente che mi fa stare bene,” ho detto.

Cadde il silenzio. Restò seduta a guardarmi. Io distolsi ancora lo sguardo. Mi accorsi che fremeva, come se volesse dire qualcosa, ma poi non lo fece. Non glielo avrei reso facile. Ho atteso.

Alla fine ha detto, “Tu non sai com’è sentirsi ridicola per tutto il giorno nella cucina di una donna bianca e poi tornare a casa e la sera sentirsi ridicola a letto col tuo uomo. Dell’altra cosa non mi importerebbe tanto se non mi dovessi sentire ridicola a letto col mio uomo. Tu non lo sai che vuol dire, dico bene?”.

Non ho detto niente. Piangeva, ma di lacrime asciutte.

“Volevo tornarmene sul letto di casa senza sentirmi ridicola. Tu non lo sai come ci si sente.”

Mi guardava, come in attesa di qualcosa. Voleva che le dicessi che sapevo com’era, ma non lo feci. Sì, lo so come ci si sente. Mi ricordo la sensazione delle sue spalle quando entrava dentro di me e io gli avevo messo le mani sulle spalle, ma mi ricordo anche di quella notte in cui sono rimasta ad aspettare sfibrata dal desiderio, e lui non volle girarsi verso di me e io ho continuato ad aspettare e a desiderarlo e mi sono avvicinata per toccargli la schiena ma lui ancora non si voltava e allora mi sono sdraiata supina e ce l’ho messa tutta per addormentarmi e alla fine ho dormito e il mattino ho aspettato e lui ancora non voleva e io avevo pensato che il mattino l’avrebbe voluto e invece no e io ho aspettato ma si è svegliato al suono della sveglia ed è andato a lavorare e io sono rimasta lì ad aspettare. Non ero più neanche tanto arrabbiata per l’attesa. Sono semplicemente rimasta sdraiata lì a dire non mi far usare le dita, e poi mi sono alzata anche io. Sì, glielo avrei potuto dire come ci si sente. *Devo aspettare fino a che fa mattina? Non mi punire così. A che serve un marito? Non ti senti un uomo?* E desiderare di piangere e non desiderare che lui mi vedesse e poi girarsi contro il muro fino a che il sudore ti esce dagli occhi, ma senza mai desiderare che mi sentisse piangere.

“Non essere una stupida davanti a loro e poi dover tornare a casa ed essere una stupida anche con lui. Non potevo neanche entrare nel mio letto senza essere una stupida e senza che lui mi facesse sentire una stupida.”

Due prugne rigonfie al posto degli occhi. Ma che le stai facendo a quella

ragazzina? volevo chiederle. Ci pensi a quando avrà le sue cose? Hai capito che *voglio* dire? E invece mi raccontava di Mr. e di Mrs. Thomas Hirshorn e di una cosa che era successa in cucina. Era giovane, la mia età. Durante la settimana stava da loro e ogni mattina alle sei doveva alzarsi e preparare la colazione di Mr. Hirshorn perché faceva il sovrintendente di una fabbrica, mentre sua moglie restava a letto a dormire. Mr. Hirshorn aspettava sempre che lei lo chiamasse, ma un mattino stava già seduto al tavolo mentre lei preparava il caffè. “Sei carina, Catherine, lo sai? Sei proprio carina, Catherine. Ci sono tante negre carine.” Lei lo credeva ubriaco, e avrebbe preferito che fosse rimasto in camera con la moglie fino a che non l’avesse chiamato lei come faceva sempre. Ma stava seduto lì, picchiando sul tavolo, guardandola, guardando le braccia nude infilate nella divisa. “Mi devi far vedere come ti stiri i capelli. Beatrice mi ha detto che te ne vai di là a stirarti i capelli.” Cat non disse niente e poi, quando prese il barattolo del caffè e lo aprì per versarlo nella caffettiera, lui arrivò alle sue spalle, a toccarle il braccio, e lei fece cadere il barattolo, e questo cadde e rotolò sul pavimento della cucina spargendo granelli dappertutto. Lui fece un balzo e mentre lei era inginocchiata a pulire entrò la moglie. “Che succede, Tom?”

“Che negra incapace. Stamattina non riuscirò a fare colazione in tempo, tesoro.”

Mentre era inginocchiata lo vide chinarsi per baciare la moglie sulla bocca, e poi uscire dalla cucina pestando il caffè.

“Hai fatto un pasticcio,” disse la moglie, e se ne tornò a letto.

“Volevo tornare nel mio letto e non farmi trattare da stupida. Capisci che voglio dire?”

Non ho detto niente. Ho atteso che si calmasse. Continuava a fissarmi. Ho aspettato fino a che ha smesso di tremare. Devo aver aspettato una quindicina di minuti.

“Finito con gli isterismi?” ho chiesto.

“Non mi giudicare,” ha detto.

“Non ti giudico.” L’ho guardata.

Si aspettava un abbraccio che mi sono rifiutata di darle, e poi si è alzata.

“Le cose ti passano sopra la testa come niente fosse,” ha detto.

Non ho capito che volesse dire, ma non ho fatto domande. Continuava a fissarmi, ma io non la guardavo.

“Questo significa che la chiudiamo qui, suppongo.”

“Significa quello che ti pare,” ho risposto.

“Suppongo che a lui non l’hai raccontato.”

“No.”

“E non lo farai, vero?”

Non le ho risposto.

Ha atteso un istante, poi ha detto, “Non te lo fanno mai scordare”. Ed è uscita.

“Sì, se tu mi capissi, Mamma, ti accorgeresti che stavo cercando di spiegarlo, nel blues, senza le parole, perché la spiegazione si trova in un punto al di là delle parole. Di spiegare quel che starà sempre lì. Il nerofumo che grida dagli occhi.” O Mister che vieni a casa mia Tu non vieni in visita Tu non vieni da me per una visita Tu vieni per sentirmi cantare con le cosce Tu vieni a vedere che apro la porta e canto con le cosce Forse mi osservi mentre dormo Non lo so se mi guardi mentre dormo. Chi sei? Io sono la figlia della figlia della figlia di Ursa fatta di correnti, lana d’acciaio e filo elettrico al posto dei capelli.

Se mamma dorme, il vecchio striscia dentro il letto

Se mamma dorme, il vecchio striscia dentro il letto

Se mamma si è svegliata, lui scuote quel brutto testone

Non venire più a casa mia, ti ho detto che non devi venire più a casa mia

Non venire più a casa mia, ti ho detto che non devi venire più a casa mia

Prima di prenderti questo po’ di fica qui, cadrai a terra morto

Prima di prenderti questo po’ di fica qui, cadrai a terra morto

“..Avevi due alternative, potevi scegliere oppure no. E se non sceglievi, dovevi pagare per non aver scelto. C’era una donna, nella piantagione accanto. Il padrone cacciò il marito dal letto e ci si mise lui ed era già pronto a entrarle dentro quando lei gli tagliò l’affare con un rasoio che teneva nascosto sotto il letto e lui morì dissanguato, e poi il giorno seguente andarono a prendere lei e il marito. A lui gli tagliarono il pene, lo misero dentro la bocca della moglie e poi la impiccarono. Lui lo lasciarono morire dissanguato. Lei, la fecero assistere e poi l’impiccarono.”

Mi ero tolta il vestito del matrimonio e quando Tadpole è entrato stavo seduta sul divano-letto in sottoveste.

“Voi donne quando vi sposate fate proprio cose assurde,” ha detto. Era su di giri per lo champagne. Si sedette, mi cinse la vita e mi baciò. Ero seduta ed ero rigida, ma mi rilassai e contraccambiai il bacio. Lui mi strizzò i seni.

“Fa male?”

“No.”

“Ad alcune donne fa male.”

“A me no.”

Restai seduta, lasciando che mi prendesse per la vita. Non dicevo niente.

“Ho detto a Thedo di restare tutto il giorno. Ho pensato che magari ti andava di fare un giro in macchina a Midway o a Versailles o da qualche parte.”

“No.”

“Ah, giusto, l’avevi detto che eri stanca. Continui a prenderle le pillole per il ferro che ti ha dato il dottore?”

“Sì. Comunque, adesso mi sento bene. Sono solo un po’ stanca. Ma è tutto a posto.”

“Ti va di fare qualcosa? Stasera ti porto a cena in un altro posto. Magari da Spider o un posto così.”

“Stasera contavo di cantare per il serale.”

“Il giorno che ti sposi non voglio farti lavorare.”

“Non è che adesso cominci tu, no?”

“Comincio cosa?”

“Niente. Non è lavoro. Voglio cantare per te.”

“Per me puoi cantare qui,” ha detto. Si è sbottonato i pantaloni e si è steso sul letto. Ho cantato per lui, poi abbiamo fatto l’amore.

2.

Io e Sal Cooper non siamo mai state amiche. Lei lavorava di giorno e andava via durante lo spettacolo serale, per cui non ci trovavamo mai lì dentro insieme per più di due ore. E, anche così, era sempre riuscita a evitarmi. All'inizio ho provato a essere cordiale, ma lei non lo è stata altrettanto, e io sono sempre stata il tipo di persona che, se capisce che qualcuno non vuole avere a che fare con me, non vuole avere a che fare con lui. Per cui, quando è venuta a parlarmi, mi ha sorpresa. Però quando la gente cambia atteggiamento con me, io non è che non faccio la preziosa. Non me lo potevo proprio immaginare perché stesse facendo la carina, *in quel momento*. Adesso, però, se ci ripenso e se ripenso a quello che ha detto, credo di saperlo il perché. Avevo sposato Tadpole e Tadpole era scuro come lei.

“Com’era la cerimonia?” ha chiesto sedendosi. Dopo che eravamo tornati dal matrimonio non ci aveva detto nulla. Prima di dire qualcosa fece passare un paio di giorni.

“È stata bella,” ho detto. Ho sorriso.

Lei non l’ha ricambiato, ma il suo viso aveva un’espressione cortese. Erano le due del pomeriggio, un momento della giornata in cui non c’erano tanti clienti, e si stava prendendo la pausa. Io ero scesa di sotto perché su faceva molto caldo, e mi ero stancata di stare lì. Siamo rimaste sedute senza dire niente. Lei beveva una Coca-Cola. Io una birra.

“Sai, dal primo momento che ti ho vista ho creduto che tu fossi una dei miei parenti con cui non ho più rapporti. Non posso farci nulla, ma ho sempre l’impressione che tu sia una di famiglia. Sai, sono una spiritualista. A queste cose ci credo.”

Io la osservavo. Non capivo di cosa stesse parlando.

“Mi sa che pensi che sono matta, vero?”

“No,” ho risposto, ma non lo sapevo quel che pensavo.

È rimasta seduta in silenzio per un istante. Non ho detto niente neppure io.

Poi ha chiarito, “Quando è nata, mia madre era la più scura di tutti, e così non l’hanno voluta. Non so chi sono. Non so neppure come sono fatti. Probabilmente neanche Mamma lo sa più. Secondo lei vivono da qualche parte su a New York, dove passano per quello che non sono. Non saprei spiegartelo ma, quando ti ho vista per la prima volta, ho avuto quella sensazione”.

“Io non potrei passare per bianca,” ho detto. Dovevo dire qualcosa. Ero piccata, e anche un poco arrabbiata per le cose che mi stava dicendo.

“Non intendo passare per bianchi. Passare per spagnoli o simili, capisci. Come Cole Bean quando quella volta è entrato allo Strand dall’ingresso principale.”

Stavo per dire che non avevo capito, ma ho annuito.

“Vieni qui, piccola.”

Mi sono avvicinata all’auto. Era un tizio nero ma sul sedile posteriore c’erano due ragazze bianche. Una era a piedi nudi e aveva poggiato le gambe sul sedile. Davanti c’era un altro nero che per potermi guardare si era allungato sul sedile. Quell’altro stava fuori dall’auto, sorridente, col dente d’oro in bella mostra.

“Come ti chiami, piccola?”

“Ursa.”

“Io mi chiamo Urban, Urban Jones. Somiglia un po’ al tuo nome, ti pare? Per la Ur.”

Ho annuito.

“Cos’è che saresti di preciso?” ha chiesto.

“Sono americana.”

“Lo so che sei americana. Ma di che nazionalità? Spagnola?”

“No.”

“Sembri spagnola. Da dove vieni?”

“Kentucky.”

“Ecco perché parli così. Dove abiti? Vorrei venire a trovarti.”

Non ho risposto.

“Che c’è che non va?”

“Niente.”

“Qualcosa c’è, carina. Il tuo ragazzo non sarebbe contento?”

Non avevo alcun ragazzo, però ho detto, “No”.

“Be’, mica lo deve sapere.”

“Invece lo deve sapere,” ho risposto.

“Be’, avevo pensato di portarti fuori a cena o una cosa così.”

“No.”

“Be’, sei carina comunque.”

Ho sorriso e ho detto che dovevo andare.

“Posso lasciarti da qualche parte?”

“No, devo incontrare una persona.”

“Il tuo ragazzo.”

“Be’, sì,” ho mentito.

Mi guardò contrariato. “Be’, vacci piano, tesoro.” È risalito in macchina ed è andato via. Ho continuato per la mia strada. Era l’estate in cui Mamma mi aveva portato a Detroit. Avevo diciassette anni, ma dicevano tutti che sembravo più grande di quello che ero.

“Tu lo sai che sei di preciso?”

“In che senso?”

“Quello che hai dentro. Oltre al nome strano che ti ritrovi, sono sicura che dentro di te c’è altro.”

Ho detto che io non lo sapevo.

Continuava a guardarmi. Si vedeva che voleva confessare qualcos’altro, e proprio a me. Ho preso un sorso di birra e ho aspettato.

“Mia madre ha sposato un uomo dalla pelle chiara in modo che i figli potessero avere la pelle chiara e dei bei capelli. Ma guarda che è successo.”

Scossi la testa. Siamo rimaste sedute senza parlare.

“...Hanno bruciato tutti i documenti, Ursa, ma non hanno bruciato quello che si erano messi in testa. Noi dovevamo bruciare quello che loro ci avevano messo in testa, così come quando bruci una ferita. Però dovevamo conservare quel che ci serviva per dare testimonianza. Quella cicatrice è rimasta per dare testimonianza. Doveva restare visibile come il nostro sangue.”

“Non è che ti ho innervosita, vero?” ha chiesto Sal.

“No, non mi hai innervosita,” ho detto. Stavolta senza sorridere, ma lei mi guardava ancora come se le fossi per la prima volta simpatica. “No, non mi sono innervosita,” ho ripetuto.

“Cat pensa che tu sia bellissima,” ha detto sorridendo, mettendo in mostra i due denti d’oro.

Non ho commentato.

“Cat non si fa vedere da quattro domeniche, dico bene?”

“No, non si è fatta vedere,” ho detto.

Sono entrati un uomo e una donna.

“È meglio che vada a occuparmi di quella gente,” ha detto Sal, alzandosi.

“Brutta vacca coi capelli rossi.” È così che chiamò quella donna giù a Bracktown. Non avevo neppure adocchiato il suo uomo. Era lui a guardare me, non io.

Sono rimasta seduta un istante a finire la birra, poi sono tornata al piano di sopra per fare un sonnellino prima dello spettacolo serale.

L'ultima volta che sono stata a Bracktown, andai alla chiesa battista con Mamma.

“Chi è quella? Una puttana venuta da fuori che vuole rubarsi il marito di tutte?” domandò qualcuna.

“No, quella è Ursa, la mia bambina.”

“È la piccola Ursa? È proprio cresciuta!”

“Eh, sì.”

Cena in chiesa.

“Vuole un po' di insalata di patate?” mi ha chiesto un uomo.

Gli ho detto che poteva darmene un po'. Non avevo visto che stava insieme a una donna, però lei non mi staccò gli occhi di dosso. Poi, quando lui si fu allontanato, lei mi venne vicina. “Brutta vacca coi capelli rossi.” Poi, mentre camminavo tranquillamente per strada facendomi gli affari miei, fu la volta delle due donne in auto. “Che vacca coi capelli rossi.” Rimasi ben poco a Bracktown. Giusto il tempo di salutare la famiglia.

Tadpole entrò che mi ero addormentata da un'ora. Camminava senza far rumore per evitare di svegliarmi, ma avevo già aperto gli occhi.

“Pensavo dormissi,” ha fatto quando li ha visti.

“No.”

“Sono stato da Cat,” ha detto. “Ha detto una cosa assurda, che se ne torna a Versailles perché lì ci sono le sue radici. Le ho risposto che le radici stanno dove uno le pianta. E lei ha detto che no, le radici stanno dove sei nato e che non le puoi estirpare e che uno può solo separarsi dandoci un taglio, ma loro però restano dove sono.”

“Già, e non te le puoi riattaccare,” ho detto. Poi ho pensato che suonava come un appello per farla restare, ma non me ne importò molto.

“Alla fine le ho consigliato di fare quello che si sentiva,” disse lui. “Dovevo pur dirle qualcosa. Si comportava come se cercasse la mia approvazione o una cosa così. Le ho detto semplicemente di farlo nel modo

in cui si sentiva di farlo. Ma le ho fatto notare che tutta la sua clientela sta qui.”

“E che ha risposto?”

“Che cercherà di farsela anche là, e che se non ci riesce farà quello che si troverà a fare.”

Non ho ribattuto.

“Le ho consigliato di prendersi cura di se stessa. Andrai a salutarla prima della partenza, vero?”

“Sì, sì,” ho risposto, ma sapevo che non ci sarei andata. Gli ho chiesto quando sarebbe partita. Ha detto, probabilmente domani mattina.

“Ho detto che andremo giù a trovarla, ma lei mi ha risposto che non sa ancora dove andrà a stare. Un po’ assurdo, no?”

Ho detto che era proprio assurdo.

Sono andata a fare un bagno e a prepararmi per lo spettacolo serale.

Ogni tanto Jim veniva ancora a farsi una birra, ma adesso non gli dicevo nulla e lui non diceva nulla a me. Avevo superato la fase in cui credevo mi spiacesse per conto di Mutt. Magari spiava per conto suo. Mutt non stava più fuori dalla finestra. Non mi capitò neppure di incontrarlo casualmente per la strada, o da qualche parte in centro, e non c’era nessuno dei miei conoscenti che l’avesse più visto. Ero contenta. Significava che forse se ne era andato.

“Non ti fa più male?” ha chiesto.

“No.”

Adesso era dentro di me. Io gli tenevo la schiena. Sentivo ancora un po’ di tensione alla pancia.

“Sei fantastica, piccola,” diceva lui. “Non c’è nessuna come te.”

Mi strofinai contro di lui, sperando di sentire quel che non sentivo. Poi lui ha allungato la mano per solleticare la clitoride, e così ho sentito di più. Si è fermato. “Ti prego, continua, tesoro.” Ha ripreso. Gli ho messo le gambe attorno alla schiena, con dentro di me ancora quella sensazione. La tensione alla pancia, come un pugno chiuso. “Ancora.” Continuò.

“Che ti sto facendo, Ursa? Che ti sto facendo?”

Continuavo a muovermi insieme a lui. Ho fatto un suono con la gola. Non capivo cosa voleva che dicessi. Non c’erano parole per quello che sentivo.

“Ti sto scopando?”

“Mi stai scopando.”

“Che stiamo facendo, Ursa?”

“Scopiamo.”

Mi ha infilato un dito nel buco del culo. E io ho stretto. “Mi stai scopando. Sì, mi stai scopando.” Ha ricominciato a solleticare la clitoride, ma adesso mi doleva. “Fa male,” ho piagnucolato. Ha tolto la mano. Ho continuato a muovermi con lui, adesso senza sentire niente. Ho aspettato che concludesse i sussulti. Lo sperma dentro di me. Poi ci siamo distesi contemporaneamente, esausti, pronti a dormire.

“Ursa, lui vorrà di più.”

“Lo sa bene quello che non ho. Smettila di parlare. Neanche ti conosco.”

“Ma che significa che non mi conosci? Stavo nel tuo buco prima ancora che lui si accorgesse che ce ne hai uno.”

“Almeno quello ce l’ho ancora, giusto? Quello non me lo hai tolto.”

“Non potevo, neanche a provarci.”

“L’hai fatto?”

Sperma per ferire. Da lavare. Con acqua e aceto. Al posto del ventre, il filo spinato. Il latte cagliato.

“Ti ho deluso così tanto?”

“No, non mi hai deluso.”

Sono venuta da te. Perché non mi hai voluta? Mi ero sdraiata in attesa sull’addome. Una donna vuole quello. Essere scopata. Una donna aspetta sempre di essere scopata. Perché non l’hai fatto? Adesso non sento più nulla.

“Sono stato tanto cattivo?”

“No, non eri cattivo.”

“Hai dimenticato così presto? Ti conosco da tanto, Ursa. È così che ti ho detto, no? Ma tu l’hai dimenticato.”

“No, non l’ho dimenticato. Mi sento ancora legata a te. Non riesco a cacciarti via.”

“Ti piace?”

“No.”

“Veramente, Urs? Davvero non ti piace?”

“Sì, dai, era una bugia. Sì.”

“Che ti sto facendo, Ursa?”

“Mi stai scopando.”

“Credevo avessi ancora paura di queste parole.”

“Te l’ho detto, tu mi hai insegnato quello che Corregidora ha insegnato

alla Bisnonna. Gliel'ha insegnato lui a usare quel tipo di parole che usava lei. Non te lo ricordi?"

"Ho una pessima memoria. Te lo chiedevo sempre, ma tu non me lo dicevi mai... Che sto facendo."

"Mi stai scopando, bastardo."

Ho sognato che avevo il ventre gonfio e smanioso, e che, sdraiata senza muovermi, ho partorito senza fatica, senza sentire nulla. Ma i miei occhi non hanno mai guardato in direzione dei piedi. Non ho mai visto cosa ci fosse rannicchiato tra le mie ginocchia. Però ho percepito il sussurro e uno sbattere di ali e gli artigli sulle cosce. E mi sentivo un pene rigido dentro. "Quelli che si sono scopati le figlie non esiterebbero a scoparsi le loro stesse madri." Chi sei? Chi ho partorito? Aveva i capelli come ali bianche ed eravamo uniti dalla nascita.

"Chi sei?"

"Non riconosci neppure tuo padre?"

"Tu non sei mio padre. Io non sono mai stata una delle tue donne."

"Le donne Corregidora. Lo sei eccome."

"No!"

"Piccola, che ti ha fatto Mutt?"

"La tua pietà non mi serve."

"Là dentro è brutto."

"Mai come quel che hai fatto tu."

"Sei sicura?"

"Certo, razza di bastardo."

La Bisnonna, se potesse tornare, che direbbe?

"Sarebbe contenta che lui non ti ha scopata."

"Guarda che l'ha fatto. E adesso che mi dici?"

"Dov'è la prossima generazione?"

"Silenzio."

Sono Ursa Corregidora, con le lacrime al posto degli occhi. Ho dovuto toccare il passato da piccola. L'ho trovato sulle tette di mia madre. Nel suo latte. Che nessuno si permetta di sporcare la mia musica. Gli buco le tempie. Gli strappo gli occhi.

"Che succede?"

"Cosa? Sto bene."

"Hai ancora il sonno agitato."

“Sto bene. È già mattina?”

“Quasi.”

“Hai detto che non ti hanno mai detto nulla del tuo passato. Cioè del loro. Che poi è uguale al tuo.”

“Be’, no. Insomma, certe cose le hanno dette. Ma non è che mi facevano mettere seduto e si mettevano a parlare. Ma giravano alcune storie. Come quella su mia nonna. Io però ho preso da Papa e dalla figlia che è venuta scura.”

“Era tua madre?” ho chiesto.

“No, la mamma è quella venuta chiara.”

“Ah, e che altro sai?”

“Be’, so che hanno insegnato a Papa a fare il fabbro quando era schiavo, e che quando la schiavitù è finita lui ha continuato a fare il fabbro, e poi che ogni volta che risparmiava dei soldi si comprava un quadratino di terra così le generazioni dopo di lui avrebbero sempre avuto un po’ di terra per vivere. Ma non è andata così.”

“Che vuoi dire?”

“Che laggiù ti fregano. Quando Mamma è andata in tribunale per rivendicare la proprietà dei terreni, la pagina dal registro era stata strappata. È stata una delle ragioni per cui me ne sono andato da lì. Ah, le hanno lasciato la terra dove sta la casa, e io le mando dei soldi ogni volta che posso. Ma il resto della terra... Insomma, è...”

“Cosa?”

“No, niente. Insomma, quando strappano le pagine del registro e non hanno fatto la copia non puoi fare proprio niente. Quelle pagine le avranno bruciate.”

“...No, non me lo ricordo quando fu abolita la schiavitù, perché ero appena nata. Mamma sì, e certe volte mi pare di ricordarlo anche io. Hanno firmato delle carte, e non c’è stata tutta la guerra che hanno fatto qui. Sai, loro la chiamavano pacifica. Un’abolizione pacifica. E poi la gente festeggiava ed esultava e applaudiva per la strada, bianchi e neri. E poi a Isabella, che era la principessa, hanno cominciato a chiamarla la Redentrice, sai, perché aveva firmato i documenti con una penna tutta d’oro. E poi dopo la gente nera se ne poteva andare dove voleva, e fare la vita che gli andava di fare. Ed è stato allora che gli ufficiali hanno bruciato tutte le carte perché volevano fare finta che quello che era successo prima non era mai successo. Ma io lo so che era successo, io posso testimoniare

che è successo. Eh, sì, erano libere pure le puttane di Corregidora, ma Mamma ha detto che le aveva fatte cadere così in basso che adesso era l'unica cosa che potevano fare, anche se poi tante di loro sono scappate comunque, ma perlomeno adesso si tenevano i loro soldi e lui non si poteva prendere neppure un'unghia. Mamma è rimasta lì con lui anche dopo che è finita, fino a quando ha fatto qualcosa per cui lui voleva ammazzarla, e allora lei è scappata e ha dovuto abbandonarmi. Poi lui mi ha cresciuta e mi ha fatto fare quello che ti ho detto che ha fatto. Ma poi dopo un po' che lei si era sistemata qui è ritornata a prendermi. Era il 1906. A quell'epoca avevo già diciotto anni. No, non si è avvicinata alla casa di persona. Ha mandato qualcuno a dirmi dove stava. No, Mamma era ancora convinta che lui l'avrebbe ammazzata. Qualunque cosa avesse fatto. A quel punto ho pensato che forse lui se la sarebbe anche ripresa, ma non penso che lei sarebbe tornata. Dopo un po' sono scappata e l'ho incontrata e siamo tornate in Louisiana dove viveva lei a quell'epoca. No, non lo so che avrei fatto se non fosse venuta. Lui voleva che restassi, quel bastardo. Ma è difficile ricordarsi sempre quello che provavi quando non lo provi più in quel modo preciso lì. Però quando è tornata per me ero così felice che non capivo più niente, ed ero contenta di andarmene da lì. Ma a quel punto ero incinta di mamma tua. No, lei è nata giù in Louisiana. Poi siamo venute qui, per trovare un lavoro migliore, sai, e Mamma lavorava per certi irlandesi, e io stavo a casa e crescevo mamma tua e, dopo un po' di tempo, a casa ci stava Mamma e io andavo a lavorare.”

“Tuo padre non ha fatto niente?”

“Per cosa?”

“Per le carte bruciate?”

“No, mio padre stava in guerra.” Si rabbuiò.

“Morto?”

“No, è andato in Francia per fare la guerra ed è restato in Francia.”

Non ho detto niente.

“Neanche tu parli mai di tuo padre. Sempre solo delle donne. Come era tuo padre?”

“Non lo so.”

“Che significa che non lo sai?”

“Lei l'ha conosciuto quando lavorava alla stazione dei treni. Lui veniva solo per fare qualche lavoretto, sai, a dare una mano, ed è andata a finire che ha dato una mano pure a mamma, e poi lei ha avuto me e lui se ne è

andato. È morto da qualche parte a New York. È stato avvelenato da una donna. Mamma non vuole mai parlare di lui. Diceva che dentro era uno zingaro. Gran parte di quel che so me l'ha raccontato nonna, che mi ha detto di non dire a mamma che me l'aveva raccontato. Mamma non mi avrebbe detto proprio niente.”

“Tu hai mescolato tutto quanto alla rinfusa, vero?”

“Che intendi?”

“Che mi pare in te ci sia un po' di tutto,” ha detto.

“Non ce l'ho messo io,” ho risposto. Provai ancora quel risentimento, quello che avevo provato mentre parlavo con Sal. Non ho più detto altro.

“Meglio che faccia un sonnellino,” ha detto Tadpole. “Tra un po' sarà ora di alzarsi.”

Si è girato dall'altra parte. Io ho chiuso gli occhi ma non mi sono addormentata. Lo volevo ancora, ma non ho detto niente. Ho aspettato che suonasse la sveglia. Mentre lui si è vestito per scendere e aprire, io sono rimasta a letto. Poi mi sono alzata a preparare la colazione per quando sarebbe tornato.

Tadpole mi guardava dallo specchio. Mi stavo spazzolando i capelli. Adesso eravamo sposati da diversi mesi.

“I tuoi capelli sono come fiumi,” ha detto.

“Ed è per questo che mi hai sposato?”

“No, non è per questo che ti ho sposato.” Ha fatto una risatina. “No, non è certo per questo che ti ho sposato.”

Volevo chiedergli perché l'aveva fatto allora, ma ho avuto paura.

“Potevo cantare con Cab Calloway,” ho detto. “Quella volta che lui e la sua band sono venuti al Dixeland, no? Be', mi ha chiesto di salire sul palco con lui, ma non ho voluto.”

“È una bugia.”

“No, per niente.”

“Invece sì.”

L'ho guardato ridendo. “Sì, è una bugia,” ho detto. “C'è una donna dalle parti di Dewese Street, però, questa storia qui la ripete a qualunque persona incontri. Non so se è vero. Non è che mi interessi saperlo.”

“L'hai mai sentita cantare?”

“No.”

“Cab Calloway deve averla sentita fare qualcosa, no?” ha detto ridendo.

Mi sono messa a ridere, poi mi sono intristita. Lui se ne è accorto dallo

specchio. Non l'avrei voluto.

“Che c'è che non va, Ursa?”

“Niente.”

“E invece c'è qualcosa.”

“No, non c'è.”

“Vieni qui, piccola.”

Mi sono avvicinata e lui mi ha poggiato la testa sulla pancia. Portavo la sottoveste. Certe volte andavo a dormire con la camicia da notte. Altre mi mettevo la sottoveste.

“Ma stai bene, vero, Ursa?”

“Sì.”

“Cosa c'è che non va? Lo sento che c'è qualcosa, piccola. Lo so che c'è qualcosa che non va.”

Gli carezzai il capo, poi feci una risatina. “Potevo cantare con Cab Calloway, tutto qui.”

Lui non ha riso.

“Ti amo, piccola.”

Quando me lo diceva mi sentivo ancora toccare dentro, e non avevo mai il coraggio di dire che per me era lo stesso. Se l'aveva notato non lo diede a vedere. Mi strinse un poco, come se aspettasse che dicessi qualcosa.

“Se c'è qualcosa che ti preoccupa, Ursa, lo sai che puoi dirmelo. Per te ci sono sempre stato.”

“Lo so, piccolo.”

Siamo rimasti in silenzio per un bel po'.

“Che facevi su quel palco oltre a cantare?” ha chiesto, sollevando lo sguardo, sorridente.

“Lo stesso che posso fare qui.”

Quando stavamo insieme, diceva, “Voglio aiutarti, Ursa, voglio aiutarti quanto posso... fammi entrare nella tua fica... Fammi entrare nella fica, piccola... Maledizione, un buco ce l'hai ancora, no? Una donna scopa fintanto che ha un buco”.

“Non so se ci riesci... non ce la fai... non so se tu...”

Adesso stava dentro di me.

“Non farò nulla fino a che non sei pronta, piccola. Non farò niente fino a che non sei pronta.”

Stava dentro e io non sentivo niente. Volevo sentire, ma non ci riuscivo.

“Ti piace?”

“Sì.”

“Ti piace, piccola?”

“Sì, sì.”

“Voglio che sia bello, piccola. Voglio che sia bello.”

“Non è che devi...”

“Voglio che sia bello per te.”

Gli ho tenuto le braccia attorno al collo fino a che mi sono addormentata. Era mattina quando mi ha chiesto, “Ti ha fatto male?”.

“No.”

Mi esaminò. Aveva la testa sul cuscino, e io lo guardavo, con la testa poggiata quasi sul suo torace.

“C’era qualcosa. Non puoi dirmi che non è così,” ha fatto.

Non ho detto niente. Sono rimasta quasi poggiata sul torace.

“Ti fa male da qualche parte, piccola. Lo sento che ti fa male da qualche parte.”

Avrei preferito non me l’avesse detto, perché non ero sicura di cosa significasse per lui.

“Sto aspettando che tu me lo dica,” ha fatto. Adesso sembrava sgarbato. Prima sembrava tenero.

Col mento gli stavo quasi toccando il petto quando ho detto, “Facciamolo in piedi”.

Ci siamo alzati, ma non sono riuscita a prenderlo dentro. Avrei voluto dire, “Non sono abbastanza rilassata”, ma non l’ho fatto.

Mi ha carezzato il didietro, strusciandosi su di me, poi ha detto, “Devi impegnarti anche tu”. Ha strusciato più forte, accovacciandosi. Mi ha trascinato verso la parete, accovacciandosi ancora un po’. Non riesco ancora a farlo entrare.

“Impegnati, Ursa.”

“*Lo sto facendo,*” ho detto. Era quasi un grido, ma un grido che non volevo fargli sentire. Non so quanto tempo è passato tra questo e quando alla fine ho detto, “Tadpole, non posso, non posso”.

È rimasto a guardarmi per un istante e poi ha detto, “Be’, non ho intenzione di restare qui tutto il giorno”.

Si è staccato ed è andato in bagno.

Sono rimasta a fissare il muro, ricordandomi della volta in cui io lo volevo ma Mutt era infuriato e non me l’ha dato.

“Non mettermela davanti,” aveva detto.

Mi chinai per baciario.

“Ti ho appena detto ‘Non mettermela davanti, Urs’.”

“Voglio solo baciarti.”

Si girò dall'altra parte. “Cazzo, io lo so com'è. Gli uomini vengono lì solo per prendersene un po'. Non per nulla è l'Happy's Café. Gli uomini girano lì attorno solo per acchiappare qualcosa.”

“Mutt, lo sai che non è quel genere di posto. Tadpole non gestisce quel tipo di locale.”

“Scommetto che se vado a uno dei tavoli e chiedo, ‘Che vi porto?’, quelli mi direbbero subito la verità, mi direbbero, ‘Un bel pezzo di fica, grazie’, e io gli chiederei, ‘La fica di chi?’, e loro direbbero, ‘Quella donna che sta lì. Quella bella donna che sta lì davanti’. Cazzo, io lo so come sono fatti gli uomini. Fosse per loro ci si sdraierebbero sulla tua fica.”

“Lo sai che non la darei a nessun altro.”

“E come faccio a saperlo?” Si girò a guardarmi, con gli occhi che erano due fessure, e poi si mise di schiena. Provai a girarlo, ma doveti lasciar perdere.

“Mutt, per favore,” ho detto piano.

“Ti ho detto, ‘Non mettermela davanti’.”

Fu tutto quel che disse. Faceva un suono come se dormisse. O almeno così credevo, fino a quando mi domandò, col tono più mite che gli avessi mai sentito usare per chiedere qualcosa, “Dimmi se non te l'hanno chiesto”.

Provai di nuovo a toccarlo.

“Ti ho detto che non la voglio.”

Quella volta me ne andai in bagno.

Quando Tadpole rientrò, stavo ancora fissando il muro. Lo sentivo che mi stava vicino, ma non mi voltai.

“In ospedale ho saputo dell'altra merda,” ha detto con freddezza.

“Quale merda?” Mi voltai.

“Parlo di *quell'altra* merda,” disse.

Avevo paura a chiedere altro. Lo capivo dal suo sguardo che intendeva, e temevo che, se mi fossi allontanata, lui l'avrebbe fatto di più. Mi abbracciai allo stomaco e mi girai verso il muro. Lui camminò dietro di me e scese per andare a lavorare.

Una sera, dopo aver finito di cantare, un uomo è venuto da me e mi ha proposto di lavorare il sabato sera allo Spider. Ne ho parlato con Tadpole.

“Fai quel che vuoi,” ha detto. “Sei una donna indipendente.”

Non riuscivo a capire se voleva che accettassi o se era troppo concentrato sulla causa del problema tra me e Mutt. Io volevo accettare perché volevo un cambiamento. Era diverso vivere lì, ora, *e anche* lavorarci. Mi sentivo diversa.

“Vorrei accettare,” ho detto. “Il sabato sera potresti far tornare il complessino di Eddy, non credi?”

“Sei una donna indipendente,” ripeté.

Non avevo da aggiungere altro. Ho telefonato al tizio e gli ho detto che accettavo il lavoro. Adesso il sabato facevo uno spettacolo di due ore, in cui cantavo e suonavo il pianoforte. Di là Tadpole faceva suonare il pianoforte a Joe Williams. Dopo il lavoro Tadpole veniva a prendermi. La prima sera venne.

“Hai chiamato Eddy?”

“No, ho preso una ragazza,” disse.

“Oh, ed è brava?”

“Mi pare di sì.”

Quando siamo tornati la ragazza aveva già finito, per cui non la vidi, ma Sal mi disse che non doveva avere più di quindici anni.

Una volta, stavo suonando il piano allo Spider, entrò Jim. Fu sorpreso di vedermi tanto quanto lo fui io di vedere lui. In effetti sembrava non riuscire a credere che fossi lì. E io non avevo messo in conto che significava che lui era lì. Se poteva venire Jim, pensai... Continuai a cantare. Tra un'ora e l'altra c'era una pausa e, quando conclusi, Jim si avvicinò per dirmi qualcosa.

“Che c'è?” chiesi. Ero seduta sullo sgabello. Lui stava in piedi con il bicchiere in mano.

“Hai smesso di lavorare per il tuo uomo?” ha chiesto.

“Ci lavoro ancora,” ho detto.

“Ma lavori anche qui?”

“Eh, sì.”

“Ha preso una ragazzina niente male a lavorare là. Ci sono andato sabato scorso. Non ho chiesto di te. Ho solo pensato che non lavorassi.” Mi guardò. Sapevo cosa stava pensando.

“No, lavoro,” ho detto.

“Qui ti pagano di più?” ha domandato.

“Sì, ma non è per quello.”

“Volevi solo un piccolo cambio di passo, dico bene?”

“Suppongo di sì. Senti, devo tornare al lavoro. Mi pagano per questo.”

Ha annuito ed è tornato al suo tavolo. Avrei potuto prendermi una pausa più lunga, ma non volevo parlarci. Se ne andò poco dopo. Il sabato seguente non l’ho visto, ma finalmente ho visto la ragazza. Una volta è entrata durante lo spettacolo serale per andare a dire una cosa a Tadpole. Portava i capelli lunghi e stirati, e la matita attorno agli occhi. Sembrava una quindicenne ma anche una più grande. Una volta finito di parlare con Tadpole andò via. Quando io smisi di cantare chiesi a Sal se fosse lei. “Eh, sì,” ha detto. “Si chiama Vivian. Una negretta che va dritta allo scopo.” Non chiesi di lei a Tadpole. Il sabato continuai ad andare allo Spider e quando finivo Tadpole mi veniva a prendere.

Ma una sera non venne. Tornai a casa in taxi. Quando arrivai Sal stava ancora lì, mentre Thedo era dietro al bancone.

“Cosa c’è che non va?” ho chiesto. “Dov’è Tad?”

“È dovuto andare in un posto,” ha risposto lei. Sembrava nervosa. “Andiamo a bere qualcosa insieme.”

“Dov’è?”

“Non ha detto dove andava. Vieni a bere qualcosa.”

“Poteva chiamarmi,” ho detto. Sono andata verso il bar insieme a lei, ma poi mi sono girata e ho detto che andavo di sopra.

“Sta su con lui,” ha detto Thedo con la sua voce sommessa.

“Thedo,” ha fatto Sal.

Sono salita. Sapevo già cosa avrei trovato. Tadpole ubriaco e quella sgualdrina a letto con lui. Ho aperto la porta.

Tadpole ha alzato gli occhi. In quel momento non stavano facendo niente, ma l’avevano fatto. Sono entrata nella stanza.

“Via il culo dal mio letto,” ho detto alla ragazza. Non era né ubriaca né aveva paura di me, però si è alzata e ha iniziato a vestirsi. Sembrava mi stesse prendendo in giro senza parlare e neanche sorridere. “Se ti vuoi scopare qualcosa ti faccio scopare il mio pugno,” dissi, stupefatta dalle parole che riecheggiai. Però non la toccai. Sono solo rimasta lì a guardarla. Si è vestita come si sarebbe vestita se io non fossi stata lì.

“Dai, piccola, non c’è bisogno di fare così,” disse Tadpole. Era ancora a letto. “E tu, Vivi, tesoro, mica te ne devi andare.”

Vivian si vestì, disse, “Ci vediamo” a Tadpole e uscì, ignorandomi.

“Ci vediamo un corno. Vedrai solo me,” ho detto, ma se ne era già andata.

Aveva lasciato la porta aperta. La chiuse.

“Che diritto hai di piombare qui?” ha chiesto lui.

“Sono tua moglie,” ho detto.

“E allora?” ha chiesto.

Non ho risposto, lo guardavo e basta. Si stava tirando su, ma poi si è disteso di nuovo.

“Vieni qui, piccola.”

Non mi sono mossa.

“Sei un bastardo maledetto,” ho fatto.

“Non hai alcun diritto di fare così,” ha detto lui. “Non stavamo facendo niente. L’unica cosa che ho fatto è stata succhiarle le tette.”

“Non me ne frega niente di che cosa succhiavi. E neppure cosa ti succhiava lei.”

“Fa più lei per me di quanto lo fai tu.”

“Chiudi la bocca.”

“Con le sue tette fa più lei per me del buco della tua dannata fica.”

“Chiudi la bocca, negro.”

“Negra sarai tu. Non riesci neppure *a venire* insieme a me. Tu non sai proprio cosa farci con un uomo *vero*. Scommetto che quando là dentro *avevi* ancora qualcosa non riuscivi a venire neanche con lui. E smettila di raccontarmi la stronzata che non voleva che lavorassi. Un uomo vuole una donna che sappia fare qualcosa per lui.”

“Mentre invece tu lo sai che puoi fare per me.”

“Io so quello che *non puoi* fare tu.”

“Quando mi hai sposato lo sapevi cosa mi era successo,” ho detto.

“Io so che certe donne ti scopano fino a farti il culo, dopo che è successo *a loro*.”

“Come fai a sapere di essere un vero uomo?” ho detto. “Se mi devi lasciare per una che non è ancora una vera donna.”

“Lei è più donna nel suo buco del culo che te in quella tua fica maledetta.”

Sono rimasta zitta. Mi sentivo scoppiare. Poi ho detto, “Se volevi liberarti di me, non dovevi farlo così. Non sono io, sei *tu*”.

Sono uscita lasciando la porta aperta. Quando sono scesa di sotto non ho detto nulla né a Sal né a Thedo. Sono andata fuori. Adesso non potevo più nascondermi da Cat. Ho preso una stanza al Drake Hotel. Ero riuscita a non

piangere fino a che non arrivai in camera, ma poi non ce l'ho fatta più a trattenere le lacrime.

Il fatto è che lo sapevo perché lui mi faceva aspettare, Cat, ecco perché sapevo quello che provavi, perché non ti ho detto che lo sapevo. Un uomo dice sempre voglio scopare e una donna deve dire sempre voglio essere scopata. Ti piace? E tutti quei sogni che facevo mentre stavo in ospedale in cui mi scopavano e io non sentivo niente... Come morta in mezzo alle gambe. In parte era che avevo bisogno di riuscire a provare qualcosa, che dovevo sapere come. Va bene, ora lo ammetto. Ma cambia qualcosa? Mutt non cambia. E neppure potrei tornare da Tadpole. Non che lui mi riprenderebbe, visto quel che vuole. Quello che mi sento formicolare sottopelle. Quella vacca di quindici anni. Neanche io ce li avevo degli occhi così. Quello che le serve è un po' della medicina di Cat. Quello sì che l'ammansirebbe. A che penso? Che ho paura solo di quel che diventerò, perché quelle volte in cui lui non mi ha toccato la clitoride non riesco a sentire niente... Perché non vuoi farlo, tesoro? Ma lui si girava. Insomma, lo sapevi quello che non funzionava quando ti sei preso la mia fica. No, è quello che ho in testa, perché le altre donne potevano farlo. Ho paura di quel che io... No, non ce l'ho spinto io, Cat. Lo voleva anche lui. Ha spinto anche lui. Ma per un uomo è semplice respingere. Il dottore ha detto che non avevo niente che non andava, Cat. Non ci sono tornata perché non c'era niente che non andava, e perché lui ha detto che laggiù sembrava tutto a posto. Mi sentivo bene, e sono di nuovo in forze. Perché non ti giri verso di me? Sono talmente stanca di aspettare. Ho paura di aspettare. Ti ho dato quel che potevo darti. Tu non me l'avevi chiesto. Lo sapevi della cicatrice che ho al ventre. Non mi hai chiesto dei figli che non potevo avere. Quello che desideravo anche io. Ho paura di come finirò. Tutto quel sudore sui palmi. Che puoi fare per me?

“Perché sei così preoccupata?”

“Perché non posso continuare le generazioni.”

“Perché sei così preoccupata?”

“Perché non posso.”

“Perché sei così preoccupata, Ursa?”

“Perché non posso scopare.”

“Perché sei così preoccupata, Ursa?”

“Perché non riesco a sentire niente.”

“Te l’avevo detto che quel negro non aveva nulla da offrirti.”

“Sei un bugiardo. Non mi hai detto un bel niente. Mi hai lasciato quando mi hai buttato giù per...”

Un paio di giorni dopo che li avevo trovati insieme ho sentito bussare alla porta. In quei due giorni non ero uscita dalla stanza ed ero rimasta parte del tempo a letto, facendomi portare del caffè da sotto. Quando ho aperto era Tadpole. Non ho richiuso. Non gli ho chiesto di accomodarsi. Mi sono fatta da parte, e lui è entrato. Si è fermato a guardarmi. Portavo ancora lo stesso vestito con cui avevo cantato, e dovevo avere un aspetto terribile.

“Così però finisce che ti ammali,” ha detto.

Non gli ho risposto. Però ho chiuso la porta.

“Ci ho pensato a quello che ho fatto,” ha detto. “È stata la prima volta, Urs.”

“La prima volta è sempre un inizio,” ho risposto, rimanendo in piedi accanto alla porta. “È quel che volevi.”

“Urs.”

“No, Tad, perché quando hai portato qui quella ragazzina volevi proprio quello.”

“Dobbiamo inventarci qualcosa, Urs.”

“Inventarci cosa? L’amante? Starai con me, ma starai anche con lei, giusto? Quando? Ogni volta che io sarò allo Spider, lei darà spettacolo sul mio letto?”

“Ero ubriaco, Ursa.”

“Io ero sobria, e ho una buona memoria.”

“Ci ho pensato a quello che ho fatto.”

“Lei, però, lavora ancora per te, mi sbaglio?”

“Sì, piccola, deve lavorare. Non ha nessuno che... tenga veramente a lei.”

Mi sono messa a ridere.

“Urs, tu sei l’unica donna che voglio. Ti amo, Urs.”

“E che mi dici degli altri tuoi bisogni?” Lo guardavo fisso negli occhi.
“No, Tad.”

Aveva cominciato ad avvicinarsi, e si era appiccicato a me, strizzandomi il culo.

“Piccola.”

“Tadpole, vattene, fammi il piacere.”

“Era la prima volta, Ursa!”

“E non sarà l’ultima, vero?”

Si limitò a guardarmi. Mi scostai da lui. Ci fu un lungo silenzio. Sentivo che stava dietro di me. Poi, “Che intenzioni hai, scoparti da sola?”.

La porta si chiuse sbattendo.

Restai chiusa in quella stanza per altri due giorni e poi andai allo Spider per chiedere di lavorare a tempo pieno.

Mi diedero il tempo pieno, e immagino che Vivian facesse il tempo pieno da Tadpole. Lo Spider era completamente dall'altra parte della città e speravo di non dover incontrare nessuno dei due. Una volta, però, vidi Vivian, ma feci finta di non conoscerla. Eravamo ferme ai lati opposti della stessa strada. Lei aspettava l'autobus che andava verso l'East End e io quello nell'altra direzione. Non mi staccò gli occhi di dosso, come se si aspettasse o se volesse che io mi avvicinassi a parlarle, ma tutto quello che ottenne fu uno sguardo che diceva, “Io neppure ti vedo, Vivian”. Aveva un'aria sciupata, e pure brutta, o magari l'ho solo immaginato. Ma sono sicura che chi non la conosceva avrebbe pensato che avesse già vent'anni e non quindici o sedici o qualunque fosse la sua età.

“Quella lì è la donna che canta all'Happy's Café, giusto?”

“Che?”

“Quella lì è la donna che canta da Happy's, giusto?”

“Sì, penso di sì,” ho risposto.

“La tua è una voce dura,” mi ha detto Max una volta. Max Monroe era il padrone del locale. Non ci provava con me perché sapeva come la pensavo in proposito. Ma una volta ci aveva provato, e io lo avevo messo a posto. Stavo nella sala interna a bere il caffè e lui era entrato. Era durante l'intervallo tra due spettacoli. Certe volte Max assisteva a entrambi. Certe volte solo all'ultimo, e poi chiudeva. Era un cinquantenne dalle spalle squadrate. Quando entrò stava ridendo per qualcosa.

“Che è successo?” chiesi.

Si avvicinò a prendere un caffè.

“No, niente, è per della gente che vive sopra di me,” disse. “Si ubriacano e litigano, ma il mattino dopo si sono già dimenticati per cosa litigavano. Sono ancora infuriati, ma non sanno per cosa.”

Non ho commentato. Si è seduto su una sedia, quella più vicina a me.

“Eh, sì, quando stai in una pensione incontri dei bei matti e ti fai sempre un sacco di risate.”

“Immagino,” ho detto.

Non mi piaceva avercelo così vicino, e non avevo ancora capito bene

come essere amichevole con lui. Quando parlava con te, voleva mettersi proprio davanti alla tua faccia. L'avevo osservato anche con altre persone e stava vicinissimo anche a loro. Per esempio, se stava su una sedia e parlava con qualcuno, portava la sedia più vicino. Con me non si era mai preso delle libertà o cose simili, ma mi sentivo ancora a disagio. Ricordo che una volta mi ero seduta di fuori, mancava poco all'apertura, e lui si era avvicinato a chiacchierare e, invece di sedersi su una sedia, si era accovacciato accanto alle mie cosce e aveva iniziato a parlare. Avrei voluto allontanarmi, ma capivo che non lo potevo fare, e in ogni caso il suo sguardo non indicava che si fosse messo lì perché avesse cattive intenzioni. Ora, però, si era avvicinato con la sedia.

“Come è andato il primo spettacolo?”

“Direi bene.”

“Stasera c'è parecchio pubblico. Facciamo ottimi affari da quando sei arrivata tu.”

“Grazie.”

“Proprio ottimi affari. L'ho capito appena ti ho vista, portala qui e farai ottimi affari. Sei una potente.”

Non ho detto nulla.

“Sei una potente.”

Mi chiedevo se fosse sobrio o ubriaco. Non smisi di guardarlo e mi sembrò sempre sobrio.

“Eh, sì, quei due, un uomo e una donna, sono dei pazzi.” Aveva ricominciato a ridere. “Non fanno che litigare per tutta la notte, e la mattina non sanno neppure per cosa litigavano.”

“La gente è strana,” ho detto.

“Eh, sì, strana davvero, no?” Scosse ripetutamente la testa. “Io non mi sono mai sposato. Ho visto troppe donne assurde... Escludendo te.”

Mi sono messa a ridere.

“Scherzo, è ovvio. È solo che l'idea non mi ha mai appassionato. O forse nessuna donna mi ha mai appassionato. Nella vita sono stato quasi sempre un solitario. Cresci così e invecchi così.”

“Non sei vecchio.”

Non ha più detto nulla. Ha bevuto altro caffè e poi ha messo giù la tazza. Si è avvicinato e mi ha toccato la spalla. Cercai di non muovermi. A volte mi capitava di non capire quand'è che gli uomini volevano essere amichevoli o quando invece volevano qualcos'altro. O forse mi nascondevo

e basta. Non mi concedevo il privilegio di decidere se era solo una toccatina paterna o se invece dovevo afferrargli la mano e spostargliela.

“Hai fatto molto per il locale, lo sai? Non ho mai sentito nessuno cantare come te, e suppongo non accadrà mai più. No, questo posto non era proprio niente, prima che arrivassi tu. Spero che tu ne sia consapevole. Mi imbarazza sempre dire delle cose così, Ursa, ma ci tengo a farti sapere quanto apprezzo il fatto che tu sia qui. Quanto tu sia importante per il locale.”

Ho detto, “Grazie”.

Aspettavo sempre che spostasse la mano, ma non lo fece. Quando ha provato a scendere tra i seni, sono scattata e gli ho fatto quasi rovesciare il caffè addosso. Ne è caduto un po' sul pavimento e un poco anche sull'orlo del mio vestito.

“No,” dicevo senza fermarmi, “no.”

“Non ho brutte intenzioni, piccola. Lo sai che non farei niente contro di te. Non ho brutte intenzioni, tesoro.” Non la finiva di carezzarmi, mentre io non smettevo di allontanarmi da lui, fino a che mi ritrovai contro il muro.

“Non t'azzardare a fare un altro passo, Max,” ho detto.

Si fermò. Continuai a fissarlo. Era perfettamente sobrio.

“Non è come pensi, Max. E non andrà a finire come pensi tu.”

“Non ho brutte intenzioni.” Fece per allungare la mano, ma il mio sguardo deve averlo fermato. Si raddrizzò nelle spalle. “Proprio no,” continuava a dire lui.

“A me pareva di sì,” ho detto con calma.

“Proprio no.”

Ho provato a fare una risata. “Volevi solo darmi una mano, suppongo.”

“Se preferisci dire così.”

“Io non preferisco un bel niente.” Continuavo a guardarlo male. “È stato sempre così, dico bene?”

“Così come?”

“Prendi quello che puoi. Ti credi sempre di poter prendere qualcosa. Giusto un po'. Da ragazzina accompagnavo sempre mia madre dalla parrucchiera. E lì attorno girava sempre questo tizio. Mamma mi disse di aspettare fuori perché doveva entrare solo per un minuto. Lui venne subito da me. Sai, a quell'epoca ero una ragazzina educata, non sapevo proprio niente. Quello venne da me che già aveva la mano stesa. ‘Dammi qualcosa. Che hai per me? Dammi qualcosa.’ E rideva senza sosta. Quando Mamma

tornò fuori, lo guardò malissimo, mi afferrò la mano e mi trascinò via di lì. Quando arrivammo a casa, chiese se avevo capito che stava facendo quell'uomo, che stava provando a toccarmi in mezzo alle gambe. Io pensavo solo che avesse steso la mano.”

Max sembrava offeso. “Io non sono quell'uomo lì. Non sono così. Non avevo brutte intenzioni. Sai, un uomo diventa...” non fece in tempo a finire.

“Lo so benissimo come diventa un uomo,” ho detto.

“Non stavo cercando di provarci o una cosa così. Era solo...”

“Niente bugie, Max. Le bugie proprio no,” ho detto, e poi ho pensato che forse non erano bugie, che forse non voleva affatto provarci, che voleva solo essere abbracciato e toccato. Non ho detto nient'altro.

“Sei arrabbiata con me?”

Adesso aveva raddrizzato ancora di più le spalle. Chissà perché non mi era sembrato uno che andasse dietro alle donne. Se aveva qualcuna, io di certo non l'avevo mai vista con lui, e non era neanche mia abitudine andare a chiedere in giro.

Non ho risposto.

“Continuerai a lavorare con me?” chiese.

“Se le cose restano come erano. Altrimenti me ne vado. Non lo so dove, ma da qualche parte vado.”

Stava lì senza dire niente. Ho quasi temuto che mi avrebbe mandato via.

“Lo sai che sei troppo brava per farti andare via,” ha detto alla fine.

“Non mi toccherai più?” Più che una richiesta era una preghiera.

“Tesoro, non ti metterò più le mani addosso.”

“Vado a casa a cambiarmi,” ho detto.

Si fece da parte e mi lasciò passare.

Prima che arrivassi alla porta ha detto, “Lo so come ti senti, non succederà più”.

Mi sono girata, l'ho guardato e ho accennato un sorriso, e poi sono uscita.

“La tua è una voce dura,” stava dicendo. “Un po' come le mani coi calli. Forti e dure, ma tenere sotto. Forte, ma anche tenera. Il tipo di voce che ti può far male. Non so spiegarlo. Ti fa male e però hai ancora voglia di sentirla.”

“Se tu non riesci a spiegarlo, figurati io,” ho detto, mentre pensavo a quello che Cat mi aveva detto e che adesso sembrava molto lontano nel tempo. “Ma credo di capire che intendi,” ho aggiunto.

Ha sorriso. Adesso era amichevole e basta. Niente romanticherie. Aveva

capito che facevo sul serio.

“Sei una donna dura da penetrare,” ha detto. Poi mi sembrò imbarazzato perché non intendeva dirlo nel modo in cui io avrei potuto interpretarlo.

“Non è che ti è venuto in mente di provarci?” ho detto.

“Non mi pare,” ha risposto, e si è alzato.

Se fosse rimasto non avrei saputo cos'altro dire. Sono tornata al pianoforte.

“Ursa, hai perduto il blues?”

“No, il blues è una cosa che non si perde.”

“Dammene un po'. Giusto un po'.”

“Un po' già te l'ho dato.”

“Ti senti sola?”

“Sì.”

“Litighi sempre con la notte?”

“Sì.”

“Un blues solitario. Non ti interessa di rivedermi?”

“No, non mi interessa.”

“Non lo vuoi il tuo uomo originale?”

“No, io...”

“So quello che lui ti ha fatto alla voce.”

“Quello che hai fatto tu.”

“Comunque, non te la può togliere nessuno. Ma per il blues non c'è niente di meglio di una bella...”

“Non farlo, Mutt.”

“Vieni qui, tesoro.”

“No.”

“Ho bisogno di qualcuno.”

“No.”

“Ti ho detto che ho bisogno di qualcuno.”

“No.”

“Non ti tratterò male.”

“No.”

“Non ti farò diventare triste.”

“No.”

“Vieni qui, tesoro, resta un po' con me.”

“No.”

“Vieni qui, tesoro, resta un po' con me.”

“No.”

“Devi tornare al tuo uomo originale.”

“No. Dopo quello che hai fatto.”

“Dammene solo un po’. Ti senti sola, vero?”

“Ci sono abituata.”

“Allora lo sai di cosa ho bisogno. Portami nel tuo vicioletto, Urs.”

“Ma là sotto c’è qualcosa che non va.”

“Voglio entrare nel tuo vicioletto, piccola.”

“No, Mutt.”

“Ma si può sapere che cosa cerchi, donna?”

“Quello che abbiamo smesso di essere l’uno per l’altra.”

“Io non l’ho mai saputo cosa eravamo.”

“Qualcosa che mi hai dato una volta, ma hai smesso di darmi.”

“Voglio scoparti.”

“Non parlo di quello.”

“Voglio scoparti comunque.”

“Cerco quello che hai smesso di darmi.”

“Voglio scoparti comunque.”

“No.”

“Quello che ha smesso di darti anche lui?”

“Sì.”

“Quello di cui hai bisogno?”

“Sì.”

“Quello che volevi da me?”

“Sì.”

“Quello che volevi da chiunque?”

“No.”

“Voglio scoparti comunque.”

“Sì, scopami.”

“Mi metto dietro.”

“No.”

“E allora siediti sopra di me.”

“No, non voglio farlo così.”

“E allora fottiti.”

“E dunque è così che quel vecchio ha fatto i soldi?”

“Sì, li ha fatti così.”

“Dimentica cosa è successo a loro.”

“Non posso dimenticare.”

“Dimentica quel che hai passato tu.”

“Non posso dimenticare. Lo spazio che ho in mezzo alle cosce. Una sorgente che non sanguina mai.”

“E chi ti stai scopando?”

“Nessuno. L’utero è in silenzio. Ho i seni che tremano come mele marce.”

“Dimentica il passato.”

“Non posso. Qualcuno mi ha cercata al telefono e ha detto che stava facendo un’inchiesta. Non l’ho bevuta, ma gli ho chiesto che voleva. Ha detto, ‘Ti piace?’. Ho attaccato.”

“Stai usando un po’ troppo mascara, e hai tutte quelle ombre.”

“Ce le ho messe io, per coprire quelle vere.”

“Senti, Ursa, per caso nella tua famiglia c’è una vena di pazzia?”

“Corregidora, lui è impazzito.”

“A quelli capita sempre.”

“Ursa, ti voglio ancora.”

“Ci siamo fatti fin troppo male.”

“Non ho mai smesso di amarti.”

“Silenzio.”

“Fallo per me. Io non ho dimenticato.”

“Io sì.”

“Dimentica tutto il passato, a parte il nostro, quella bella sensazione.”

“E che mi dici...”

“Quello è stato un incidente. Se potessi te lo restituirei, ma non posso. Potrai ancora avermi dentro di te.”

“È bello sentire il tuo respiro accanto a me.”

“Il tuo uomo originale.”

“Mi hanno detto che ti è successo, piccola.”

“Chi?”

“Sì, mi hanno detto che è successo. Ma non ti devi preoccupare di niente. Hai ancora il buco, no? Fintanto che ha un buco, una donna può scopare. Fammi entrare nel tuo buco, piccola.”

“Lasciami in pace.”

“Fammi entrare nel tuo buco, ti ho detto. Voglio entrare nel tuo buco maledetto.”

“Volevo darti qualcosa, Mutt, ora però non ti posso dare niente. Non ti ho mai detto com’era. Sempre i loro ricordi, mai i miei. Dormivano in camera e io in un letto estraibile nella stanza davanti. Dietro al letto c’era un vecchio vaso da notte. Mi ricordo ancora che, quando stavo seduta sul vaso, il letto mi sembrava così grande che ti ci potevi andare a nascondere dietro. Le due donne di casa. All’inizio erano tre e poi, quando ero più grandina, soltanto loro due, una sulla sedia a dondolo e l’altra su una sedia dalla spalliera rigida, a raccontarmi delle cose. Io sempre ad ascoltare. Non ho mai visto mia madre con un uomo, mai e poi mai l’ho vista con un uomo. Ma non era vergine perché c’ero io. E tuttavia era piena di verginità. Il ventre gonfio e dentro niente bambino. E tuttavia non aveva mai avuto un uomo. O almeno non si è mai fatta vedere da me. No, penso che non ne abbia mai avuto uno. Loro si occupavano della casa, e intanto mi raccontavano le cose. Mentre mia nonna raccontava, mia madre era al lavoro, poi rientrava e mi raccontava lei. Io andavo a scuola, poi ritornavo a farmi raccontare. Quando ero proprio piccolina la Bisnonna parlava e mi ninnava. E tuttavia era come se tutto il corpo di mia madre vibrasse per il furore di quella prima nascita e dei ricordi, e non ne voleva fare altri e quelli non me li voleva dire, anche se gli altri li ha raccontati, quelli mostruosi, però non ha voluto raccontarmi quelli terribili che erano solo suoi. La solitudine. La percepivo, come se la respirasse, come se fosse nell’aria. Anche il desiderio. All’epoca non sapevo dargli un nome. Ma adesso, se mi guardo indietro, vedo solo quello. Il desiderio, e la solitudine. Per un uomo che l’aveva lasciata. E tuttavia ne portava i segni, urlando, con la furia negli occhi, e però questo non ha voluto raccontarmelo, non questo. Non il suo ricordo personale. Poi, però, quando me l’ha detto Nonna, ho nascosto la faccia sul cuscino e mi sono messa a piangere. Non le potevo dire che lo sapevo. Quello che si era tenuta per tanto tempo glielo vedevo negli occhi duri e carichi di furore. E aspettai che me lo raccontasse, ma non lo fece. Talvolta cercai di tirarglielo fuori con lo sguardo, ma non arrivai a niente. No. Era stretta come un pugno. Quello era il suo ricordo personale, non il loro, ma il suo reale, oscuro, tremendo e solitario, ricordo personale. E io non l’ho mai vista con un uomo perché lei non gli avrebbe più dato altro. Niente. E tuttavia non faceva che ripetermi quello che dovevo fare, che dovevo continuare le generazioni. Però era come se l’avesse lasciato anche lei quell’uomo, come se volesse tenersi solo il ricordo e non un corpo esigente, non l’uomo in quanto tale. Quasi come

se fosse andata a cercarselo per avere me e poi non ne avesse avuto più bisogno, perché loro le avevano detto fin troppe volte cosa doveva fare. Lui però la lasciò prima che potesse farlo lei. Non è così? Non è che mi hai dato qualcosa che io non potevo contraccambiare? E il suo corpo vibrava per il furore della mia nascita. Diceva che ero venuta al mondo che piangevo, che non avevano dovuto schiaffeggiarmi. Venuta al mondo, nel suo mondo incompleto, pieno di denti e di ricordi, senza che lei mi raccontasse mai il suo. Mai il suo personale. E adesso mi ricordo, all'epoca non l'avevo capito, di non averla mai vista con un uomo, mai vista con un uomo. All'epoca non l'avevo capito, perché il mio unico mondo erano loro. E mai l'avevo vista con un uomo...

Qualcosa che si teneva per non darlo. Come se avesse già dato. C'erano rimaste delle cose, sì. Perché non era quel dare in cui non è rimasto niente. È quello in cui quel che resta te lo tieni stretto, è qualcosa che non dai. Insomma, ciò che hai dato all'inizio ha prodotto quel che è rimasto. L'ha creato. Capisci? Fai cenno di sì con la testa, ma l'hai capito veramente? Avevamo le tazze di cioccolata fumante e i ricordi. Di Corregidora, che dava ordini alle puttane, che era il padre di sua figlia e della figlia di sua figlia. "Come può essere?" chiedeva Mamma. E quando parlava, Mutt, era come se dietro lo sguardo di lei ci fosse dell'altro. Corregidora era più facile di quello che lei non voleva dirmi. Loro la guardavano. Dicevano le cose loro e poi la guardavano affinché confermasse la loro testimonianza. Ma che altro poteva dire? Poteva dirmi solo quello che avevano detto a lei. Come era possibile? Ma fu l'unica a fare quella domanda. Per le altre era semplicemente qualcosa che era successo, qualcosa che avevano, e qualcosa che raccontavano. Ma quando raccontava lei, era come se facesse quella domanda al posto loro, e anche di lei stessa. Talvolta ero incuriosita dai loro desideri, sai? Di Nonna e della Bisnonna. Corregidora era più roba loro che sua, di lei. A Mamma potevano solo dirlo, loro invece lo sentivano. Loro erano state con lui. Che avevano provato? Com'è che si dice dell'odio e del desiderio? Due gobbe dello stesso cammello? Sì. Erano guidate dall'odio e dal desiderio, questo stavo per dire. "Oltre al suo nome, Ursa, in te c'è di più," mi diceva Mamma. E io sapevo che lei aveva altro oltre ai loro ricordi. Qualcosa dietro lo sguardo. Un sapere, una sensazione tutta sua. Però raccontava solo la loro vita. Com'era all'epoca la loro vita? Solo una vita raccontata al ritmo del mio respiro o di un Victrola tenuto a volume basso. Le canzoni religiose di Mamma, mentre Nonna – non è

assurdo? – era Nonna quella che amava i blues. Però Mamma mi diceva che ascoltare i blues non era come cantarli. Ecco che diceva quando le chiedevo come mai non le importava dei vecchi dischi blues di Nonna. Che vita è una vita sempre raccontata, e solo raccontata? Però, Mutt, c’era anche quello di cui non parlavano, quello che non mi avrebbero detto neanche loro. Il fatto che tutte avevano avuto lo stesso amante a parte una, per esempio? Gliene facevano una colpa? Covavano rancore per questo? Ma doveva esserci qualcosa, Mutt. Loro mi hanno spremuto dentro Corregidora, e in cambio io canto. Però, se proprio dovevo cantare qualcosa, avrei preferito cantare il suo, di ricordo. Perché non il mio? Meglio che adesso non me lo chiedi. Ma pensi che lo sapesse già? Che è per questo che non me l’ha detto? Oh, non intendo dire a parole, quello non l’avrei mai fatto. Intendo con la melodia, nel modo in cui esprimevo una canzone. Nel modo in cui mi si spostava il respiro, tutta la voce. Ma come ha fatto a testimoniarmi qualcosa che lei non aveva mai vissuto e negarmi quello che lei aveva vissuto? Questo intendo.

Ma guardami, però, io non sono la figlia di Corregidora. Guardami, non sono la figlia di Corregidora.

“Basta, Ursa, ma perché continui a fare questi sogni?”

“Li farò finché non mi sarò convinta che avrei potuto amare, e che avrei potuto amarti, finché non mi sarò convinta, per conto mio, e convinta che avrei potuto amare.”

“Ancora mi odi?”

“Sì. All’ospedale, mentre ti chinavi su di me. Sì, proprio tu. Ti odiavo. Ti maledicevo. E adesso mi fa più male di prima. Come pensi che mi senta? E per quale motivo poi saresti ritornato?”

“Sono venuto a prenderti.”

“Le ha costrette a fare l’amore con chiunque, così non avrebbero amato nessuno.”

“Tornerai.”

“Se accadesse, porterei tutti i ricordi. Non dimenticherei nulla.”

“Preferisco averti coi ricordi che non averti per niente.”

“Mutt, non farlo.”

Non mi potevo convincere se prima non avessi visto Mamma, se non le avessi parlato, se non avessi scoperto il suo ricordo personale. Un sabato mattina andai al capolinea degli autobus.

Non pensavo che Bracktown fosse cambiata, e così fu. Quando scesi dal-

l'autobus, il negozio di Mr. Deak era lì dove era sempre stato, con l'ampia veranda, e quei gradini di cemento all'ingresso, solo che prima i gradini erano di legno e sgangherati, per cui si può dire che il cemento fosse un cambiamento. Mi pareva anche che avesse dipinto la porta. Non andai a dirgli nulla perché sapevo che si sarebbe messo a chiacchierare e a chiedere come andavano le cose, e a raccontarmi cose che non mi interessavano su chiunque. Sperai non mi avesse vista, però, perché sennò avrebbe pensato che fossi diventata troppo superba per andare a parlargli. Traversai i binari e presi la strada sterrata. Dicevano che l'avrebbero lastricata da non so più quanto tempo, ma ancora non l'avevano fatto. Quando non pioveva non era un problema, ma quando pioveva vedevi solo il fango. Ci fu un gruppo di persone che voleva andare a Versailles per convincerli ad asfaltarla, ma non so che ne è stato di loro. Magari quelli di Versailles dicevano che Bracktown non faceva parte di Versailles, anche se l'ufficio postale stava lì, e anche se tutti andavano a scuola a Versailles. Bracktown era una di quelle cittadine più interne rispetto all'autostrada. L'unica cosa che si riusciva a vedere era il negozio di Mr. Deak, ma se non eri del posto neanche te ne accorgevi che lì c'era Bracktown. Comunque, non era grande abbastanza da potere essere definita una città. Ci vivevano una ventina, forse una trentina di famiglie per cui *loro* la chiamavano città. L'unica cosa che avevano lì era il negozio di Mr. Deak, che faceva più affari grazie all'autostrada che alla città, pur essendo l'unico posto in cui la gente poteva andare, poi c'era un ristorante che era più una casa privata che un ristorante, e una chiesa che doveva essere una delle più piccole del paese. In città c'era una donna che come Cat stirava i capelli, o meglio, che stirava i capelli come Cat, con la differenza che la consideravano l'estetista autorizzata e che aveva aperto un parrucchiere nel seminterrato di casa sua. Invece del barbiere, poi, c'era un tizio che tagliava i capelli nel salotto di casa e, le volte in cui i clienti si raggruppavano, al negozio di Mr. Drake. Gli bastavano un paio di forbici e un pettine, e i suoi tagli erano migliori di quelli in città. Si chiamava Mr. Grundy. Pensavo sarebbe cambiato e invece no. L'ultima volta che sono venuta, quando è morta Nonna, aveva ancora lo stesso paio di forbici e il pettine. I più anziani ci andavano ancora, ma i più giovani, che avevano iniziato a portare l'afro, dicevano che volevano usare le loro forbici e il loro pettine. Mr. Grundy rispondeva, mi sa che le forbici non le hanno proprio mai usate, e forse neanche il pettine. D'estate piazzava la sua sedia da barbiere, che in verità era una sedia da cucina, all'esterno, sul lato della

strada. Mentre camminavo incrociai alcune donne, dirette probabilmente da Deak. Dissi qualcosa, ma loro mi guardarono un po' male. Pensai subito a quelle altre donne in chiesa, quando ero ritornata a casa la prima volta, che dicevano a Mamma che dovevo essere una nuova e che avrei cercato di prendermi i loro mariti. Mi misi a ridere, ma poi mi venne tristezza. Non riuscivo neanche a tenermi il mio, di marito, pensavo. Quando ero tornata dal funerale di Nonna, però, avevo incontrato questa donna che non aveva mai smesso di fissarmi. Non aveva fatto altro che fissarmi. Mi aveva fissata mentre eravamo in chiesa e, una volta all'esterno, al cimitero, si era messa accanto a me. Ero sicura che mi avrebbe parlato, ma lo fece solo dopo la sepoltura e mentre stavamo già andando via. Non camminava molto bene e usava un bastone.

“Ma sei Ursa?”

Risposi, “Sì”.

“Mi pareva che eri tu. Sei uguale a tua nonna quando aveva la tua età. Non somigli alla tua mamma, ma a tua nonna. L'ultima volta che ti ho vista non eri più alta di questo bastone. Adesso sei una donna.”

Le avevo sorriso, ma non sapevo che dire.

“Lo so che non ti ricordi di me, tesoro. Non mi devi dire niente.”

Mi ero dispiaciuta, ma poi venne un uomo e la prese per il braccio. Così la riconobbi, perché riconobbi lui. Era Mr. Floyd. E lei era la madre di Mr. Floyd.

Mr. Floyd era quello che viveva di fronte a noi, dall'altra parte della strada, in un caravan. In quella zona avevano tutti una casa, a parte lui. Ma il caravan era stato fermo lì come fosse una casa. Deve essere arrivato poco prima o all'epoca della mia nascita, perché mi ricordo di averlo sempre visto lì. Aveva all'incirca l'età di Mamma. Certe volte mi chiedevo quante cose sapesse, ma non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo. Da quando ero cresciuta non era mai venuto a trovarci e noi non eravamo mai andate a trovare lui. Mamma diceva che era un eremita. Ma non è che non gli era antipatico come invece lo era a Nonna. Ricordo solo di aver visto la madre di Mr. Floyd una o due volte, e che quando capitò che ci incontrassimo tutte quante nel negozio di Mr. Deak, lei si era rivolta solo a Nonna. Le aveva chiesto se era mai stata a Midway, e mia Nonna aveva risposto di no.

“Somigli a una donna che...”

La Nonna l'aveva guardata male, e a quel punto la madre di Mr. Floyd aveva spostato lo sguardo su di me e non aveva detto più niente.

Nonna aspettò che Mr. Floyd e la sua mamma se ne andassero e poi uscimmo noi.

Ora sorridevo, perché avevo visto quella sedia piazzata lungo la strada. Mr. Grundy e altri tre uomini, uno seduto e gli altri due in piedi, aspettavano il loro turno, oppure solo per chiacchierare. È probabile che avessero visto Mr. Grundy là fuori col primo tizio e che si fossero fermati a chiacchierare. Dissero, “Come sta?”. Io risposi, “Bene, grazie” e si sa che gli uomini fanno tanto d’occhi quando passa una donna nuova e anche solo appena decente. Certe volte non serve neanche che sia appena decente, basta che sia nuova. Mi chiesi cosa sarebbe successo se avessi incontrato quelle donne e gli uomini nello stesso momento, e se le donne avessero visto com’è che stavano guardando quegli uomini. Avrebbero sicuramente pensato che avessi adocchiato il marito di qualcuna.

“Sei la Corregidora più giovane?” Questo era Grundy.

“Sì.” Mi fermai.

“Ma tu pensa. Certo che sei proprio cresciuta. Sei venuta anche un paio di anni fa, però, dico bene, quando è morta la vecchia signora. Quella volta ero troppo impaurito per parlarti, perché temevo che non mi riconoscessi. Ma adesso mi sembri ancora più diversa.”

“Più massiccia.”

“Mi piacerebbe che mia moglie fosse massiccia così,” disse quello seduto.

“Per te è troppo giovane, Mose,” disse l’altro.

“Mose pensa ancora di avere trent’anni,” disse un altro ancora, ridendo.

“Be’, tesoro, la tua mamma sarà proprio contenta di vederti,” disse Mr. Grundy, per placare gli altri uomini.

Io sorrisi e ripresi a camminare.

“Ehi, amico, ti ricordo che mi devi tagliare i *capelli*.”

“Ehi, un po’ di rispetto.”

Dopo essere passata a tempo pieno da Spider avevo chiesto a Mamma se voleva venire a stare in città con me, ma aveva detto No, che stava tranquilla dove stava. Non è che avessi capito bene che intendesse per “tranquilla”, ma riflettei che, tranquilla o meno, non avrebbe mai abbandonato quella casa. Troppi ricordi. E, stavo iniziando a capirlo adesso, più i suoi, di ricordi, che i *loro*. La vita vissuta, non quella parlata. Quando arrivai davanti alla casa la trovai identica, con la verandina fatta di legno che sembrava troppo angusta per il dondolo che c’era, col caprifoglio e una

vecchia sedia a dondolo in vimini. E il caravan di Mr. Floyd stava ancora lì, dall'altra parte della strada, insieme a un orticello che doveva aver appena piantato. Bussai alla porta sul davanti, ma Mamma non mi sentì, per cui andai sul retro. Lasciai in veranda alcuni avocado che le avevo preso, dicendo a me stessa che così si sarebbero maturati, ma il motivo vero era che non volevo che Mamma avesse l'impressione che andavo a trovarla solo quando potevo permettermi di portarle qualcosa, ma era una scemenza. Bussai alla porta sul retro. Stavolta mi sentì.

“Ursa,” disse. “Sei tu, tesoro?”

“Ciao, Mamma.” Entrai e la baciai.

Stava davanti ai fornelli, a girare la marmellata. Faceva le conserve a pagamento. La gente le portava le fragole o altro, e lei gliele metteva in barattolo. L'altra cosa che faceva, che a me non piaceva, soprattutto adesso che potevo spedirle un po' di denaro, era andare a lavorare tre volte a settimana a casa di una donna bianca che abitava a Midway, che l'andava a prendere in macchina e che poi la riportava. Avevo sempre sperato che smettesse, ma fino a ora non l'aveva fatto.

“Di chi è la marmellata?” chiesi.

“Di Mr. Floyd,” rispose. “Sua o della madre. Mi sa che la darà a lei.”

Si era ingrassata in vita, e somigliava a come erano state Nonna o la Bisnonna, coi capelli che si ingrigivano intrecciati ai lati e annodati dietro la nuca, al modo in cui aveva cominciato a diventare poco prima che me ne andassi, al modo in cui sapevo sarei diventata io quando avrei avuto la sua età. Io andavo verso i quaranta e lei verso i sessanta. Aveva smesso di mescolare per abbracciarmi. Ora abbassò la fiamma.

“Mi sei mancata,” ha detto.

Le dissi che era mancata anche a me. Mi sentivo sempre a disagio nel dire cose come quella. Andai a sedermi al tavolo della cucina. Mi stavo chiedendo se avrebbe detto mi sei mancata se avesse capito in anticipo perché ero venuta. Rimase di spalle un istante, e poi spense completamente il fornello, coprì la pentola e venne a sedersi al tavolo, di fronte a me.

“Vuoi mangiare qualcosa? Ho un po' di prosciutto e ti potrei friggere qualche uovo.”

“No, grazie,” ho detto.

“Sicura?”

Ho detto, “Sì”.

Sedeva con le mani poggiate sul tavolo.

“Mi fa piacere vederti, piccola,” ripeté.

Distolsi lo sguardo. Era come se mi rendessi conto per la prima volta di quanto dovesse sentirsi sola senza di loro e che forse mi stava anche pregando di tornare a casa per far parte di una cosa che non c’era più.

“Sembri una zingara, con quelle perline.”

Le dissi che erano perline di scambio, che da qualche parte in Europa le usavano al posto dei soldi. Non sapevo bene dove, in Europa. Lei annuì e basta.

“Sei qui per una visita lunga o una corta?” chiese alla fine.

“No, non mi sono portata niente, Mamma. Non resto. Riparto con l’autobus delle tre e trenta.”

Questa volta fu lei a distogliere lo sguardo.

“Ti ho portato alcuni avocado,” dissi. “Li ho lasciati sulla veranda.”

“Sono talmente costosi, Ursa. Giù al negozio, Mr. Deak li vende a cinquanta centesimi l’uno.”

“So che ti piacciono tanto.”

Rispose, “Grazie”. Si allontanò di nuovo con lo sguardo. Sentivo la tensione e mi chiesi se fosse così anche per lei. Le avevo sempre voluto bene e sapevo che lei me ne voleva, eppure in un certo senso non avevamo mai “parlato” chiaro prima, e io volevo parlare chiaro adesso.

Misi le mani sul tavolo. “Mamma.”

“Che c’è?” Tornò subito a guardarmi.

“Nonna mi ha raccontato qualcosa.”

Guardò altrove. Era ancora bella, nel modo che avevano *loro* di essere belle, e nel modo in cui sapevo che anche io sarei stata bella alla loro età. Mi accorsi che serrava le labbra. Non aveva più le mani sul tavolo ma sulla pancia. Portava ancora il grembiule.

“Mi ha detto dell’uomo che hai incontrato alla stazione dei treni in cui lavoravi. Mi ha detto di come hai conosciuto mio padre.”

“Che vuoi, Ursa?” mi ha chiesto piano.

“Niente che tu non sia disposta a raccontarmi, però spero che tu voglia.”

Rimase in silenzio. Poi disse, “Supponiamo che ti dico che non mi va di dirtelo, che non ho mai voluto dirtelo”.

“Ti chiederei cosa intendi.”

Fece come una risatina, quel genere di risata che non è proprio una risata, come se per ridere una dovesse fare uno sforzo in più, e lei quello sforzo non l’aveva fatto.

“Non è che non voglio parlare con la mia bambina,” ha detto. “Io voglio parlarti, Ursa.”

“Ma non puoi.”

“No.”

“Provaci.”

Non disse nulla. Non mi aveva ancora guardata.

“*Loro* lo sapevano. Se tornassi a vivere con te, dovrei saperlo anche io.” Non avevo intenzione di dire una cosa del genere, e non mi piaceva la ragione per cui potevo averlo detto. Mi affrettai ad aggiungere, “Ma non posso più vivere con te. Devo farmi la mia vita. Una vita per conto mio”.

“Lo sapevo come andavano le cose tra te e Tadpole,” ha detto.

Non le chiesi come faceva a saperlo. Per cose così c’è sempre qualcuno che corre a raccontarle in giro. Allontanai lo sguardo per un istante e poi, quando i miei occhi tornarono su di lei, mi stava guardando. Era uno sguardo calmo. Come se fosse in attesa che io la spingessi a parlare. Continuai a guardarla e basta, sperando che quel che c’era nei miei occhi la convincesse.

“Quella di Corregidora non è mai stata abbastanza per te, giusto?” chiese.

“No.”

“Pensavo lo fosse.”

“Quello che è successo a te è stato sempre più importante. Quello che è successo a te e a lui.”

Per un istante, l’espressione del volto si irrigidì.

“Di quella parte della mia vita il colpevole è Corregidora. Se non c’era Corregidora, non sarebbe mai successa.”

“Dici davvero?” La guardai un poco scettica, ma non in un modo, così speravo, che potesse portarla a smettere.

Non rispose. Volevo chiederle se il *loro* passato poteva davvero aver influito così tanto sul suo, ma continuai a guardarla e basta. Volevo dirglielo con gli occhi. Alcune cose dovevo farle dire agli occhi.

“Non l’ho incontrato in nessuna stazione.” Stava scuotendo la testa, lo sguardo di nuovo lontano da me. “No, non l’ho incontrato in nessuna stazione. Lavorava nel suo locale dall’altra parte della strada rispetto alla stazione, dove andavo a pranzo. Non gli ho mai prestato nessuna attenzione. Lui stava sempre dietro a quel bancone a guardarmi, e io non gli ho mai prestato attenzione. Era un bell’uomo, direi. Sì, il tuo papà era un bell’uomo. Alto e dritto come un fuso. Nero. Come di un nero lucido, hai

presente? Un bel nero lucido. Tu sei venuta più simile a me che a lui, di colore, voglio dire. Le gambe le hai lunghe come le aveva lui. Certe volte, quando era in pausa, si metteva seduto a un tavolo e le incrociava due volte. Sai, come sanno fare alcuni, che incrociano le gambe e poi ci mettono il piede attorno, come se attorcigliassero le gambe una sull'altra, hai capito, no? Io ci provavo sempre a farlo. Però non ci sono mai riuscita. Scommetto che tu ce la fai. Però non è che l'avevo adocchiato, perché all'epoca non cercavo un uomo. Loro mi dicevano, me lo dicevano sempre di continuare le generazioni, ma io non cercavo proprio nessuno. Però non potevo fare a meno di pensarci, ed era come se dovessi andare lì, se dovessi andare lì dentro a sedermi e a farmi guardare da lui in quel modo. Certe volte puliva il bancone e mi guardava, lo sai come ti guardano gli uomini quando vogliono qualcosa. Non è solo per farti aprire le gambe, anche se è quasi sempre per quello. Certe volte credevo che volesse altro, mentre altre volte pensavo che volesse solo quello. Non andavo lì a cercarlo, questo lo so, e neanche lui mi ha mai detto niente, a parte una volta. Vedi, ci ero sempre andata per pranzo, e poi c'è stata la volta cui ci sono andata anche per cena. Mamma e la tua Bisnonna avevano qualche cosa in chiesa e avevano detto che non avrebbero cenato a casa, e a me non mi andava di restare a casa e mangiare da sola, così ci sono andata. Volevo andare lì, capisci, e poi tornare a casa, e magari ascoltare la radio o leggere una cosa, e poi andare a dormire. Ci sono andata e ho cenato. Fu sorpreso di vedermi, quando entrai. Però stavolta, invece di limitarsi a portare via il piatto, si è fermato e mi ha detto qualcosa. Lo ha detto molto piano. Io quasi non l'ho sentito, però sapevo di averlo sentito. Non lo stavo neppure guardando. Non avevo neppure alzato lo sguardo dal tavolo verso di lui. Lui stava fermo lì con gli occhi abbassati su di me. Disse, 'Ciao', molto piano. Ma io non l'ho neppure guardato. Gli ho risposto, molto piano, ma non l'ho neanche guardato.

'Ciao.'

'Ciao.'

'La cena andava bene, no?'

'Sì.'

'Mi fa piacere. Non eri mai venuta per cena.'

'No.'

'Sono contento quando vieni qui. Non ci sono tante cose belle da guardare.'

Io non ho detto niente.

‘Mi chiamo Martin, e tu?’

Non ho risposto.

‘Ho sempre voluto conoscerti.’

Io ho continuato a non dire niente.

‘Uno vuole sempre sapere con chi parla, o chi sta guardando. Sì, insomma, quando ti piace qualcuno.’

Nessuna risposta.

‘Sei ancora lì?’

‘Sì, sono ancora qui,’ ho detto, ma talmente piano che tra un po’ non mi sentivo neanche io, ma lui deve aver sentito.

‘Sono contento che ci sei ancora,’ ha risposto. ‘Pensavo che ti eri alzata e che te ne eri andata.’

‘No.’

‘Mi chiamo Martin.’

Io ancora non gli volevo dire come mi chiamavo.

‘Non ho brutte intenzioni.’

Io non dicevo nulla. Tenevo ancora lo sguardo abbassato sul tavolo. Non volevo guardarlo. Mi pareva come di avere le lacrime agli occhi, e speravo che lui non le vedesse. Era come se non riuscissi a dire niente, Ursa, era come se la bocca fosse lì, ma non potesse dire nulla. Mi aspettavo che lui fosse come gli altri uomini, e dicesse con cattiveria, ‘Ma che non ce l’hai la bocca, stronza? Ma che non sai parlare?’, e invece restò calmo. Disse, ‘Senti, lo so che sei una donna, ma non sono qui perché ho brutte intenzioni. Volevo solo parlarti’. Era la prima volta che qualcuno mi chiamava donna. Non mi sentivo affatto una donna. Non dovevo avere più della tua età quando te ne sei andata da qui. No, non mi sentivo una donna proprio per niente, e lui mi ci aveva chiamato. Io sarei tranquillamente rimasta lì, con gli occhi incollati al tavolo. So che sarei semplicemente rimasta lì fino a quando lui se ne andava o una cosa così. Non so bene. Però tutto a un tratto è entrata questa vecchia che vendeva gli opuscoli dei testimoni di Geova, ed è andata subito da lui. ‘Il Signore lo vede che hai peccato,’ ha detto. Mi pare proprio che abbia detto così. E lui, ‘Sì, lo so’. E poi non saprei cos’altro, perché ho messo i soldi sul tavolo, mi sono alzata e sono andata via. Sentivo che mi stava seguendo con lo sguardo, come se volesse spingere via quella vecchia, ma lei continuò a parlare. Raggiunta la porta, me ne andai a casa. Non potevo fare a meno di pensare che ero come

stata salvata da qualcosa, come se Gesù fosse venuto a salvarmi da qualcosa. Quella sera andai a dormire molto presto. E però era come se mi sentissi qualcosa dentro. Come se il mio corpo o chissà cos'altro sapesse che cosa volevo, anche se non volevo nessun uomo. Perché io lo sapevo benissimo che non cercavo nessuno. Ma era come se il corpo avesse capito che voleva te. Come se tutto il mio corpo avesse capito di volerti e sapesse già che ti avrebbe avuto, e sapesse già che saresti stata una bambina. E in ogni caso dopo quella notte qualcosa mi successe, Ursa. Era come se il mio corpo sapesse. Come se sapesse già che voleva, e dunque continuai ad andare. Dicevo a Mamma e a Nonna che dovevo lavorare, capisci, e invece andavo lì a cena, poi tornavo a casa e cenavo un'altra volta. E mi sentivo pure lo stomaco tutto tirato. Mi sembrava quasi di aspettare un bambino. Le prime due sere lui non mi disse proprio niente. Faceva finta che neppure mi guardava. Lo sapevo che era tosto. E io continuavo a dire a me stessa che non cercavo nessun uomo. Volevo solo che fosse un mio amico, una cosa così. Insomma, un'altra persona a parte Mamma e Nonna con cui poter chiacchierare qualche volta, lo sai che intendo. Non cercavo nessun uomo, perché in quel momento non mi sentivo proprio come una donna. Certe volte, anche dopo aver avuto te, ancora non mi ci sentivo. E però continuavo ad andare lì. Non è stato che alla quarta o alla quinta sera che lui è venuto a dirmi qualcosa, come se avesse dovuto farsi coraggio anche lui.

‘Non avevo brutte intenzioni,’ disse. Ancora con quella voce bassa, che quasi non riuscivo a sentirlo o come se adesso non volessi più sentirlo. ‘Non ho cattive intenzioni, con una donna come te.’

Credo che mi stava piacendo il fatto che mi chiamava così, come se gli uomini non avessero mai chiamato le donne in questo modo, o come se fosse un nome speciale solo per me, il suo nome speciale per me.

‘Non che adesso te ne rivai?’

‘Non me ne sono andata,’ dissi. Non sapevo se intendesse un andarsene immaginario o un andarsene reale. In ogni caso, stavo ancora seduta lì.

‘Vorrei accompagnarti a casa. Stasera mi piacerebbe accompagnarti a casa,’ disse.

‘Abito un po' lontano. Siamo a Bracktown’.

‘Prendi l'autobus?’

‘Sì.’

‘Allora vengo con te in autobus.’

Non replicai, e lui lo prese per un sì. Forse era un sì.

‘Con chi abiti?’

‘Con mia madre e mia nonna.’

‘Mi sa che è per questo che sembri una ragazza all’antica.’

Rimasi in silenzio.

‘Ora devo andare a servire quelle persone. Non fare che adesso te ne vai.’

‘Ho detto di no.’

L’ho aspettato e poi lui si è messo ad aspettare l’autobus con me, e mi ha accompagnata a casa. Non ha cercato di fare niente, la prima volta. Non ha voluto neanche un bacetto. Insomma, andavamo d’accordo, come mai avrei creduto di poter andare d’accordo con un uomo. E però so che c’era qualcosa che voleva il mio corpo, solo qualcosa che voleva il mio corpo. No. Ti sembra che lo dico solo per convincermi, e che invece deve esserci qualcos’altro. Perché c’è sempre qualcos’altro, ma così è più facile. Lo fa sempre sembrare più facile. E forse lui voleva qualcos’altro.

Mi accompagnò a casa ancora, e poi una sera era diventato un po’ freddo. Sai, era durante l’estate di San Martino e la mattina non si può mai dire come sarà la sera. Per andare al lavoro mi portavo sempre un maglione o una giacca o una cosa così, ma lui no perché abitava proprio in fondo alla strada, però, vedi, per fare tutta quella strada con me si sarebbe raffreddato, così mi chiese di accompagnarlo prima a casa sua per prendere la giacca. Mi chiese se volevo aspettarlo di sotto, ma ho detto No, ho detto che sarei salita. Suppongo di aver pensato che se non l’avessi fatto era come dire che non mi fidavo di lui. E a quel punto io mi fidavo di lui e mi fidavo pure di me stessa, perché ero assolutamente convinta che non sarebbe successo niente. Ma poi, mentre si stava mettendo la giacca, mi toccò la mano e cominciò a parlare delle mie mani, e di come erano belle e sottili, e mi domandò se suonavo il piano, e mi domandò se mi dispiaceva quando mi toccava. No, non mi dispiaceva, perché non ci badavo. Perché non pensavo che poteva succedere niente, e mi fidavo di me stessa, perché sapevo che non cercavo nessun uomo.”

Smise di parlare. Non le chiesi di continuare. Ero sicura che l’avrebbe fatto quando fosse arrivato il momento. Per cui rimase semplicemente seduta lì per un po’. Continuai a guardarle un lato del viso, le labbra che tornavano a stringersi, la fila di trecce, la crocchia alla nuca, il profilo. Mi pareva di non aver mai visto una persona così immobile come era diventata lei, somigliava più a un film che si blocca che alla vita vera. Poi il tremolio attorno alla bocca riprese.

“Era come se tutto il mio corpo ti reclamasse, Ursa. Mi capisci?”

“Sì, capisco.”

“Sapevo che saresti stata una bambina anche quando stavi ancora dentro di me. Mettevo la mano sulla pancia e capivo che saresti stata una di noi. Nel mio ventre c’era una bambina coi capelli lunghi. In realtà sei uscita che eri calva. Non la smettevano di guardarmi, Mamma e Nonna. Sentivo che in quel momento mi odiavano. Perché eri venuta completamente calva. Con la pelle bianca, fino a che non ti è venuto un po’ del pigmento che hai adesso, e calva. Loro due mi odiavano, ma poi hanno cominciato a spuntarti i capelli, e sono pure diventati molto lunghi. Ti mettevo un fiocchetto sulla testa così la gente capiva che eri una femmina. La gente non sapeva se eri maschio o femmina... Io lo sapevo che saresti stata femmina. Lo sapevo che il mio corpo avrebbe fatto una femmina.”

Restai in silenzio.

Mi diede una rapida occhiata, e poi distolse nuovamente gli occhi.

“Continuava a chiedermi se poteva toccarmi in certi posti, e io dicevo sempre sì. E poi, non so come, fu come se sentissi di avere dentro un uomo intero, un uomo tutto intero là dentro. Lo spinsi via. Era come se ci fosse solo quella sensazione di lui. E niente altro. Prima di spingerlo via non avevo avuto il tempo di sentire niente, ma lui deve aver... io... ancora quel ricordo, quella sensazione di lui dentro di me. Mi sono negata di sentire qualcosa. Fu una sorpresa, quando entrò dentro di me fu una sorpresa. Solo quella volta lì. Non sono andata a trovarlo mai più. Non ci andavo più neanche a pranzo. Una volta è venuto alla stazione a chiedermi perché lo respingevo. Non gli ho detto una parola. Alla fine mi ha lasciata stare. Disse che adesso sapeva che cos’ero, e che poteva fare anche lui lo stesso gioco. Io non capivo che volesse dire, ma ci rimasi male. Quando mi sono accorta che c’eri tu, la Bisnonna è andata a parlargli. La implorai di non farlo, ma lui venne, mi sposò e poi... mi lasciò.”

Volevo chiederle se lei l’avrebbe lasciato, ma non lo feci. Quel che volevo era capire se avesse progettato di lasciarlo, ma non ho avuto il coraggio di farlo.

“Sei ancora lì?”

Restai in silenzio.

“Sono andata a trovarlo una volta sola. Ti ha visto. L’ultima volta che ti ha visto avevi due anni, per questo non te lo ricordi.”

“No.”

“Viveva in una pensione su, a Cincinnati. Non si era più fatto sentire, e poi mi mandò dei soldi. Nessuna lettera, solo questi soldi e l’indirizzo sulla busta. All’inizio mi infuriai, e poi, Ursa, non volevo che tornasse o altro. Mi dissi pure che la ragione era quella di restituirgli i soldi, perché non mi servivano, né li volevo. Quando andai da lui gli dissi che ero venuta solo a parlargli. Poi ho scoperto che quello era stato solo un modo per attirarmi lì. Lo sapeva, quando li aveva spediti, che ci sarei andata. E stavo lì. Rimase un istante sulla porta a fissarmi. Portava un paio di pantaloni color cachi, indossava la camicia, ma aveva il torace tutto di fuori. Entrai e lui chiuse la porta. Si girò verso di me e la prima cosa che disse fu ‘Stronza’. Lo disse ancora, ‘Stronza’.

Io dissi, ‘Non mi fare del male’. Perché sapevo che l’avrebbe fatto. Gli dissi, ‘Aiutami, Martin, ma non mi fare del male. Lasciami entrare per salutarti e chiederti come va. Volevo dirti solo che io e Ursa stiamo bene. Che i soldi non mi servono’.

‘Cazzate. Non è mica coi soldi che ti ho aiutato. Perché quella sera ti ho aiutato, o no?’ Mi afferrò il braccio. ‘O no?’

‘Mi stai facendo male.’

‘Quella sera ti ho aiutato.’

‘No, non è così, mi fai male.’

‘Sono stato in quella casa il tempo necessario per capire che invece ti ho aiutato. Quanto è durato? Quasi due anni, giusto? È più che sufficiente per far capire a un uomo se ti ha aiutato. Potevo forse mancare il colpo? La prima volta, intendo. Ma le altre sono state tutte lisce, non è così, piccola? Tutte lisce, non è vero?’

Mi strinse più forte. Provai a divincolarmi, ma poi iniziò a schiaffeggiarmi, a schiaffeggiare tutta la faccia. A un certo punto sembrò che volesse colpire un’altra parte, come se puntasse dritto alla fica, o alla pancia, posti così, ma poi si fermò e riprese a colpirmi in faccia, a rigirarmi, e a schiaffeggiarmi tutta la faccia. Non credevo ne sarei uscita viva. Non lo credevo proprio. Mi misi a urlare. E poi ho detto, No, a me stessa. Ho detto, No, che non mi metto a urlare per colpa di un negro, per fare venire qualcuno quassù e sentirmi anche peggio di come sto già. Ho detto, No, che non mi sarei mai messa a urlare per colpa di un negro.

Ma inaspettatamente lui si fermò. Si fermò e rimase lì impalato. Mi odiava, Ursa. Capii che mi odiava. Mi stavo coprendo la faccia e sapevo già

che sarei diventata tutta blu e nera, perché mi faceva malissimo. Me la tenevo tra le braccia.

‘Non ti ho aiutato, piccola?’ Provò a farsi una risata, ma ottenne solo di apparire come un demonio. ‘E tu saresti una donna?’

Non risposi. Continuavo a proteggermi la faccia.

‘Fa male, vero?’ chiese.

Non risposi nulla. Volevo solo uscire di lì. Non volevo che lui potesse fare altro, perché era come se lo sfidassi a mettermi ancora le mani addosso. Ma sapevo pure che, se l’avesse fatto, non potevo farci niente. Sapevo che non avrei fatto niente anche se avessi potuto.

‘Di cosa avevi paura?’ chiese.

Non gli risposi.

‘Potevi lasciarmelo fare. Lo so che potevi lasciarmelo fare. Di che cosa avevi paura, Correy?’ Mi chiamava sempre Correy, sai.

Io continuavo a non dire nulla. Non glielo ho mai raccontato. Mai. Suppongo pensasse che avevo semplicemente paura di lui come uomo, o che fosse troppo grosso, che fosse troppo per me, una cosa così. Non glielo avrei mai detto.

Lasciò che mi avviassi alla porta. O almeno pensai che l’avrebbe fatto. Continuava a guardarmi come se fosse ferito e, quando provai ad aggirarlo per raggiungere la porta, si fece da parte. Ma a un tratto mi afferrò i pantaloni. Erano viola, di quelli con l’elastico in vita. Li prese per la cintola, come quando devi acchiappare un bambino, sai. Li tirò e l’elastico si ruppe. Li afferrai prima che potessero cadere a terra. Disse che gli dispiaceva, ma non sembrava dispiaciuto. Non mi ero portata niente perché, sai, era solo una visita, e poi sarei tornata a casa, per cui non avevo altro. Me li dovevo reggere. Credevo mi avrebbe dato una spilla o altro e invece no. Restò lì a guardarmi, come se si fosse veramente, ma veramente calmato, poi di colpo ritornò a essere un demonio e disse, ‘Vattene’. Mi disse di andarmene. Non ho mai visto un uomo in quello stato, Ursa. Quando un uomo ti guarda così, non te lo scordi. Ti accompagna per tutta la vita. Mi disse di andarmene di lì e io l’ho fatto. Disse, ‘Vattene giù in strada, così sembrerai una puttana. Voglio che te ne vai giù in strada, e che sembri una puttana’. Be’, gli ho dato una mezza occhiata, e fu come vedere tutto il dolore che sentiva. Non è che si fosse proprio ammorbidito, ma vedevo ancora tutto il dolore che sentiva. ‘Mi hai portato fino a dove una donna può portare un uomo senza dargli niente,’ disse. ‘Ricordi?’ Me ne andai. Non volevo ricordare. Fui

costretta a camminare per la strada reggendo i pantaloni viola con una mano mentre con l'altra mi coprivo la bocca. Tenevo la testa piegata in avanti per il gran dolore, e capivo che mi stava diventando tutta nera e blu, e che mi guardavano tutti. Me lo immaginavo quello che pensavano. Le donne mi guardavano disgustate, e avevo paura a chiedere in prestito una spilla. Perché, se la chiedevo a un uomo, magari pensavano che volevo qualcos'altro. Un tizio che stava appoggiato al muro di un palazzo si raddrizzò e disse, 'Piccola, lo sai dove sta il Bud's Angel Bar?'. Continuai a camminare e lui disse, 'Stronza. Cos'è, non vado bene per te? Non vado bene per te? Allora sai che c'è, che neanche tu vai bene per me'. Me lo immaginavo chi credeva che fossi, ma continuai a camminare."

Ero protesa a guardarla. Un solo lato del suo viso poteva bastare per me, non c'era bisogno che mi mostrasse il resto, ma si girò, rivelando tutto.

"Sono tornata da lui una volta sola. Quando viveva in una pensione, Ursa. E non ha fatto altro che picchiarmi. Si è messo a picchiarmi."

Mi avvicinai e le poggiai la testa sulle mie gambe.

"L'ho spinto al punto in cui ha finito per odiarmi, Ursa. E so che continuerei a farlo. Farei lo stesso con qualunque uomo."

"Ti accompagno fino all'autostrada."

"Non c'è bisogno, Mamma."

"Mi va di farlo."

"Ursa."

"Che c'è, Mamma?"

"Le so già quelle altre cose che non mi hai detto."

Non replicai. Mi stava dicendo che conosceva il mio ricordo personale.

"Vuoi che ti racconti?"

"Quando tornerai a trovarmi e se vorrai farlo."

"Va bene."

Si strinse nello scialle. Io mi carezzai le perline.

"Vedi tutti questi colori, queste formazioni che hanno?" le chiesi.

Mi guardò il collo, e le toccò. Smettemmo per un istante di camminare.

"Si formano naturalmente," dissi. "Diventano così in modo naturale. Non è che le dipinge qualcuno."

"Neppure queste strisce."

"No."

Sembrava che non ci credesse, ma io sapevo di sì. Continuò a toccarle ancora un po' e poi riprendemmo il cammino. Camminavamo con lentezza.

“Non mi hai chiesto dov’è che sta tuo padre adesso, Ursa.”

“Vuoi dirmelo?”

“No, nel senso che non lo so.”

Continuammo a camminare. Andavamo così piano che era come se non camminassimo affatto. Ci eravamo mosse con buon anticipo per evitare che perdessi l’autobus, come se lei volesse rimanere con me quanto più possibile prima di farmi prendere l’autobus e voltarsi per tornare in quella sua casa. L’unica cosa che aveva cambiato era la cucina, aveva sostituito la vecchia stufa in ghisa a carbone con una a gas, di quelle in cui mettevi una bombola all’esterno, come si fa nelle campagne dove non ci sono le condutture... mentre la vecchia ghiacciaia era stata sostituita da un Frigidaire. Aveva spostato la ghiacciaia in un angolo e la usava come ripostiglio. La vecchia stufa in ghisa, invece, stava lì ad arrugginarsi nel cortile sul retro. Era quella da cui devi togliere la cenere sollevando gli anelli di ferro sul piano cottura. Quella stufa mi aveva sempre messo paura. Diventata più grande, però, tirare fuori il vassoio e buttare la cenere lungo la strada lo facevano fare a me. Il letto matrimoniale era rimasto nella stanza di mezzo, ma adesso ci aveva portato anche il letto estraibile che stava nella stanza davanti. Non so se dormiva nel letto grande o in quello estraibile, ma non mi sembrava una cosa che potevo chiedere. A un estraneo potrebbe sembrare ridicolo, ma per noi credo fosse quel genere di confidenza che lei non voleva, e di cui non aveva bisogno. *Loro dormivano qui prima di me.* Nella stanza davanti, poi, c’era ancora quella vetrina fuori dal tempo. Quella grande, con i piatti buoni e le posate, da cui non usciva mai nulla. Non mi ricordo neppure una volta in cui le abbiamo usate. L’unica volta in cui l’aprivano era per spolverarla e lucidarla. Non ho mai indagato, ma penso sia stata importata dal Brasile, o almeno così credevo. Era un pezzo costoso in mogano scuro, la cosa più importante di tutta la casa. All’inizio era sotto la responsabilità della Bisnonna, poi di Nonna, e adesso suppongo fosse di Mamma. Facendo un giro per casa, l’avevo vista ancora lì che scintillava.

Dopo un po’ Mamma ricominciò a parlare, avvolgendosi nello scialle. Invece di un’unica, lunga storia, pareva quasi che raccontasse degli spezzoni.

“Dopo l’arrivo di Martin non mi hanno mai più detto di continuare le generazioni o di qualunque cosa riguardasse Corregidora, ma io e Martin le sentivamo parlare tra loro. Stavamo nella stanza davanti e loro qui dietro, in

camera da letto, quando la Bisnonna raccontò a Mamma che Corregidora non le faceva vedere un uomo perché era troppo nero.” Mamma continuò a raccontare fino al punto di non essere più lei a parlare, ma la Bisnonna. La fissai perché non era più Mamma, adesso. Era la Bisnonna che parlava. “Non me lo faceva vedere perché diceva che era troppo nero per me. A lui le donne gli piacevano nere, ma noi non dovevamo andare con nessun nero. Non era per il colore, però, perché non voleva neppure i neri chiari, e infatti da noi c’era un tizio che era chiaro come lui, ma lui non voleva che andavamo neppure con questo qui, infatti quando trovò una ragazza insieme a lui la fece picchiare, mentre l’uomo lo vendette a un’altra piantagione, perché secondo me se ne voleva liberare comunque. Perché a guardarlo Corregidora sembrava un indiano – ma se glielo dicevo mi faceva un culo così – per cui questo tizio nero chiaro sembrava bianco più di lui, così penso che voleva una scusa per liberarsi di lui. Mica lo so perché ce l’aveva. Ma non se l’era comprato lui, credo infatti che fosse arrivato con un altro carico di uomini destinati a lavorare nei campi, perché, capisci, lui coltivava la canna da zucchero. Comunque, non me lo faceva vedere perché diceva che un uomo di pelle nera era solo uno spreco di fica, e che mi sarei consumata per quando venivano gli altri uomini. Da me mandava soltanto i ricchi, perché diceva che io ero la sua piccola fica d’oro, il suo pezzetto d’oro, e alcuni di quei ricchi non ci mettevano tanto, e alla fine ero ancora bella fresca per lui. Ma diceva che non voleva sprechi con della robaccia nera. Certe donne le lasciava sdraiate e tutte nude e da loro mandava la vera feccia. Ma ad alcune di noi lui diceva che ci coltivava, e ci mandava solo uomini per bene, e infatti avevamo delle stanze private. Invece queste altre dovevano stare con tre o quattro o cinque puttane a scopare nella stessa stanza. Ma se noi facevamo qualcosa che non gli piaceva, ci portava lì e ci mandava la feccia, e a quel punto ci veniva proprio di tutto. Per cui dopo, fu la prima volta che mi sgridò proprio tanto, disse che non mi doveva scopare nessun nero bastardo, non voleva nessun nero bastardo che andasse a scoparsi il suo pezzo. Era proprio furioso. Mi afferrò in mezzo alle gambe e disse che lì sotto non voleva trovarci nessuna robaccia nera. Disse che, se mi beccava a scopare la robaccia nera, quelli, i neri, la fica non l’avrebbero avuta, ma non l’avrebbe avuta neanche lui. E poi si mise a stringermi tutta la fica, e poi ci affondò dentro con le mani. Stavamo su in camera da lui. Era lì che mi portava sempre quando mi voleva sgridare per qualcosa, o per scopare con me. Lui e la moglie in quel momento stavano in due camere

separate. Poi iniziò a darci dentro fino a portarmi dove voleva farmi arrivare e poi mi fece sdraiare su quel letto grande e cominciò a scoparmi...

Chiunque di loro, anche quelle che aveva nei campi, quando le voleva per sé cacciava i mariti dai letti e ci si metteva lui, e però non successe quello che era successo in quell'altra piantagione, perché suppongo che quell'altra piantagione servì da avvertimento, perché loro potevano anche volere la tua fica, ma se tu facevi qualcosa per vendicarti, a quel punto volevano la tua vita e mettevano su anche una specie di spettacolo erotico, tutte quelle botte e quegli assassini non erano altro che un baraccone del sesso, con tutti i bianchi, uomini, donne e bambini, accalcati attorno per vedere...

No, diceva che sarebbe stata solo fica sprecata, perché diceva che la mia fica valeva oro. Ma la cosa buffa fu che tutti continuavano a dire che quello lì aveva fatto qualcosa. Non Corregidora, ma il nero. Ci avevo parlato una volta, e tutto quello che aveva visto Corregidora era che parlavamo, e lui deve essersi immaginato che il passo successivo era che ci eravamo sdraiati sull'erba, una cosa così. Non so, ma in giro dicevano che lui qualcosa l'aveva fatta, e che l'avrebbero picchiato di brutto. Era pure giovane, un ragazzo, e così fuggì. Quando qualcuno scappa significa che in pratica puoi fare di lui quello che ti pare. Secondo me sarebbe scappato comunque, perché aveva questo sogno, sai, di scappare e di unirsi agli schiavi ribelli che stavano su a Palmares, capisci. Io continuavo a ripetergli che non c'erano più da prima che lui nascesse, ma non voleva credermi, e diceva che sarebbe andato a stare con dei neri che avevano un po' di dignità. Sai, Palmares, dove questi uomini avevano cominciato la loro città, erano scappati e si erano messi insieme. Be', gli ho detto che i bianchi li avevano ammazzati tutti, ma non mi credeva. Diceva che il suo grande sogno era quello di andare là e mettersi con questi altri neri che stavano lassù, avere una donna, e poi ritornare, e prendersi la sua donna, e portarla su, ma prima però doveva trovare la strada, e capire dov'è che doveva andare esattamente. Gli dicevo che non poteva trovarla la strada perché Palmares esisteva duecento anni fa, ma lui diceva che Palmares c'era anche adesso. Ma poi loro hanno detto che aveva combinato non so che e allora è dovuto andarsene prima. Non aveva più di diciassette, diciotto anni. Un vecchio disse che gli aveva raccomandato di strofinarsi l'aglio sui piedi perché così i cani da caccia non l'avrebbero fiutato, ma poi disse che il ragazzo se lo doveva essere scordato. Comunque, noi pregavamo tutti per lui. Gli hanno messo alle calcagna una masnada pronta a tutto. Insomma, per una persona

sola non c'era mica bisogno di una folla così. Una folla e i cani da caccia. Adesso avevano i cani che sapevano sniffare il sangue dei neri, perché li avevano addestrati proprio a fare questo. Ma era solo perché Corregidora credeva che lui aveva fatto lo scemo con me, e invece non era così. O che facevamo gli scemi tutti e due, perché non c'era proprio bisogno di tutta quella roba. Certe volte con lui facevo un po' la spavalda, un po' più spavalda delle altre, perché sapevo che ero il pezzo cui teneva di più, e così ho detto, 'Non andava dietro alla mia fica. Non è andato dietro alla mia fica. È troppo giovane per sapere che ce l'ho'. 'Qui nessuno è tanto giovane da non sapere che la fica ce l'hai, visto come li ho addestrati,' ha risposto. Si era scostato, ma adesso stava tornando verso di me. Magari mentre quelli cercavano *l'altro*, lui era lì a scoparmi. Ma forse ha fatto la cosa giusta a scappare, perché forse se restava, dal modo in cui Corregidora lo guardava dopo che ci aveva visto parlare insieme, l'avrebbe fatto picchiare a morte. Non l'avevo mai visto così, perché quando mandava quei bianchi da me non aveva mica quella faccia, infatti faceva sì con la testa e diceva che ero un bel pezzo, diceva che ero un bell'esemplare di donna, l'esemplare di donna migliore che avesse visto in vita sua, e diceva che mi aveva collaudata di persona, e a quel punto si mettevano tutti a ridere, be', sì, quando venivano da me. Perché è questo che fanno con te, ti palpeggiano lì dentro tra le gambe per sapere come sono i genitali che hai, per capire se sei fatta per figliare o per diventare una brava puttana. Per farci scopare l'uno con l'altra o scopare da loro. Questa era la prima cosa a cui pensavano, perché se avevano qualcuna che scopava bene, alla fine se ne ritrovavano di più da mandare nei campi, e poi ci potevano fare un sacco di soldi, lì sopra e anche lì sotto. Ma lui stava lì sopra a scoparmi mentre gli altri davano la caccia *all'altro*. 'Non ti far scopare da un nero, hai capito? Non voglio vedere robbaccia nera che si scopa la mia fica.' Dissi che non l'avrei fatto. Quelli del suo stesso colore li lasciava trafficare con me tutte le volte che volevano. Certe volte pensavo pure che voleva restare lì a guardare, ma per il rispetto che aveva per loro, non per me, non lo faceva. Sì, ecco quello che provavo, mentre lui saltava su e giù tra le mie cosce, che loro stavano fuori coi cani appresso a quel ragazzo. Aveva solo diciassette anni. Non poteva averne più di diciassette o diciotto. E aveva quel sogno che mi aveva raccontato. Ecco quel che voleva da me, voleva raccontarmi il sogno. E doveva pure fidarsi parecchio, perché potevo essere una di quelle che correva a spifferare tutto a Corregidora. Però non l'ho fatto. È solo che lui

ci aveva visti là fuori a chiacchierare. Tu pensa che a quel ragazzo non sono andata neppure a dirglielo, perché non volevo che Corregidora ci vedesse parlare. E sono rimasta con l'angoscia per tutto il tempo in cui lui intanto scappava che magari pensava che avevo detto qualcosa, mentre non l'avevo fatto. E ora me ne stavo là a urlare, e il vecchio Corregidora pensava che urlavo perché era tanto bravo a scoparmi. 'Non c'è nessuno che sa farlo così, no?' E io rispondevo, 'No'. Continuavo a dirgli, 'No', e lui a stringermi il culo e a scoparmi. E poi, non so come, mi venne in mente che i suoi affondi dentro di me erano come il piede di quel ragazzo che correva. E quando finalmente è venuto, significava che l'avevano preso...

Quando tornarono dissero che avevano perso le tracce del ragazzo al fiume. Dissero che erano arrivati al fiume e che non l'avevano più visto. Noi eravamo tutti contenti. Non lo facevamo vedere, ma eravamo tutti contenti ed esultanti dentro. Ma poi lo sai che è successo? Tre giorni dopo qualcuno lo vide galleggiare sull'acqua. In pratica era successo che l'avevano inseguito fino al fiume, lui allora si era buttato ed era affogato. E dunque non ne avevano saputo niente fino a tre giorni dopo, quando era emerso...

A quel punto Corregidora deve aver esultato un bel po'. Non lo faceva vedere, ma deve averlo fatto, dentro. Il vecchio schiavo continuava a dirmi che, se il ragazzo si fosse strofinato l'aglio sui piedi, i mastini da caccia non l'avrebbero mai inseguito. Così gli chiesi se ci avesse mai provato. Rispose, 'No', ma aveva sentito di gente che l'aveva fatto. Allora gli ho chiesto dov'è che sta questa gente. Lui rispose che se n'era andata. Non sapeva dove, ma dovevano avercela fatta, perché nessuno li aveva più riportati."

Smise di parlare, e guardò subito verso di me, di nuovo Mamma: "Continuavano a raccontare così, fino a quando non arrivavano al momento in cui parlavano dell'importanza di tramandare tutto. L'ho sentito così tante volte che è come se lo sapessi a memoria. Poi, però, con lui qui, devono aver pensato che non me lo dovevano ripetere più, ma quello di cui non si erano rese conto era che lo stavano raccontando pure a Martin..."

A me pareva che Mamma lo sapesse anche meglio che a memoria, però. Era come se i loro ricordi, i ricordi di tutte le donne di Corregidora, fossero diventati i suoi ricordi, profondi come i suoi ricordi personali, o quasi. Adesso però era tornata a essere Mamma.

"Un giorno, dopo che ci eravamo sposati, non so, direi un sei mesi – perché era venuto a vivere a casa, capisci. Non per lui, ma per me. Io dicevo

che non potevo non prendermi cura di loro e, a meno di non restare lì, non sarei riuscita a prendermi cura di noi e allo stesso tempo di loro due. Lui rispose che a noi ci avrebbe pensato lui, che l'unica cosa che dovevo fare io era preoccuparmi di loro. Io dissi qualcosa sul fatto che non faceva molti soldi. No, era un po' come se si fosse trasferito qui per rabbia, non per me, ma per rabbia. Insomma, un giorno era andato a pescare, ma quando tornò, invece di passare per la stanza davanti, dove stavo io, girò verso il retro e la cucina e mise i pesci in una bacinella d'acqua, e poi sarebbe venuto nella stanza di fronte per farmeli pulire e friggere. Be', è successo che deve essere entrato nella loro stanza e lì c'era lei, seduta sul letto, che si metteva il talco sotto i seni. Non so se lei l'abbia visto – parlo di tua nonna –, ma aveva continuato a incipriarsi e a cantare a bocca chiusa, perché quando passai io stava ancora lì a incipriarsi, e a guardarsi i seni, e ad alzarli e a passarci sotto il talco, mentre lui stava lì, fermo sulla porta, con le mani spalancate sulla porta e il sudore ben visibile sulla camicia, che la guardava. Non so dire che espressione avesse in viso. Sembrava che le labbra sorridessero, ma non gli occhi. Mi vide e rimase fermo lì. Io guardavo Mamma e poi guardavo lui, e dopo che lui si accorse di me continuò a guardare lei. Mamma si comportava come se non sapesse che stavamo lì, però io so che invece doveva saperlo. Lui stava fermo lì come ipnotizzato o chissà cosa. E io sapevo che lei lo sapeva. Lo sapeva perché lo sapevano entrambi che lui da me non trovava quello che voleva. Perché, vedi, con loro lì dentro io non ci riuscivo, non ce la facevo. Gli permettevo di strofinarmi lì sotto, gli dicevo che non volevo perché loro stavano lì. Però... anche se non ci fossero state... E lì c'era lei, seduta a sollevarsi i seni. Non so quand'è che ha deciso di fargli capire che si era accorta di lui, ma tutto a un tratto lei ha posato la scatola del talco e ha sollevato lo sguardo. Gli occhi le erano diventati pieni d'odio. Per prima cosa guardò me, e poi guardò lui. 'Nero bastardo che non sei altro, mi stavi guardando. Perché mi guardi, nero bastardo?' Aveva ancora i seni scoperti e intanto lo malediceva. Lui fece per avventarsi su di lei, ma io mi misi in mezzo. 'Martin, no.' Lui mi guardò come se fossi io quella che odiava, ma era lei che chiamava brutta vacca mezza bianca. Il talco che aveva lei e poi il suo sudore sotto le ascelle, e io che lo trattenevo. Lei continuava a chiamarlo brutto nero bastardo e lui brutta vacca mezza bianca.

'Hai rovinato mia figlia, non avevi nessun diritto di rovinare mia figlia.'

'Vengo lì a farti il culo, la prossima volta che li metti al vento,' rispose

lui, ma a quel punto lo spinsi in cucina e lì c'erano i pesci nella bacinella d'acqua in attesa di essere puliti. Mi spinse via, afferrò i pesci e cominciò a trinciarli lui. 'Ma che dobbiamo fare, passare sottoterra?' mi chiedeva. 'Che dobbiamo fare, passare sottoterra?'

'Martin, ti prego.'

Continuò a prendere i pesci e a spezzettarli.

Quando tornai indietro, Mamma alzò gli occhi al cielo. 'Ha rovinato mia figlia, non ne aveva il minimo diritto.'

Dopo quella volta, quando Martin doveva passare da una parte all'altra della casa, faceva tutto il giro... Ma lei si comportava come se neppure si accorgesse che lui esisteva."

Tornò in silenzio, ma poi disse, "Ci facevano dormire nella stanza davanti, sul vecchio letto estraibile, quello tanto stretto in cui dopo hai dormito tu. Io gli dicevo che non mi andava solo perché c'erano loro, ma poi una volta che loro non c'erano e lui volle portarmi nel *loro* letto...".

Non le chiesi se glielo aveva lasciato fare. Non era una cosa che doveva dirmi.

Quando arrivammo all'autostrada Mamma mi afferrò il braccio.

"Penso che quello che le ha spinte a odiare Martin è stato che lui ha avuto il coraggio di chiedere a loro quello che io non avevo avuto il coraggio di chiedere."

"Cosa?"

"Quanto odio c'era per Corregidora e quanto invece era amore."

Rimasi in silenzio. Lei mi strinse il braccio. "Cercherò di fare finta che stai bene fino a che non mi dirai il contrario," disse.

"Sto bene, Mamma."

Continuava a guardarmi. Non mi piaceva affatto come mi guardava. Adesso volevo chiederle di lei, di quanto *lei* si sentisse sola. Mi aveva raccontato del *prima*, ma *adesso*? Poco dopo la morte di Nonna, mi aveva scritto una lettera in cui mi raccontava che Mr. Floyd aveva cominciato a farle gli occhi dolci, a dirle che voleva farle un po' la corte, ma mi aveva scritto che non glielo aveva permesso. Disse che lui se ne poteva restare dall'altra parte della strada, perché l'unica cosa che desiderava era lasciare il caravan e trasferirsi nella *sua* casa e magari portarci anche la madre. Non avevo ancora deciso se crederle o no, perché conoscevo troppe scuse per quando gli uomini venivano vicino al pianoforte, fino a che Logan – il tizio che Max aveva ingaggiato per fare in modo che gli uomini non mi

infastidissero – diventò la migliore delle scuse. Mi bastava lanciargli l'occhiata "mi sta dando fastidio" e lui lo metteva alla porta.

Dopo un po' Mamma riprese a stringermi il braccio. Lasciò la presa solo quando arrivò l'autobus e mi lasciò andare. "Adesso mi conosci meglio?" chiese. Io le sorrisi e basta. Restò ferma lì fino alla partenza dell'autobus. Non mi fece vedere che se ne tornava a casa.

Affondai nel sedile e chiusi gli occhi. Poi fu come se di colpo mi tornasse in mente qualcosa da un passato più lontano. Ero una bambina, insonnolita, che pensava di dormire o di sognare. Le voci erano di un uomo e di una donna, e sussurravano entrambe.

"No."

"Perché non vieni?"

"No."

"Ma di che hai paura?"

"Non ho paura. È solo che con te non ce la faccio."

"Ma perché continui ad avercela con me? Oppure è con te che ce l'hai?"

Lasciai che il sonno prendesse il sopravvento. La voce di quell'uomo non l'ho più sentita.

Pensavo che, adesso che Mamma aveva detto tutto, tutti i suoi ricordi – se non altro a me – forse lei e *un qualche uomo*... Ma d'altra parte, pensai, che avevo fatto io della *mia* vita?

3.

Quando una delle Melrose si suicidò non dovevo avere più di dieci anni. Mamma rientrò a casa. Nonna le disse qualcosa e poi cominciarono a zittirsi l'un l'altra perché nella stanza c'ero io. Lo vidi dal modo in cui si guardavano, Mamma però mi spedì in cucina ad accendere il forno perché per cena voleva fare dei panini. Così andai in cucina. Loro non credevano che potessi sentirle, e invece sì. Avevamo una tipica casa di tre stanze disposte in fila sullo stesso asse. Loro due si trovavano nella stanza di fronte e visto che in mezzo ce n'era solo un'altra potevo sentirle bene. Finito di accendere la stufa, mi misi ad ascoltarle seduta al tavolo della cucina.

“Sì, l'hanno trovata nel vialetto degli Hawkins,” stava dicendo Mamma.

“E qualcuno sa già il perché?”

“Be', credevano per un uomo che l'aveva messa incinta o una cosa così, però non era incinta.”

“Deve essere per un uomo,” disse Nonna. “Non ho mai sentito di una che si toglie la vita se non c'è di mezzo un uomo.”

“Già,” disse Mamma. Aveva la voce stanca. Non mi pare dissero altro, e alla fine Mamma annunciò che andava in cucina a preparare la cena. Io poggiai la testa sul tavolo, per non farmi scoprire dagli occhi.

Di cosa avevano parlato lo seppi solo più avanti. Ero nel negozio di Mr. Deak e lui stava chiacchierando con altri uomini. Non erano come Mamma e Nonna. Non gli importava niente se io stavo lì o meno. Mamma mi aveva mandato a prendere la farina di mais. Credevo che fosse successo a Bracktown, e invece non era Bracktown, era successo su a Versailles, anche se la ragazza era di Bracktown... una delle figlie di Mr. Melrose. Aveva una ventina d'anni.

“Melrose sta lì adesso,” stava dicendo Mr. Deak. “La madre è a pezzi. Lui le ha detto di restare qui, e che se ne occupa lui. Il corpo lo porteranno quaggiù. E lo sai perché non vuole che Mrs. Melrose vada là, perché, amico

mio, vuole scoprire chi è il colpevole, e a Versailles ci saranno un bel po' di botti.”

Mr. Deak era un ometto scuro che indossava le bretelle tutti i giorni e che se ne stava sempre coi pollici incastrati lì sotto, non all'altezza del torace, però, ma del girovita. Doveva essere sulla ventina, ma all'epoca credevo fosse più vecchio.

“Non è che ti sei scordata di cosa vuole la mamma, eh?” mi chiese.

“No, signore.” Andai a prendere la farina di mais. Non la portai al bancone, ma restai ferma lì.

Cominciò a parlare anche l'altro signore, “Se non ce la fa la polizia, come farà a trovarlo il padre?”.

“Un padre usa metodi che la polizia non ha. In ogni caso per la polizia è solo una negra. E sai bene che loro non vorranno perdere tempo a fare indagini per una negra. Uno va da loro a denunciare qualcosa, loro prendono nota per benino davanti a te, ma appena ti giri dicono, ‘Senti, mettilo nella cartella dei negri’, che significa che se ne occupano se avranno tempo. E il più delle volte non ce l'hanno. Figuriamoci, non diranno neppure, ‘Mettilo nella cartella dei negri?’, dicono, ‘Mettilo nella cartella delle *donne* negre’, che significa che non se ne occuperanno mai... John Willie, vedrai, non farà un bel nulla. Ma il padre di lei, però, quella è una cosa diversa. Lo hai sentito anche tu lo sparo che hanno sentito tutti. Ci sarà un bel casino qui a Bracktown quando Mr. Melrose troverà quel tizio.”

“Forse non c'è nessun uomo, forse è solo ammattita.”

“No, c'è un uomo. Mi ci gioco una mano che c'è di mezzo un uomo.”

Mr. Deak si rivolse di nuovo verso di me, questa volta guardandomi fisso, e io gli diedi i soldi per la farina e corsi via.

“Hai sentito che è successo a quella donna, alla Melrose?” Lo chiesi a May Alice. Era la mia amichetta. Aveva un paio d'anni più di me, però, e aveva già iniziato coi sanguinamenti. Li chiamava sanguinamenti, e così li chiamavo sanguinamenti anche io. Prima di allora mi avevano insegnato a chiamarli ciclo o ciclo mensile. Me l'avevano spiegato quando avevo nove anni. Non avrebbero voluto dirmelo tanto presto, ma avevo trovato delle lenzuola insanguinate di mamma e mi ero messa a piangere e a urlare, e non riuscirono a convincermi che mamma non stava male fino a che non mi spiegarono di cosa si trattava. Quando l'avevo detto a May Alice, lei si era messa a ridere, e da quel momento aveva preso a indicare la gente e a dire, “Quella sanguina”. A me all'inizio piaceva “ciclo,” ma poi cominciai a

piacermi di più la parola che usava lei. Io non avevo ancora iniziato a sanguinare, ma May Alice diceva che sarebbe successo tra qualche anno. Diceva anche che lei aveva iniziato presto, e mi pareva che se ne vantasse. Diceva che era una cosa buona che quella volta mi fossi spaventata, perché se non me l'avessero detto e avessi visto tutto quel sangue nelle mutande mi sarebbe venuto uno spavento anche peggiore. Diceva di conoscere una ragazza a cui non l'avevano detto e quando vide tutto quel sangue pensò di avere qualcosa che non andava, però era anche troppo spaventata per dirlo alla madre, per cui andò nello scantinato e cercò di pulire il sangue con uno strofinaccio, ma quello continuava a sgorgare e così pensò che sarebbe morta o chissà che. Poi May Alice si mise di nuovo a ridere di me.

“Guarda che mica era una donna. Non era più grande di mia sorella,” disse ora.

“Tua sorella è sposata, vero?”

“E non è che per questo è diventata donna. Comunque, Mamma non fa che dirle che deve cominciare a comportarsi da donna. Ce l'avrà pure avuto dentro, ma non è che per questo è diventata una donna.”

“Ma che ha avuto dentro?”

“Il cazzo, sciocchina.”

“Che?”

“Il coso del marito. Un uomo ha una cosa diversa rispetto a una ragazza.”

“Questo lo so.”

“Non si direbbe.”

“Non l'ho mai visto. Però so come è fatto.”

“E come?”

“Non lo so.”

“Perché abbiamo visto il cazzo di Mr. Trumbo che si induriva nei pantaloni, e io te l'ho detto. Non ti ricordi mai niente.”

“Me lo ricordo.”

“Comunque, il fatto che ce l'hanno avuto dentro non è che le fa diventare donne. Io ce l'ho avuto dentro, però non sono una donna.”

“Ce l'hai avuto dentro come?”

“Ce l'ho avuto e basta. Ho aperto le gambe e Harold me l'ha messo dentro. Ha detto, ‘Apri le gambe, May Alice’, e io le ho aperte. Ho fatto finta di non capire quello che voleva fare, anche se lo sapevo. Poi lui mi ha infilato dentro il suo coso e la mia fica si è messa a sanguinare.”

“Ma mi avevi detto che avevi già sanguinato.”

“Certo, ma non è l’unico sanguinamento che una donna, cioè una ragazza, deve sopportare. La prima volta che un uomo te lo infila dentro, sanguini.”

“Fa male?”

“Appena appena, per poco tempo, poi però è bello.”

“No, per niente.”

“Ti dico di sì.”

“Come fa a essere bello se ti fa male.”

“Ho detto che fa male solo un po’, e che poi tutto il dolore se ne va, e poi è bello.”

“Non ci credo.”

“E invece sì. Anche se alla tua velocità lo scoprirai quando sarai vecchia come mia sorella, e comunque dirai, ‘May Alice me l’aveva detto che sarebbe stato bello’.”

“Per niente. Dirò, ‘May Alice mi ha detto una balla’.”

Si mise a ridere.

Quando fummo più grandi – o dovrei dire quando io fui più grande – mi sembrava che May Alice avesse sempre la stessa età. Io dovevo avere all’incirca dodici anni, anzi, no, ne avevo tredici, mi era appena venuto il ciclo... io stavo in prima media e lei in terza, ma avevamo la ricreazione alla stessa ora, e allora vedevo lei e Harold che si allontanavano dal cortile e andavano nel campo di grano di Mr. Jouett. Harold ritornava prima, poi veniva anche lei, e veniva da me.

“May Alice, se non la smetti avrai un figlio.”

“Ma Miss Smoot ci ha visto?”

“Non lo so. Non mi pare stesse guardando.”

“Lo sai che succederà se non smetti,” ricominciai.

All’inizio mi sembrò che se la fosse presa, ma poi fece una specie di risatina. “Ci ho provato, ma poi non ne puoi più fare a meno. Te ne accorgerai.”

Io ero un po’ seccata. Non la smetteva di dire che lei ce l’aveva avuto dentro e io non ancora, come quando eravamo più piccole non faceva che ripetere, “Ho il buco più grande del tuo,” e poi mi chiedeva se mi andava di farglielo vedere. Io rispondevo, “No”.

“Ti faccio vedere il mio se mi fai vedere il tuo,” diceva.

“No.”

“Il motivo per cui ce l’ho più grande di te è perché ci ho fatto entrare Harold.”

“Come fa Harold a entrare dentro di te? Mica hai una porta.”

“Invece sì, infatti ce l’ho in mezzo alle gambe.”

Poi, quando iniziai a sanguinare, tornai da lei. “Avevi detto che sarebbe stato rosso. Somiglia più al cioccolato.” “Diventerà rosso,” rispose lei, e così accadde.

“Sai,” proseguì, “una volta che ce l’hai avuto dentro è come se dovessi avercelo sempre. Ho sentito Mamma che raccontava di questa donna che non se l’è fatto mai mettere dentro, che è impazzita. Ce lo devi avere dentro di te, altrimenti diventi matta.”

“È una bugia.”

“No, per niente. Mamma mi ha raccontato di questa ragazza qui, e che c’era un uomo che andava a trovare la madre, e la madre a lei non la lasciava mai fare niente, e poi una volta quest’uomo è uscito e stava camminando per strada, e questa ragazza è scappata e gli è corsa dietro e ha cercato di stuprarlo, proprio lì sul marciapiede. Dopo un fatto così, l’hanno messa in un manicomio.”

Io continuavo a dirle che era una bugia, e lei a dire no, proprio per niente. Poi venne da noi Harold, ridacchiando. Dissi a May Alice che dovevo rientrare.

Non le avevo mai raccontato di quella volta che stavo sola in casa e Harold e altri ragazzi si erano piazzati davanti alla porta della cucina e volevano entrare, e io non glielo avevo permesso.

“Facci entrare, Ursa,” aveva detto Harold. “Facci entrare così ti facciamo avere un bambino. Non lo vuoi un bambino?”

Non la smettevano di bussare alla porta della cucina. E siccome non gli permisi di entrare, loro fecero il giro fino al davanti, ma era chiuso a chiave anche lì.

“Henry ha detto che quando avevi cinque anni gli hai fatto vedere la fica,” disse Harold.

“Mica ho cinque anni adesso.”

“Hai detto che ti sei fatta toccare fino a su per il culo.”

“Proprio no.”

“Apri, così ce ne dai un po’ anche noi. Non lo vuoi un bambino?”

Quando May Alice rientrò io ero in bagno.

“Perché te ne sei andata? Harold dice che non ti sta simpatico.”

Non le raccontai nulla. Ripensavo a quella volta in cui avevamo preso la scorciatoia, io e May Alice, e Harold e questi altri ragazzi si erano fatti di

nuovo avanti. Harold andò da May Alice e gli altri inseguirono me. May Alice, però, gli tirò delle pietre. “Non gli far toccare Urs,” aveva detto. “Harold, mandali via.” Quando quelli si furono allontanati, lei e Harold andarono in un campo. All’inizio si rotolarono come se stessero giocando, ma poi ho capito che facevano veramente. Non mi avevano neppure chiesto di guardare dall’altra parte.

“Cos’è che hai, Urs?”

“Lo sai che ti succederà se non smetti.”

“So badare a me stessa,” rispose, poi mi fece la linguaccia e se ne andò.

Non riuscivo neppure a capire che cosa ci trovasse in lui, a parte quella volta in cui ci fu il ballo a scuola e lui mi chiese un lento, e non la smise di stare appiccicato a me ed era anche molto caldo tra le gambe. Mai visto nessuno che era tanto caldo. Quando mi chiese un altro ballo, dissi di no. Lui andò a dire qualcosa a dei ragazzi e questi ragazzi, che erano tutti fermi in un angolo, mi fissarono, ridendo. Nessun altro mi invitò più a ballare quella sera.

“L’abbiamo fatto anche ieri,” disse May Alice.

Eravamo lungo le scale che salivano alle classi. Aveva uno strappo sull’orlo della gonna.

“May Alice, faresti meglio a darci un taglio.”

Non disse niente.

“Dovrebbe darci un taglio lui se non lo fai tu,” dissi.

“Vedi, un ragazzo non taglia.”

“Perché?”

Si mise a ridere. “Insomma,” disse, “loro la cercano fino a che non sei tu a dire basta. Però, quando inizi a dargliene un po’, non ti pare bello dirgli di smettere. Insomma, è che non ti pare di aver il diritto di dirgli di smettere.”

“Io lo farei.”

“E a chi l’hai data tu?”

Non dissi niente. Lei se ne andò verso la sua classe. Io continuai a camminare.

A scuola c’era un ragazzo che andava sempre a strusciarsi sulle ragazze. Una volta si era formata una folla perché stavamo entrando tutti in mensa e lui venne a strusciarsi su di me. Non toccai cibo per una settimana intera, convinta che per colpa sua avrei avuto un bambino, anche se May Alice mi aveva detto che i bambini non vengono se non ce l’hai avuto dentro. Non volevo mangiare perché pensavo che se non avessi mangiato me ne sarei

liberata. Mamma continuava a dirmi, “Non ti va questo e non ti va quello” e “Faresti meglio a mangiare, Ursa”, e io rispondevo sempre che non avevo fame. E poi una volta disse pure, “Se non mangi morirai”. Non so quanto a lungo sarei potuta andare avanti, ma poi lo spavento che venne a May Alice mi fece rimangiare. Sì, perché, prima di restare incinta per davvero, le venne un bello spavento. Credeva di essere incinta e stava sempre a chiedermi se doveva usare una stampella come aveva sentito dire. Le risposi che quello l’avrebbe rovinata più della gravidanza. Non era più quella di sempre, di quando si sentiva molto sicura di sé. Disse che sapeva tutto su come si fanno i bambini, ma non su come liberarsene. Le chiesi se sapesse come si poteva fare a non averli. Disse, Sì, ma adesso Harold faceva così, stava diventando imprudente, e io allora ho chiesto se non stava diventando imprudente anche lei. Mi rispose che adesso non le andava di chiedergli di usare qualcosa, e non voleva chiedergli neanche di uscire.

Ma alla fine il ciclo quella volta le ritornò. È stata quella dopo che non è venuto. All’inizio diceva che era solo perché stava mangiando troppo. “Sto mangiando troppo, sto solo mangiando troppo, ecco cos’è,” continuava a ripetere. Ma il giorno in cui non me l’ha potuto più dire, ho marinato la scuola insieme a lei e abbiamo passato tutto il pomeriggio sedute in un campo di grano con lei abbracciata a me che piangeva; mi abbracciava e diceva perché io non ero Harold e così non sarebbe successo niente. In quel momento non capivo di cosa parlasse. Non la smetteva di abbracciarmi.

Disse che sua madre l’aveva scoperto perché si era insospettita quando non aveva trovato la sua biancheria macchiata di sangue nel bucato. May Alice aveva provato a dire che l’aveva già lavata lei, ma la madre aveva detto che non era mai successo prima, e così l’aveva portata a Midway e l’aveva fatta visitare dal dottor Roach. May Alice disse che non l’aveva neanche guardato il dottore, e di aver sempre avuto in faccia un’espressione stralunata. Disse che quando un uomo ti apre le gambe e ti guarda lì sotto non era come quando fai l’amore o giochi al dottore. Disse che era la cosa più imbarazzante che potesse capitare a una donna. Disse di averlo sempre e solo guardato spazientita. Poi disse che la settimana dopo, quando la madre era andata a prendere i risultati, una volta a casa l’aveva schiaffeggiata, e che l’unica ragione per cui aveva smesso era che non voleva essere responsabile se fosse successo qualcosa al bambino, ed evitarle così di subire le conseguenze che si meritava per quel che aveva fatto.

May Alice continuava a chiedermi di andare da Harold e dirgli che era

dispiaciuta, ma io non volevo. Le dissi che lei non doveva scusarsi di niente e che invece doveva farlo lui. Ma lei continuava a chiedermi di andare a dirgli che le dispiaceva, come se fosse colpa sua.

“Non verrà mai a trovarmi,” diceva. “Ursie, va’ a dirgli che mi dispiace. È arrabbiato con me. Lo so per certo.”

“Non ha alcun diritto di essere arrabbiato con te,” dissi. Dovresti essere tu a essere furiosa con lui.”

“Ti prego, va’ a dirgli che mi dispiace.”

“Non voglio dirgli una cosa così.”

“Ursie, ti prego.”

Alla fine, mi feci coraggio e andai da Harold a dirgli che le dispiaceva.

“Non lo devi dire a me, ma a mia madre,” rispose lui, e se ne andò di corsa.

Quando mi chiese ancora di andargli a dire che le dispiaceva, mi rifiutai.

Ero insieme a lei nella sua stanza quando la madre di Harold venne a parlare con sua madre. Avevano iniziato a dire qualcosa, ma poi la madre di May Alice disse perché non se ne andavano a parlare fuori in cortile, perché sapeva che potevamo sentirle. Io e May Alice andammo nella stanza davanti e le osservammo dalla finestra, ma senza poter sentire niente.

“Sua madre è appena uscita dall’ospedale dove pure lei ha avuto un bambino,” disse May Alice.

“Come lo sai?”

Non disse nulla e poi, “L’ultima volta che l’abbiamo fatto, era solo in casa. Lei stava in ospedale. Suo padre non era ancora tornato dal lavoro”.

Restai in silenzio. Continuai a osservare le due mamme che parlavano e mi chiesi cosa avrei provato se una delle due fosse stata la mia, e mi venne lo spavento solo a pensarci.

“E ora che faranno?” chiesi.

“Sua madre è proprio brutta,” disse lei invece di rispondere. “È l’unica in famiglia a essere tanto brutta. Non capisco proprio cosa ci trovi il padre di Harold, se non che magari è molto brava a letto.”

Non dissi niente. Continuai a guardare le due donne.

Quando rientrai a casa, Mamma aveva saputo della gravidanza di May Alice. Io non glielo avevo detto, ma suppongo che a quel punto la notizia fosse già in circolazione.

“Ti avevo chiesto di lasciar perdere quella ragazza. Gliel’ho pure detto a tua Nonna che la vedevo sempre nel campo qua dietro. Ed è anche giovane.

Per una ragazza così, è come una stretta di mano. Ma vedrai se non se ne accorge adesso quanto ti può fare male una stretta di mano. Una stretta di mano e basta. Spero che ora mi darai retta, Ursa.”

Non dissi niente.

“Mi stai ascoltando?”

“Sissignora.”

Non rividi May Alice se non dopo che aveva avuto il bambino. Era in ospedale, in una stanza insieme ad altre donne con la pancia rigonfia. Quando le vidi tutte lì dentro stavo quasi per non entrare. Ma May Alice mi aveva vista e non sarebbe stato bello se mi fossi girata per andarmene.

“Credevo che non ti stavo più simpatica.”

“Mi stai simpatica, May Alice.”

“Ma ad Harold no.”

Ero in piedi davanti a lei. Mi disse di sedermi sul letto, ma non volli. Continuai a guardarla per non dover guardare le altre donne.

“Mi guardi in modo strano,” disse, e provò a farsi una risata.

“No, per niente.”

Non mi rispose, poi però cominciò a dire di quanto fosse bello il bambino.

“Sei stata a vederlo?”

“No, quando sono arrivata non te li facevano ancora vedere.”

“Ah, allora lo puoi vedere domani.”

“Già,” dissi, ma lo sapevo già che non sarei tornata.

May Alice fece un sorriso.

“Perché sorridi?”

“Fa male ma è anche bello. Dopo, intendo. Te lo ricordi che ti ho detto e tu non ci credevi.”

Annuii.

Fece per raccontarmi cosa aveva sentito mentre il bambino le era spuntato tra le gambe.

“Non lo voglio sapere.” Indietreggiai di un passo.

“Ti verrà voglia di raccontarlo anche a te, quando ti succederà.”

“No, non mi verrà, perché non mi succederà mai.”

“Non fare la bambina,” disse. “Ti comportavi da bambina pure dopo che hai iniziato a sanguinare. Scommetto che anche quando avrai dentro il primo uomo, continuerai a comportarti come adesso. Come una bambina.”

Mi voltai e scappai. Non volevo vederla mai più.

Ricordo che quando arrivai a casa corsi subito al negozio di Mr. Deak.

“Mr. Deak, ma poi che è successo a Mr. Melrose?”

“Tesoro, non sono cose adatte a te.”

Fu solo dopo aver compiuto quindici anni che, leggendo i giornali dell'epoca nella biblioteca di scuola, appresi che Mr. Melrose e un altro tizio si erano azzuffati allo Spider Web – non lo Spider dove avrei lavorato qualche anno dopo, ma il vecchio Spider Web che è stato demolito molto tempo fa – e che Mr. Melrose aveva o sparato o accoltellato quell'altro... il giornale non era chiaro su questo punto. Adesso però Mr. Melrose stava in prigione, e la polizia aveva detto che ancora non sapevano se l'uomo accoltellato o a cui avevano sparato avesse qualcosa a che fare con la morte della figlia. Non sapevano ancora perché lei si fosse uccisa. John Willie, del dipartimento di polizia, aveva dichiarato, “Noi ce la mettiamo tutta ma ci sono cose di cui la gente non vuole che ci impicciamo. Noi però continuiamo a fare domande”. Avrei tanto voluto andare alla prigione per fare qualche domanda a Mr. Melrose, ma sapevo già che Mamma non me l'avrebbe permesso, e poi, anche se ci fossi andata, immaginavo che Mr. Melrose avrebbe pensato che ero una pazza, oppure si sarebbe offeso perché mi impiccavo. Non credo di essere stata tanto colpita in vita mia come da quella donna, e non l'avevo mai conosciuta davvero, né l'avevo mai notata, l'avevo vista e basta, perché aveva vent'anni e qualcosa, ed era una donna, mentre io ero solo una ragazzina, e però non potevo fare a meno di collegarla a May Alice. Non so perché. Ed era sempre May Alice che vedevo stesa morta in quel vicolo.

Non andai più a trovare May Alice, e poi alla fine lei e la madre si trasferirono a Georgetown, in Kentucky. Però l'avevo vista, qualche settimana dopo che aveva avuto il bambino. Nel corso delle prime settimane era rimasta sempre a casa. Non saprei dire se fosse perché la madre credeva in quella cosa dei quaranta giorni o perché si vergognasse. Ma non appena tornò a uscire, la vidi. A Bracktown non è difficile incontrarsi tutti prima o poi. Stavo attraversando i binari per andare al negozio di Mr. Deak e lei veniva dalla parte opposta.

“Perché mi odi?” chiese.

Portava ancora uno di quei vestiti da gestante, anche se non aveva più la pancia gonfia.

“Non ti odio.”

“E invece sì. Non sei più venuta a trovarmi.”

“Non credevo volessi compagnia.”

“Lo sai che puoi venire. Sei la mia migliore amica, o no?”

Non le risposi.

“Ti sei arrabbiata per quello che ho detto in ospedale?”

Scossi il capo.

“E invece sì. È per questo, vero?”

“No.”

“E per cosa allora?”

Non dissi niente.

“E va bene. Va’ all’inferno,” disse. “Non ho voglia di restare qui impalata. Il minimo che puoi fare è spiegare a qualcuno perché non ti piace. Ma che cazzo, sei una bambina *e basta*. Io stavo semplicemente chiacchierando, pensavo che pure ti stavo aiutando. Tu non cercheresti aiuto neppure se un uomo ti ficcasse dentro un cazzo grosso come un albero. Tu vuoi guardare e basta.”

“Non è vero.”

“Però quella volta guardavi, no?”

Si mise a ridere. Volevo dirle qualcosa di molto cattivo, e invece attraversai i binari correndo, senza guardare. Dopo quella volta mi capitò spesso di mettermi a pensare alle cose che avrebbero potuto far scappare *lei*. Una volta Mamma entrò che sussurravo qualcosa e mi diede uno schiaffo. “Chi ti ha insegnato quelle cose? Io di certo non te le insegno quelle cose lì.” Io la fissai e basta. Però dopo quella volta lì io e May Alice non abbiamo più parlato, e poi lei e sua madre si sono trasferite. Non so se il padre abbia mai saputo del bambino perché lei diceva che stava in New Jersey, dove aveva trovato un lavoro, e mandava i soldi a casa. Mi chiedevo solo perché si erano trasferite a Georgetown e non da qualche parte in New Jersey.

Iniziai a essere apprezzata come cantante in quel locale che pareva più una casa privata che un ristorante. Quando Mamma lo venne a sapere si presentò lì e mi portò via.

“Non ti permetterò mai di cantare quella musica indemoniata. Ma come, io vado in chiesa a lodare il Signore e tu vai da Preston a celebrare al diavolo.”

“E allora i dischi blues di Nonna? A lei non glieli hai mai proibiti.”

Non mi rispose, ma poi aggiunse, “Non è mica come il demonio che esce dalla tua bocca”.

Le dissi che non doveva mettermi in imbarazzo così, trascinandomi via da Preston come aveva fatto, davanti agli occhi di tutti. Avrebbe potuto semplicemente dirmelo. Rispose che non aveva mai visto una Corregidora che si convincesse a parole. Fu a quel punto che le dissi che io non ero una Corregidora. Lei mi osservò un istante e poi mi disse che era meglio che non mi facessi trovare da Preston, altrimenti il diavolo me lo faceva uscire dal didietro, oltre che dalla bocca.

Continuammo con queste scenate fino a che montai su un autobus e andai in città. Lessi sul giornale che cercavano qualcuno da Happy's. Arrivata lì davanti, rimasi fuori, troppo spaventata per entrare. A un certo punto si avvicinò un tipo, e si mise a osservarmi. Avevo paura di lui tanto quanto di entrare.

Disse, "Sei la donna di qualcuno?"

Non mi girai neppure a guardare.

"Ti ho chiesto, 'Sei la donna di qualcuno?'"

Mi rifiutai ancora di rispondere.

"E così oggi hai deciso di fare la stronza, dico bene?"

Rimasi immobile.

"Ti ho chiesto, 'Non avrai mica deciso di fare la stronza?'"

Penso di avere trovato la forza di entrare solo per liberarmi di lui. A Tadpole andai bene seduta stante, e così ottenni il lavoro.

"Scommetto che sei la donna di qualcuno, dico bene?"

Tadpole lo fece allontanare.

La prima volta che vidi Mutt stavo cantando una canzone su una galleria ferroviaria. Su questo treno che entrava nella galleria, però sembrava che la galleria non andasse a finire da nessuna parte, e nessuno sapeva se il treno sarebbe uscito fuori, e poi di colpo la galleria si stringeva attorno al treno come un pugno. Dopodiché mi misi a cantare di questa donna-uccello che aveva gli occhi profondi come due pozzi. La donna aveva portato un uomo a fare un lungo viaggio, ma non l'aveva fatto più tornare.

Mutt continuava a guardarmi. Per qualche motivo pensai che sarebbe venuto a dirmi qualcosa come facevano sempre tutti gli uomini che mi avevano guardata così. Non che a me interessassero o altro, ma loro venivano lo stesso. Mutt aveva il loro stesso sguardo, e tuttavia era anche diverso. Continuò a venire al locale e per qualche ragione, anche se non si era mai fatto avanti, e senza che io gli avessi mai detto alcunché, diventò l'uomo per cui ogni sera cantavo. All'inizio di una canzone guardavo lui e

vai a capire perché guardavo lui anche alla fine. Lui continuò a venire al locale e poi una sera venne a chiedermi di andare al suo tavolo.

“Dove hai imparato queste canzoni?”

Avevo cantato di nuovo quella sulla galleria e quella sulla donna uccello.

“Me le sono inventate.”

“Sono molto belle. Mi piace come canti.”

Chiese cosa gradissi da bere. Dissi birra.

Ne fu sorpreso. “Non una cosa più forte? Dai l’idea di una a cui piace il bourbon.”

“No, bevo solo la birra.”

Ridacchiò. “Allora non sei tanto dura. Provi a cantare da dura, ma tu non lo sei. Scommetto che parli pure da dura, dico bene?”

Non risposi.

“Non devi spiegarmi niente,” disse.

La cameriera portò a me la birra, e a lui il whiskey. Per un po’ non dicemmo niente e lui continuò a guardarmi. Io non lo guardavo, ma poi lo guardai. “Che c’è?” chiesi.

“Mi pare di conoscerti da tanto tempo,” disse, e poi iniziò a raccontarmi di un guaio che aveva avuto quando stava ancora nella sua città. Non mi disse dov’è che stava questa città, e io non feci domande.

“Avevo torto, però l’ho fatta franca.”

“Come hai potuto farla franca se avevi torto?” domandai.

“Perché lui non mi sarebbe mai venuto contro, il giudice.”

“E perché?”

“A causa sua e di mio padre. Sì, perché lui sapeva che se non fosse stato per mio padre lui non sarebbe mai stato un giudice. Vedi, mio padre lavorava per lui. È una città piccola, e si sa che nelle città piccole fanno diventare giudice pure un allevatore. E questi qui si erano scelti come giudice il giudice Tackett, anche se lui si era fermato alla terza media. ‘Per fare il giudice devi essere un avvocato,’ così diceva mio padre. Perché, vedi, il giudice Brackman era un avvocato. Comunque, lui si è candidato alle elezioni e mio padre ha detto, ‘Sei avvocato. Perché non dici che bisogna essere un avvocato per fare il giudice?’ E questo è quello che ha fatto il giudice Brackman, ha detto che per fare il giudice devi essere un avvocato. Lo diceva nei discorsi elettorali, ed è stato eletto pure lui. Ecco perché qualunque cosa faccio laggiù posso sempre farla franca.”

“Qualunque cosa?”

“Era solo una multa stradale,” disse sorridendo. “Non sono un uomo cattivo. A volte posso essere un duro, ma non sono cattivo.” Per un istante mi scrutò con attenzione. “No, tu non sei una donna dura.”

“Me la so cavare,” dissi. Non so perché l’ho detto, mi è semplicemente scappato. Non ero neppure sicura che fosse vero. Era solo che cantavo in un locale dove una donna doveva sapere come cavarsela.

“Davvero?” domandò.

Presi un sorso di birra.

“Mi chiamo Mutt.”

“Ah.”

“Pensavo che ti poteva interessare sapere con chi stai parlando.”

“Sì, io...”

“Lo so come ti chiami.”

Sorrisi, continuando a stringere il bicchiere.

“Ti metto paura, vero?”

“Come fai a dirlo?”

“Da come mi guardi.”

“No, non mi metti paura.”

Sorseggiai la mia birra e poi misi giù il bicchiere. Ricordavo che quando l’avevo visto lì per la prima volta aveva i capelli spettinati e che dopo quella prima volta se li era sempre pettinati. Sorrisi.

“Perché sorridi?”

“Nulla,” risposi continuando a sorridere.

Fece un sorriso. “Ti passerà,” disse.

“Cosa?”

“La paura che hai di me.”

Si guardò in giro.

“Questo non è certo il posto ideale per una donna.”

Risposi che a me piaceva.

Non disse altro a riguardo, quella volta. Fu solo molto più tardi che iniziò a dire le altre cose. Era un tipo grosso, non pesante, ma alto e massiccio.

“Mi piaci molto,” disse. “Ho qualche disco di Della Reese. Lei è il mio tipo. Però mi piaci tu. Nel senso che non mi piace solo come canti, mi piaci tu.”

Non dissi niente.

Dopo un po’ chiese molto calmo, “Hai qualcuno?”

Risposi, “No”.

Accennò un sorriso. “Sì, è il mio tipo. Lei e anche Ella. Le altre non mi dicono niente. Lady Billie, vedi...”

Quando raccontai a Mutt di Corregidora, fu prima che ci sposassimo. Non ero stata nel suo appartamento né lui nel mio, ma adesso stavamo al punto in cui lui veniva nel mio camerino e ci mettevamo a parlare. Disse che sapeva una cosa di quando nella sua famiglia erano stati schiavi, e che per lui era abbastanza. Gli chiesi di che si trattasse. Disse che il suo bisnonno – supponeva fosse il suo bisnonno – era un fabbro che aveva messo i soldi da parte facendo dei lavoretti temporanei, e così si era comprato prima la propria libertà e poi quella della moglie. Ma poi si indebitò con certi tizi e, poiché non aveva denaro, quelli vennero a prendersi sua moglie. In tribunale dissero che era legale, perché, anche se lei era la moglie e assolveva ai doveri di una moglie, lui l’aveva comunque comprata, e dunque era anche una sua proprietà, una sua schiava. Disse che dopo questo il suo bisnonno era impazzito. “Immagina come si deve essere sentito.”

Feci sì col capo, ma non dissi niente.

“Non fare quella faccia, Ursa,” aveva detto, attirandomi a sé. “Da qualunque parte la guardi, noi non siamo loro.”

A quello non risposi, perché dal modo in cui ero stata cresciuta, era quasi come se lo fossi.

“Non siamo loro, Ursa.”

Tutto a un tratto indietreggiai.

“E adesso perché ti sei allontanata? Mica mordo. Perché diavolo ti tiri indietro?”

Il suo sguardo era risentito più che irato. Ma quando tornai da lui, fece come se non ne fosse contento. Disse che se ne andava di là a prendersi qualcosa da bere. Era venuto prima dello spettacolo invece che alla fine. Quando sono uscita, stava lì seduto a bere. Per ingraziarmelo cantai tutte le sue canzoni preferite. Quando la volta dopo disse, “Ursa, piccola”, gli lasciai fare un po’ di più di quello che voleva, ma in quest’occasione fu lui a fermarsi.

“Aspetterò fino a che sarai pronta,” aveva detto, poi aveva fatto un mezzo sorriso. “Stavo quasi per dire che non sarò pronto finché non lo sarai tu. Ma sarebbe una bugia, Urs. Io ti voglio proprio tanto.”

Quando si avvicinò a me, era caldo come un forno. Indietreggiai.

“Se non ti va così, allora perché...”

Dissi di no prima che finisse.

“Non hai neanche sentito quello che stavo per dire.”

“Credo di saperlo.”

“Ora te lo chiedo ancora.”

Non dissi niente.

“Ti comporti come se da un uomo volessi solo un bacetto sulla guancia. Qualcuno te lo dovrebbe dare questo bacetto, e non mi riferisco a questa rotondità qui.” Mi diede una carezza sul lato del viso.

Non riuscii a capire se fosse infuriato oppure no. Mi attirò ancora più vicino a sé.

Non gli permisi di entrare dentro completamente fino alla notte del matrimonio. Ero più brava di Mamma a spingere fuori un uomo. Non gli era mai piaciuto che cantassi quella canzone, *Open the Door, Richard*, e non l'ho più cantata dopo quella prima volta perché aveva detto, “Ma quand'è che entra questo Richard?”. No, non tanto perché non gli piacesse quanto per il fatto che mi metteva a disagio cantarla, quella o una qualche altra canzone che parlava di aprirsi. La canzone sulla galleria che si chiude attorno al treno la cantavo ancora, e anche quella sulla donna uccello che portava quest'uomo a fare un lungo viaggio e non lo fece più tornare. “C'è qualcosa che non va, Ursa?” mi chiedeva di continuo, e anche la sera del matrimonio, quando mi portò nella sua stanza al Drake Hotel, continuò a chiedere, “Cosa c'è che non va, piccola? Ursa, tesoro, che hai?”. Non la smetteva di abbracciarmi e di baciarmi. Eravamo entrambi senza vestiti, ma ancora non avevamo fatto niente.

“Non posso, Mutt.”

“Col cavolo che non puoi, ce l'hai una fica, o no?”

Non dissi niente.

“Cosa c'è che non va, piccola? Che significa?”

Ancora non rispondevo.

La prima volta, un paio di mesi più tardi, quando ero esplosa usando il suo linguaggio, disse, “Non hai mai parlato così. Com'è che ti sei messa a parlare così?”.

Risposi, “Suppongo che me l'hai insegnato tu. È stato Corregidora a insegnare alla Bisnonna il modo in cui parlava lei”.

“Non mi rendere tutto più difficile, Ursa,” stava dicendo adesso. “Così è un inferno. Ma tu non provi nulla? Non mi vuoi?”

“Sì,” dissi.

“Voglio aiutarti, ma non posso farlo se anche tu non aiuti me.”

Mi separò le gambe, ma lo spinsi via.

“Qualunque altro uomo direbbe che sei pazza. Qualunque altro uomo non accetterebbe mai queste stronzate.”

“Nessuno ti costringe.” Non avrei voluto dirlo.

Aveva ricominciato a consolarmi, quasi come fossi un neonato.

“Mi comporto come una bambina, vero? Una persona mi ha detto che anche dopo aver avuto un uomo mi sarei comportata comunque come una bambina.”

“Non sei una bambina. Qualcosa sei, ma non una bambina.”

Gli permisi di riaccostarsi a me.

“No, Ursa, non sei affatto una bambina.”

Lo lasciai avvicinare fino a quando entrò dentro.

Non faceva che chiedermi che mi stava facendo, ma io non glielo dicevo.

“Che ti sto facendo, Ursa... Ti sto scopando, no? Che c'è di male? Dillo, Urs. Te l'ho detto dall'inizio che ti conosco da sempre. Ti sto scopando, vero? Dimmelo.”

“Mutt, io...”

Si mise a ridere. “Non sei affatto una dura, piccola.”

Poi venne, carezzandomi i capelli. “Hai ancora paura di me?”

“No, Mutt.”

“Sei sicura, piccola?”

“Sicura.”

Mi baciò sulla fronte.

May Alice aveva detto che quando hai un bambino ti va di dirlo a tutti. Quando io ho avuto Mutt mi andava di dirlo a tutti, allo stesso tempo però era anche una cosa che non andavi a dire, una cosa che ti tenevi dentro. Penso di essere stata felice a quell'epoca. Cantavo delle canzoni che avevano a che fare col tenersi le cose dentro. Con le gioie segrete, la tenerezza. Penso che Mutt si sentisse imbarazzato dal modo in cui lo guardavo. Talvolta cantavo delle canzoni interamente per lui, ed è per questo motivo che credevo avesse smesso di sedersi proprio lì davanti come faceva prima, ma in seguito capii che era perché voleva osservare gli altri uomini, il modo in cui reagivano alla mia presenza. Mi resi conto che a causa mia era come impazzito. Una volta, quando si era messo a parlare degli altri uomini, io dissi in tono scherzoso, “Ma tu sei pazzo, bello”. Lui mi aveva risposto con tono altrettanto scherzoso, “E sei pazza pure tu,

bella”. In seguito, però, arrivammo al punto in cui non ci fu più nulla di scherzoso, e quando parlava di quegli uomini era serio.

“Quando Corregidora ebbe l’ictus non chiamò i suoi uomini, chiamò le sue donne e disse che avrebbe dato loro tutti i soldi che volevano se glielo levavano, ma risposero che non glielo aveva messo addosso loro.”

“Cazzo, sono stanco di queste storie sulle donne di Corregidora. Ma perché stai sempre lì a parlare di quel vecchio bastardo?”

Non dissi niente.

“Sei proprio una di loro,” disse.

“Che?”

“Se non fossi una di loro, quegli uomini che stanno lì a guardarti non ti piacerebbero.”

“Non mi guardano affatto, Mutt.”

“Perché non ti togli il mascara? Ti fa sembrare una puttana.”

“È un po’ come se il tuono parlasse, vero?” chiesi.

“Dici così perché in testa hai solo la musica. Il tuono, però, tuona e basta.”

“No, Mutt, sta parlando. Se fai attenzione puoi sentirlo anche tu.”

“L’ho visto il modo in cui ti guardava Tyrone Davis.”

“Non mi guardava in nessun modo.”

“A un uomo non piace che gli altri guardino la moglie in quel modo lì.”

“Ieri sera non volevi che nessuno mi parlasse, e stasera non possono neppure guardarmi?”

“Non nel modo in cui guardano gli uomini. Tu forse non te ne accorgi, ma un altro uomo sì.”

“Mutt, tu sei pazzo.”

“Dimmelo un’altra volta e te lo faccio vedere io quanto sono pazzo.”

Tornai a casa dal lavoro e lo trovai sdraiato sul letto in calzoncini corti. Adesso veniva agli spettacoli solo qualche volta, preferibilmente di venerdì. Eravamo sposati da circa quattro mesi. Era quasi la fine di marzo e di giorno cominciava a fare più caldo, anche se di sera faceva ancora freddo. Non aveva acceso il riscaldamento e non si era messo una coperta addosso, e sembrava stesse gelando.

“Mutt, così ti prenderai un malanno.”

Andai ad accendere il radiatore.

“Che te ne importa. Tanto hai tutti quegli altri.”

“Mutt, tu sei pazzo.”

Questa volta si limitò a guardarmi. Mi era scappato e me ne stavo pentendo.

“Vieni a frizionarmi le cosce, piccola.”

“Cos’è che non va con le cosce?”

“Sono tese. Ho lavorato tutto il giorno. Lo sai, un uomo deve lavorare. E lavorare col tabacco non è facile.”

Me lo sentivo che era una specie di trappola, ma mi tolsi la giacca e andai da lui a massaggiargli le cosce.

“Lo senti quanto sono tirate?”

“Sì.” In effetti aveva i muscoli tesi.

“Vai anche dietro. Il dietro non l’hai strofinato.”

Lo frizionai anche dietro le cosce.

“Non hai strofinato in mezzo.”

Lo massaggiavi anche in mezzo alle cosce, ma lui non la smetteva di dirti di salire un po’ più su, e poi mi afferrò per le spalle fino a che gli fui sopra, e potevo sentirlo attraverso la gonna.

“Non te l’ho mai dato da qui, vero?”

“No.”

Mi spinse via con forza. “Be’, non te lo darò neanche adesso.”

“Mutt.”

Fu la prima volta in cui, per costringermi a lasciare il lavoro, fece leva su quella parte dei miei sentimenti. Ogni volta che lo voleva lui e io no, andava avanti, perché sapeva già che non avrei mai detto, No, Mutt; ma, anche se l’avessi fatto, mi chiedo se non mi avrebbe presa comunque. Però le volte che lo volevo io, e lui lo capiva, erano quelle in cui mi respingeva.

“Mutt.”

“Portala da qualche altra parte.”

“E se lo facessi?”

Mi diede un’occhiataccia. “Provacì.”

Mi fece capire che voleva farlo.

“La mia fica, dico bene, Ursa?”

“Certo, Mutt, è la tua fica.”

“È la mia fica, vero, piccola?”

“Sì.”

“Be’, adesso è tutta tua.”

Alla fine, giunsi al punto in cui imparai a fare come lui, a fare il suo

stesso gioco. Se Mutt poteva essere freddo, mi dissi, potevo esserlo anche io. Ultimamente quando veniva al locale si comportava in modo un po' losco. Arrivava e si guardava attorno, come quando nei film arrivano quei tizi a fare la "ricognizione del posto", una mano in tasca e una sigaretta nell'altra, e poi usciva. Però non si sedeva più a un tavolo come faceva prima. Era passato dal sedersi a un tavolo sul davanti di quando eravamo fidanzati a un tavolo sull'angolo in fondo di quando spiava chi mi guardava male, e poi alla fine, poco prima di venire a tirarmi giù dal palco, aveva iniziato con la "ricognizione del posto". Se si fosse trattato di un altro, cioè, se io fossi stata un'altra, e le conseguenze non fossero state quelle che furono, vederlo fermo lì con una mano in tasca a fumare quella maledetta sigaretta mi avrebbe fatto ridere.

Sedevo sul bordo del letto, Mutt era venuto e aveva eseguito la sua ricognizione, ma quando ero tornata a casa non c'era. Quando rientrò si spogliò. Suppongo che deve aver pensato che non volevo, visto che stava per darmelo. Stavolta, però, non gliela avrei data io.

"Che c'è, Urs? Ti ha rubato la lingua il gatto? Il gatto o il topo. Se non è il gatto è il topo. Ma insomma, bella, che hai?"

Adesso era arrabbiato, ma non cercò di portarmi a letto con la forza come credevo avrebbe fatto. Era la prima volta che non gliela avevo data quando *lui* aveva detto sì. Forse perché lo *volevo* io.

"Sto semplicemente facendo il tuo stesso gioco," dissi. "Un'altra cosa che ho imparato."

"Il mio o il tuo?" chiese.

No, non mi costrinse a stare con lui, e quando io decisi di cedere lui non voleva più quello che volevo dargli.

"E quel bastardo per cui lavori non è diverso dagli altri. Tutt'occhi anche lui, e anche tutto cazzo."

Fu dopo una delle sue ricognizioni. Io non dissi nulla.

"Quante volte l'hai fatto sfogare quando ce l'aveva duro? Non ti tiene mica a lavorare lì per niente, no?"

"Mutt, non è così. Non ha fatto niente. Non significa niente per me."

"Tu però significhi qualcosa per lui, da come ti guarda."

"Ma non siamo neppure in amicizia. È pure un tipo timido."

"Sono quelli da cui ti devi guardare. Fa finta di non essere amichevole. Scommetto che in mezzo alle gambe si ritrova una cosa molto amichevole."

Le donne vanno dietro ai tipi così. Ai timidi. Insomma, visto che loro non vanno dalle donne, sono le donne che vanno da loro.”

“Come te?”

Rispose, “Stronza”.

La sera dopo sentii certi uomini che ridevano di Mutt. Chissà se ci aveva fatto caso anche lui, comunque sia non gliene importò nulla. Mi stavo avviando verso il palco. Non era come quello di un teatro, ma più come uno spazio riservato sul pavimento, con dentro il pianoforte. Quando sentii quegli uomini mi fermai. Mutt stava piantato in fondo al locale, a guardare.

“Ma chi crede di essere quel negro? Dick Tracy?”

L’altro più piano, “Ehi, è la moglie”.

Il tizio si voltò. “Ah, mi scusi.”

Non dissi nulla e andai sul palco.

Mutt si stava comportando così da settimane. Quando cominciavo a cantare, si fermava un po’ ad ascoltare e poi andava via. Adesso vanno di moda gli impermeabili alla Shaft. Suppongo che all’epoca Mutt ne indossasse uno alla Dick Tracy. Sì, se non fossi stata coinvolta è facile che ne avrei riso. Invece stavo lì a sperare che la mia voce non tradisse l’imbarazzo che sentivo. Cantai *See See Rider* e qualcuno gridò “Guarda-guarda che hai combinato, piccola”. “Vedrai come te lo guarda-guarda Tadpole il tuo didietro.” “Lasciatela cantare,” gridò qualcun altro. Cantai *The Broken Soul Blues*. Con quella si calmavano sempre tutti. Mutt se ne andò a metà di *The Broken Soul Blues*. O stava cominciando ad avere qualche turba mentale, pensai, oppure lo faceva solo per umiliarmi. No, ora non lo penso più che fosse pazzo, penso solo che lo facesse per ripicca.

Quando tornai a casa lo trovai girato di schiena. Gli chiesi cosa c’era che non andava. Rispose che un uomo lavora duro tutto il giorno e che la sera qualche volta è stanco. Non dissi niente. Poi aggiunse qualcosa sul fatto che un uomo lavora sempre per una donna. Disse, “Un uomo lavora per una donna, un uomo non lavora per sé”. Io dissi, “Un uomo deve anche mangiare e avere un posto dove dormire”. E lui, “Un uomo deve essere sicuro che la donna abbia da mangiare e da dormire, e anche i *figli*, se ce li ha, prima di poter addentare il suo, di boccone, e poi di coricarsi”. Non avevo più niente da dirgli. Mi chiese di andare a massaggiargli la schiena, per sciogliere la tensione ai muscoli. Si addormentò prima che avessi finito, o fece finta di essersi addormentato.

“Ecco che farò,” disse. Era in piedi con le braccia sollevate in aria. Io

stavo per andare al lavoro. “C’è qualcuno che vuole un pezzo di fica? Pezzo di fica in vendita. Ho un pezzo di fica da vendere. È quello che volete, sbaglio? Un pezzo di fica. Ho un pezzo di fica da vendere, capito? Chi se lo compra?”

“Piantala, Mutt.”

“Tu pensi che non lo faccio. Stasera vengo lì e, appena sali sul palco, mi metto a vendere un pezzo di fica.”

Me ne andai.

Mutt stava là. Volevo dire a Tadpole cosa aveva in mente di fare, ma poi lasciai perdere. Temevo che, se l’avessi fatto, Mutt sarebbe stato bloccato a metà e io sarei rimasta lì, a fare comunque la figura della scema. Pensai che la cosa migliore da fare fosse quella di cantare ancora più forte e che Tadpole lo facesse portare via, se e quando avesse combinato qualcosa. Ero contenta che fino a quel momento non si fosse azzuffato con qualcuno. Mi ero aspettata una cosa così, e invece era venuto lì con quella maledetta aria da Dick Tracy, per cui gli uomini, più che azzuffarsi con lui, ridevano di lui.

Quando iniziò lo spettacolo Mutt non era presente, ma entrò a metà. Stavo cantando una canzone di Ella Fitzgerald e non appena lo vidi aumentai gradatamente il volume, sperando che la gente non se ne accorgesse. Ma il pianista deve aver pensato che fossi impazzita, e comunque iniziò a suonare più forte anche lui. Alcuni uomini, che secondo me erano in attesa che Mutt entrasse, diedero uno sguardo in giro e vedendolo fecero una specie di sorriso. Ero un po’ spaventata, ma continuai a cantare, e a costringerlo a mettere le carte in tavola. Lo vidi sollevare un braccio, e poi lasciarlo sospeso per aria. Invece di dire qualcosa, lo riabbassò, si mise la mano in tasca e andò via. Conclusi la canzone che urlavo. E poi ne cantai un’altra, molto piano.

Quando arrivai a casa lo trovai seduto davanti alla toletta. Non si voltò perché poteva vedermi dallo specchio. Chiusi la porta e lo fissai.

“Sono contenta che tu non l’abbia fatto, Mutt.”

“Mica non l’ho fatto per te, non l’ho fatto per il mio bisnonno. Visto tutto quello che ha passato per sua moglie, non gli sarebbe piaciuto sapere che ti vendevo.”

“Be’, qualunque sia stata la ragione, sono contenta. Avrei sperato che l’avessi fatto per me, però.” Mi allontanai per appendere la giacca.

“Non fare la preziosa,” disse arrabbiato.

“Ma di che parli?”

“Non fare la preziosa con me, neanche io sono il *tuo* schiavo.”

“Non ho detto che lo sei. Non ti tratto come se lo fossi.”

Si girò e si alzò. Mi guardava ed era completamente fuori di testa, come sul punto di fare qualcosa.

“Non ho detto che lo sei.”

Dovevo avere l'aria ferita o almeno mi sentivo così. Ed avevo anche paura di lui.

“Non ho intenzione di litigare,” disse, e uscì sbattendo la porta.

Quando rientrò dovevo essermi addormentata. Il mattino dopo sentii che si alzava e si preparava per andare al lavoro. Doveva arrivare per le otto.

“C'è una grossa band di Chicago che verrà a suonare al Dixieland,” disse Mutt. “Perché non provi a chiedere a quel Crawdad di lasciarti libera per venerdì?”

Si stava comportando in modo normale, ma ultimamente avevo imparato a essere guardinga.

“Non si chiama Crawdad, ma Tadpole.”

“Crawdad o Tadpole, che cambia? Gambero e girino nuotano comunque nello stesso buco,” disse, ma senza sarcasmo. Era ancora di buonumore.

“Credo di potermi liberare,” risposi con freddezza.

“Dai, Ursa, piccola, non fare così. Abbiamo bisogno di passare una serata insieme, non credi?”

Feci segno di sì.

“Vieni qui, tesoro. Non startene lì a guardarmi in quel modo.”

Mi avvicinai al letto e mi sedetti accanto a lui. Facemmo l'amore e poi ci addormentammo. Lui prima di me.

La band di Chicago era probabilmente il miglior gruppo che fosse mai andato a suonare lì, però non è che io ci andassi spesso, per cui non potevo giudicare. La maggior parte delle volte in cui avevano chiamato qualcuno io dovevo lavorare. E comunque quello che mi era piaciuto era stato andarci con Mutt, che si comportava davvero bene, e questo aveva influito sulla musica della band. Non ero molto brava con il jitterbug, per cui io e Mutt ballammo soprattutto i lenti. Mutt lo chiamava “facciamoci-due-passi.”

“Non sai ballare il jitterbug?”

“No, non ho mai avuto occasione.”

“Be', però in questo ti muovi bene e sei sciolta.”

Quello che faceva ora non mi piaceva, comunque. Si era appiccicato a

me, più come si vede fare alla gente in una stradina buia che in una sala da ballo, anche se c'erano altre coppie che ballavano altrettanto vicine. Però quello che faceva lui mi faceva pensare a quello che fa la gente in camera da letto. Voleva che sentissi quanto ce l'aveva duro, per cui lui cercava di sistemarsi tra le mie cosce, e io di spostarmi di lato.

“Stai un po' ferma, bella.”

“Mutt, ti prego.”

Mi stringeva per le spalle, per cui anche se l'idea di lasciarlo lì non mi avesse fatto vergognare troppo, non ci sarei riuscita. Ogni volta che provava a incastrarsi tra le mie gambe, io mi muovevo un poco di lato. Immagino che a qualcuno deve essere sembrata una volgarità, ad altri una cosa ridicola.

“Mutt, non siamo a letto.”

“E tu ti comporti uguale.”

Parlava a voce più alta della mia.

“Mutt, mi vergogno così tanto che non so che fare.”

Quando finì la canzone ero così imbarazzata da non avere neppure il coraggio di guardarmi in giro. Abbiamo attraversato la sala e ci siamo seduti al tavolo. Io continuavo a tenere gli occhi abbassati sulla birra. Lui beveva rum e cola.

“Io proprio non ti capisco, Mutt,” dissi guardandolo.

“Che borbotti, Ursa?”

“Ho detto che non ti capisco,” ho ripetuto un poco più forte, quasi come se parlassi tra i denti.

“Neanche ci provi,” disse, e tornò al suo bicchiere.

Quando arrivò un altro lento, Mutt voleva tornare a ballare, ma io no. Si alzò lo stesso e tese la mano verso di me, io però non l'afferrai. Ora mi stava guardando proprio male, come per dire, “Afferrala, stronza. È meglio che l'afferri”. Non aveva parlato, ma l'aveva fatto con gli occhi. Dopodiché fecero, “Non provare a mettermi in imbarazzo, bella”, e negli occhi gli era tornato di nuovo lo sguardo malvagio e carico d'odio. Gli avevo afferrato la mano quando negli occhi aveva avuto lo sguardo da “Non provare a mettermi in imbarazzo, bella”, ma quando gli era tornato quello cattivo e carico d'odio eravamo già sulla pista.

“Non mi fare più una cosa del genere,” disse.

Scossi il capo, e lasciai che mi stringesse le spalle, e provai a schiacciarlo contro di me. Giurai, però, che, se mi avesse chiesto di ballare ancora,

prima di alzarmi e tornare sulla pista sarei corsa al bagno. Alla fine della canzone sentii che faceva scivolare la mano sul mio didietro. Mi accorsi che alcuni uomini mi guardavano e sorridevano. Lui non lo guardai più.

“Come va, amico mio?” gli chiese qualcuno.

“Tutto bene, bello. E tu?”

“Anche io,” rispose l’altro.

Mi misi seduta, senza guardare nessuno. Di lì a poco ci fu quella parte dello spettacolo in cui chiedono al pubblico se c’era qualcuno bravo che voleva salire sul palco a cantare. Me l’ero dimenticata. Le poche volte che ero stata lì non ci ero mai salita, ma in ogni caso me l’ero dimenticata. Quella sera chiesero se c’era una cantante.

“Vai tu, Urs, non essere timida,” disse Mutt dandomi un buffetto sulla spalla.

Qualcuno iniziò a guardare verso di me.

“No, Mutt,” dissi piano, cercando di fare lo sguardo da “Non mi mettere in imbarazzo, bello”, ma non mi venne.

“Fatti avanti, Urs, canti bene.”

Mi alzai e andai al bagno. Qualcuno mi seguì con lo sguardo credendo che mi sarei diretta verso il palco, e continuò a farlo anche quando si accorsero che non ci sarei salita. Una volta uscita dalla toilette, quella parte era finita, e trovai Mutt fuori, piantato a braccia incrociate con un’espressione cattiva.

“Ci hai messo un bel po’ a pisciare.”

“Non mi pare.”

“Prendi il cappotto, ce ne andiamo.”

Presi il cappotto e ce ne andammo. Arrivati a casa chiuse fragorosamente la porta.

“Non hai alcun diritto di arrabbiarti con me,” dissi.

Aveva di nuovo lo sguardo malvagio e carico d’odio.

“Quando vedi che ti tendo la mano in pubblico, faresti meglio a prenderla,” disse. “Non mi interessa quello che fai qui, ma in pubblico è meglio se la prendi.”

“Non avevi nessun diritto di comportarti come se fossi in camera da letto.”

“Non ballavo certo in modo diverso da come ballava tutta l’altra gente.”

“Io non ho notato nessuno che ballava così. Stavano vicini, ma non così.”

“Sembra diverso, ma è lo stesso, piccola.”

“Non avevi nessun diritto di mettermi le mani addosso, però, non quando la gente può vederci.”

“Ti ho toccato solo le spalle, cazzo.”

“Sì, certo. E quando è finita la canzone mi hai messo le mani sul didietro, proprio quando potevano vederci tutti.”

“Be’, è il mio culo o no? Quando ieri sera ti ho scopato e ti ho chiesto di chi era il culo, mi hai detto che era mio. Non ce l’ha mai avuto nessun altro, dico bene?”

“Mutt, ma quello è diverso. E lo sai.” Mi stava venendo da piangere, ma non volevo farlo, non davanti a lui.

“Che c’è di diverso?”

“C’è che la gente ci ha visto. C’è che non stavamo qui, ecco che c’è.”

“Cazzo, sei mia moglie o no? Siamo sposati o no?”

Non dissi nulla. Continuava a guardarmi, in parte come per fare un mezzo sorriso e in parte per prendermi in giro. Mi voltai leggermente. Pensavo che mi sarebbe venuto da piangere e invece no. Mi rigirai. “Quando siamo in mezzo alla gente vuoi far vedere a tutti che adesso anche tu hai il tuo... pezzo. Però quando sei qui dentro ti comporti come se non avessi un cazzo. Io sono solo un pezzo di merda. Be’, adesso il tuo pezzo di merda ce l’hai anche tu. Lo posso fare anche io il tuo gioco, amico mio. Domani sera puoi venire giù al locale a vendere il tuo pezzo di merda, perché tanto a me non me ne frega nulla.”

Mi girai e me ne andai. Raggiunsi la hall e prima di mettermi a piangere aspettai di chiudermi in bagno.

Quando rientrai in stanza, lui era a letto. Non si girò verso di me e io non gli dissi buonanotte. Per darmi il colpo di grazia attese che spegnessi la luce. “Ho fatto finta di scoparti, piccola, come facevi tu. Ho fatto solo finta di scoparti.”

Quando la sera seguente venne al locale, non fu per vendere il suo pezzo di merda, fu per tirarmi giù dal palco, e quando il suo pezzo di merda si rifiutò di lasciare il palco e Tadpole e altri uomini lo buttarono fuori, fu per buttare quel pezzo di merda giù dalle scale. Avrei dovuto capire che c’era qualcosa che non andava quando quella sera era tornato dal lavoro. Si era portato una bottiglia di bourbon. Io stavo uscendo. Era un sabato sera di aprile.

“Quando stai lì, Urs, avvicinarti a uno dei tavoli per me, e sdraiati lì sopra, in quel modo che sai fare tu, così da mostrare un po’ di tette, e poi chiedi a

uno di quelli cos'è che vuole. E se non lo sai, te lo dico io che dirà. 'Un pezzo di fica, grazie.' 'Un pezzo della fica di chi?' 'Il tuo, bellezza'."

"Mutt, non funziona così."

"Me lo dirai che ti chiedono?"

Adesso ce l'avevo proprio davanti al viso, e intanto teneva la bottiglia stretta nel sacchetto di carta marrone. Gli dissi che manco morta gli avrei detto un cavolo di qualcosa.

Mutt entrò con le mani in tasca, stavolta ubriaco. Le altre volte era stato un Dick Tracy sobrio, ma stasera sembrava che non riuscisse a reggersi in piedi. Quando prese a camminare verso di me, non pensavo ce l'avrebbe fatta, e invece sì. Quando smisi di cantare stava a pochi passi da me, con uno sguardo tra il cattivo e il carico d'odio e il "Non mettermi in imbarazzo". Stavolta senza mano tesa. Le teneva entrambe in tasca.

"Muoviti, adesso te ne vai a casa," disse.

Io non mi mossi.

"Ho detto che te ne vai a casa."

Continuavo a stare ferma. Il locale era diventato silenziosissimo.

"Che ha quell'uomo?" chiese qualcuno.

"È un pazzo," rispose qualcun altro.

"È uno già pazzo, senza bisogno che si ubriachi," disse un altro ancora.

Mutt si girò di scatto per guardare nella direzione da cui provenivano le voci, e poi tornò verso di me.

"Bella, mi hai sentito?"

Non dissi nulla.

"Sei la mia donna o no?"

Continuai a fissarlo. Non riuscivo a decifrare il suo sguardo, e al momento mi vergognavo troppo per posare gli occhi altrove. Lui però ancora non aveva teso la mano. Sembrava che le avesse piantate nelle tasche con ancor più forza.

"Non sei mica la loro donna, o no?"

Rimasi lì a fissarlo. Mancava poco che gli venisse lo sguardo da "Non mi mettere in imbarazzo ora," ma a ricacciarlo indietro interveniva ogni volta quello cattivo e pieno d'odio. Alla fine, lo sguardo cattivo ebbe la meglio.

"Adesso vieni a casa, stronza," disse, provando ad afferrarmi. Fu sul punto di cadere e alcuni tizi lo bloccarono. Mentre lo trascinarono via lui diceva "Non sei mica la loro donna o no? Sei la loro donna oppure la mia?". Lo misero alla porta. Tadpole venne a chiedermi se stavo bene, se volevo

smettere, ma io dissi, No, stavo bene. Portai a termine lo spettacolo. Mutt continuava a fare capolino, con lo sguardo cattivo e pieno d'odio sulla faccia e il colletto tirato su. E fu mentre facevo ritorno a casa che gettò il suo pezzo di merda dalle scale.

“Bestemmiavi contro tutti e tutte,” disse Tadpole. “Dicevano di non sapere che *roba* fossi.”

Era chino accanto a me in ospedale, la prima persona che non pensai potesse essere Mutt.

Non ricordo cosa avevo detto in ospedale, ma in seguito Tadpole mi riferì che continuavo a dire qualcosa su un uomo che tratta una donna come un pezzo di merda.

“Adesso ce l’hai il tuo pezzo di merda o no? Ecco qui il tuo pezzo di merda.”

OceanofPDF.com

4.

Era il giugno del 1969. Avevo quarantanove anni e lavoravo ancora allo Spider. Stavo andando verso il palcoscenico quando mi capitò di passare accanto a un tavolo.

“Stasera portami nel vicioletto con te, sorella,” disse uno degli uomini. Era ubriaco.

“Come no.”

“La cosa più bella dopo il blues è una bella scopata.”

Mi accomodai al pianoforte.

“Il mondo dello spettacolo è assurdo, no?”

Cominciai a cantare, sperando di zittirlo. Funzionò. Lo sistemai a dovere. Cantai un blues triviale. Mi sorprese il fatto che rimase zitto per tutto lo spettacolo, diversamente Logan l'avrebbe buttato fuori. Quando conclusi, però, venne da me. “Posso invitarti al mio tavolo? Vieni al tavolo e prendi qualcosa da bere con me.” Lo seguii. Avevo già affrontato degli ubriachi, e non sembrava un ubriaco pericoloso. Mi misi seduta e lui chiese cosa bevessi. Risposi, “Una birra” e lui ordinò una birra.

“Il mondo dello spettacolo è assurdo, no?” ripeté.

Dissi, “Sì, è assurdo”.

“Canto al Drake Hotel,” disse. “Ho cinquantotto anni e il primo lavoro come cantante me l'hanno offerto al Drake Hotel, e pensa che canto da una vita. Il mondo dello spettacolo è assurdo, o no?”

Feci sì con la testa e tornai alla mia birra.

“Prima dovevo andare in giro con un sacchetto di carta. Ti fanno cantare nei locali, ma poi devi andare in giro con il sacchetto di carta. Certa gente non lo capisce. Dicono che vuoi chiedere la carità. Ma io non voglio l'elemosina. Canto da tutta la vita, e ieri ho avuto il primo ingaggio per cantare al Drake Hotel.”

Non dissi niente.

“Ci verrai a sentirmi, vero?”

Feci sì col capo, ma sapevo che non l'avrei fatto.

“Non è che ti sei dimenticata dove sta?”

“So dov’è.”

“Eh, sì, canto da una vita. Lo sai per quanto tempo Thelonious Monk ha suonato nello stesso locale prima che lo scoprissero? Anche se devo dire che a me non piace la parola ‘scoperto’ perché stava già lì, dico bene?”

Feci sì col capo.

“Eh, sì. Stava già lì, ma mica lo vedevano. Non lo so per quanti anni il sommo Monk ha suonato il funk prima che lo vedessero. Sai, lo chiamo ‘il sommo Monk’ perché ci ho scritto una canzone. Perché, vedi, mi piace scrivermele le mie canzoni. Canto anche quelle degli altri, ma poi mi piace scrivermele. E ho cinquantotto anni. In ogni caso, la parola ‘scoperta’ non mi piace. Ray Charles è un genio, giusto? E allora fammi dire una cosa, e so già che non è che te la devo spiegare perché tu lo sai di che parlo. Sinatra ha detto che Ray Charles è un genio, è stato lui a parlare del ‘genio di Ray Charles’. Dopodiché l’hanno chiamato tutti genio. Prima però non ce lo chiamava nessuno. Ray Charles *era* un genio, ma nessuno lo chiamava così. Capisci che dico? Se non glielo avesse detto un bianco non l’avrebbero capito. Se vado a dirglielo io non lo capiscono. Capisci che voglio dire? Glielo potevo dire io. Glielo potevi dire tu. Come quando dicono che Colombo ha scoperto l’America, e invece non ha scoperto l’America. Hai sentito quella canzone in cui Aretha dice che ha scoperto Ray Charles. Be’, quello va bene.” E si mise a ridere.

Mi misi a ridere anche io.

“Potrei dirgli di te, ma non ascolterebbero. E tu potresti venire là e dirgli di me, ma non ascolterebbero.” Si fermò, poi disse, “Hai visto, mi fa bene come canti. Come canti mi ha fatto proprio bene”.

Non mi diede il tempo di dire grazie. Continuò, “Lo sai, l’unica altra volta in cui mi ha fatto bene è stato all’Apollo Theater. È stato tanto tempo fa perché non vado a New York da parecchio. Ma c’era The Lady che cantava. Billie Holiday. Cantò due ore piene. E poi, quando finì, ci fu un minuto di silenzio, solo silenzio. E poi arrivarono l’applauso e le urla. Lei riuscì che era tesa e rimase così per trentadue secondi buoni. E poi si rimise a cantare. E l’hai visto che le hanno fatto o no?”.

Dissi, “Sì”.

“Quando ascolti i primi dischi e poi ascolti l’ultimo, lo vedi benissimo quello che le hanno fatto alla voce. Dicono che si è distrutta da sé, ma non si è distrutta da sé. L’hanno distrutta loro.”

Si era sporto oltre il tavolo e verso di me, poi smise e tornò a sedersi, come se fosse esausto. Per tutto il tempo in cui mi aveva parlato sapevo che Logan ci aveva osservato, pronto a intervenire al minimo cenno da parte mia.

“È un peccato, dico bene? È un peccato e pure una vergogna. No, non è una vergogna. È infamante. Ecco cos’è, è infamante.”

Lì per lì non mi sembrò fare una gran differenza, ma feci sì col capo. Ordinò un altro bicchiere. Beveva T-Bird. Poi restò lì seduto a guardarmi.

“Scommetto che hai una gran bella fica.”

Non dissi niente. Non me l’ero aspettata proprio. Mi misi a osservarlo anche io.

“Dimmi se non hai una gran bella fica.”

Non gli dissi nulla. Continuai a guardarlo.

“Non voglio essere sgradevole,” disse. “Penso solo che tu sia una bella donna.” Si sorse verso di me. “Dimmi se non hai una gran bella fica.”

Volevo alzarmi, ma restai lì senza dire niente. Lui tornò a sedersi.

“Io lo so che hai una gran bella fica,” disse, come se stesse emanando un verdetto.

Un uomo che chiamavamo tutti Cat’s Eye Marble, per via degli occhi sporgenti, ci passò accanto. Gli dissi, “Ciao”. Lui rispose, “Hai un’aria florida, piccola, veramente florida”. Era la sua parola preferita. Continuò per la sua strada. Tornai a guardare l’uomo. Era contrariato e mi stava ancora guardando.

“Non hai dimenticato il nome, vero?” chiese.

Feci segno di no.

“Ci starò solo un paio di settimane. Mi hanno preso solo per due settimane.”

Non dissi niente. Lui restò in silenzio. Prese dell’altro vino.

“Ti ho fatta arrabbiare?” chiese.

Dissi, No, non mi aveva fatto arrabbiare.

“Non volevo essere volgare con te. Non sono mai stato volgare con una donna in tutta la mia vita, e non avevo intenzione di cominciare con te.” Si alzò traballante. Fui sul punto di chiedergli se fosse tutto a posto, ma lasciai perdere. “Stammi bene, capito?”

Dissi di sì. Gli dissi di stare tranquillo.

“Non te lo scorderai, vero?” chiese.

Dissi, No, che non me lo scordavo. Poi feci un cenno a Logan, che arrivò

e l'aiutò a uscire. Io tornai al pianoforte.

“...Quando faceva caldo le piaceva che le sventolassi le cosce e poi un giorno mi ha detto di sventolarla in mezzo alle gambe. Dopo questa cosa qui mi ha fatto dormire con lei perché, sai, lui non ci voleva dormire più, e dopo lei andò fuori di testa. Una volta cominciò a inseguirmi con un forchettone bollente, e poi mi disse di alzare il vestito e io lo sapevo già dove avrebbe voluto infilarmelo, proprio lì, in mezzo alle gambe. Perché sapeva che anche lui si prendeva la sua parte con me. Ma in quel momento entrò proprio lui. L'afferrò e le strappò di mano il forchettone e poi cominciò a picchiarla. Quella rimase tutta nera per giorni. Poi, dopo questo, la rinchiuse in camera da letto e non lasciò avvicinare neanche me. Credo che le venne in mente così, intendo il forchettone, da quando mi aveva detto di sventolarla in mezzo alle gambe. Le è venuto in mente così. È semplicemente impazzita, tutto qui. E dopo un po' è morta. Ma erano tante le situazioni così, in cui il marito faceva fare alla moglie quello che le piaceva oppure lo faceva lui quando gli andava una fica nuova. Ma poi il più delle volte il marito voleva solo quella fica lì e faceva quello che ha fatto Corregidora.

...Scopava lei e scopava me. Si sarebbe scopato pure te e tua madre se stavamo tutte lì e lui non era vecchio e storto come era diventato poi. Mamma fuggì perché lui voleva ammazzarla. Non so che avesse fatto. Non me l'ha mai detto. E ancora oggi si rifiuta di dirmi quello che ha fatto. Ma se lei non fosse scappata, l'avrebbe ammazzata. Mi ha cresciuto lui e poi quando sono diventata abbastanza grande ha cominciato a scoparmi. Mi pare come se mi avesse cresciuta a scopate. Sì, Mamma mi ha detto di come quando era giovane lui stava sempre a comprare le donne. Dovevano alzare il vestito così lui poteva vedere cosa avevano lì sotto, e le toccava dappertutto lì sotto, e poi le palpeggiava sulla pancia per capire se ce l'avevano forte. E dovevano essere belle. Però non è che si comprava quelle mulatte di lusso. Dovevano essere nere e belle. Dovevano essere del colore dei suoi chicchi di caffè. Ecco perché diceva che le era sempre piaciuta più mia madre di me. Ma non disse mai nulla di quello che lei gli aveva fatto. Che cos'è che una donna può fare contro un uomo per farsi odiare così tanto che un minuto lui la vuole ammazzare e quello dopo ricomincia a pensare a lei e non se la può più togliere dalla testa?”

Da quando me ne ero andata non avevo visto Sal Cooper tanto spesso.

Certe volte ci eravamo incontrate in centro. Fummo sempre ben educate, ma non ci fermammo mai a parlare. Io tendevo a restarmene dalle mie parti, andavo al lavoro e poi tornavo al mio appartamento, a meno di non dover fare la spesa o altre compere in centro. Ma ci andavo raramente a fare compere in centro. Il drugstore all'angolo aveva praticamente tutto quel che mi serviva e anche quello in fondo alla strada. Una buona parte degli abiti con cui cantavo me li cucivo per conto mio e non ero il tipo da cambiare di frequente il costume. Per cui incontrai Tadpole solo tre o quattro volte. Non dicemmo nulla né parlammo o ci salutammo. Qualcuno mi aveva detto che lui e Virginia si erano messi insieme, e poi, all'incirca cinque anni fa, che aveva venduto il locale per trasferirsi a Chicago. E, sì, mi arrivarono le carte da firmare. Ero diventata un'altra volta una donna libera, qualunque cosa volesse dire. Sal Cooper, avevo sentito che era rimasta al locale con il nuovo proprietario. Si chiamava Austin Bradley e veniva da Columbus, in Ohio. Avevo sentito che avrebbe ribattezzato il locale ma, da quel che so, il nome era rimasto lo stesso. E la gente continuava a dire che sarebbe andata da Happy's. Avrebbe voluto chiamarlo club-qualche-cosa, ma secondo me deve aver capito che il vecchio nome aveva ancora successo, per cui lo mantenne. Mi pare che fece venire non so che donna da Detroit per farla cantare. Una donna di non so quale città del Nord. Sono quasi sicura che fosse Detroit o magari mi ricordo Detroit perché è l'unico posto in cui sono stata all'infuori dal Kentucky. In ogni caso, la cosa buffa è che quando era arrivato in città venne qui al locale e mi sentì cantare e mi offrì di cantare da lui. Gli dissi, "No grazie comunque un lavoro ce l'ho già". Non gli dissi altro, ma deve averlo scoperto una volta tornato là e dopo aver parlato con Sal. Per cui poco dopo fece venire questa donna da non so che parte del Nord. Scommetto che Sal deve essersi sorpresa quando lui le aveva detto a chi l'aveva chiesto. Be', ero rimasta sorpresa anch'io che me l'avesse chiesto, anche se alcune persone mi dicono che non dimostro la mia età, che sembro più giovane. Io rispondo sempre che è una cosa ereditaria. A giugno compirò quarantotto anni. Comunque, Cat non l'ho più vista. Non avevo neppure mai sentito niente di lei fino alla volta in cui incontrai Jeffrene. Eh, sì, Jeffrene adesso è grande. La chiamano tutti Miss Jeffrene, a parte la madre, la madre la chiama ancora Jeffy e delle volte Jeff. La incontravo per strada e lei non diceva niente e neanche io. Se non quella volta in cui si fermò, come se volesse dire qualcosa, ma io continuai per la mia strada. Stava davanti al grande magazzino di Freeze and Eli, sulla Third Street. Ero

appena stata al reparto elettrodomestici per pagare una bolletta e poi ero uscita, e me la trovai lì. Quando mi vide fece una specie di salto e poi si calmò, ma io continuai a camminare.

“Tiri dritto,” disse. “Ecco come fai tu. Tiri dritto.”

Era quello che stavo facendo, ma poi no. Mi fermai per sapere cosa avesse da dirmi. Pensai che, se non mi fosse piaciuto, me ne sarei andata per la mia strada.

Mi misi a guardarla. Dovevo avere un’aria ostile perché disse, “Non ho intenzione di litigare”.

“Che vuoi?” le chiesi, sempre dritta davanti a lei. Credo avessi le mani sui fianchi o le braccia incrociate, una cosa così.

“Ho avuto la polmonite. Non è venuto a trovarmi nessuno a parte mia madre. Sono pure dimagrita. Si vede?”

Sembrava effettivamente dimagrita, ma non le dissi che l’avevo notato. Indossava dei blue jeans come quelli che portava sempre, se non quando rientrava dal lavoro. Lavorava all’ospedale dei drogati, dalle parti di Versailles Road. Faceva l’aiuto-infermiera. Così mi pare mi avessero detto. Adesso stava in blue jeans. Sembravano un po’ troppo grandi per lei.

Non dissi una parola.

“Il gatto ti ha mangiato la lingua?” ridacchiò. “Cat diceva sempre che ci sperava.”

Distolsi lo sguardo per concentrarmi sul semaforo. Lei stava proprio vicino al palazzo e io lungo il marciapiede. Un passante mi spinse un poco più accanto a lei. Mi misi di fianco all’edificio, ma distante da lei.

“Hai paura di me, vero?”

“No, non ho paura di te.”

Non disse altro, poi mi guardò e sorrise. “Non credo di dire un’ovvietà se dico che invece ce l’hai.”

“Jeffy, ho da fare.”

“Ho visto Cat.”

“Come sta?”

“Ti interessa?”

Non dissi niente.

“L’ho vista giù a Versailles.”

“Credevo fosse andata a Midway.”

“Be’, quando l’ho vista stava a Versailles. Non ha un bell’aspetto.

Comincia a dimostrare gli anni o magari non le importa che si vedano. Le ho detto che deve tirarsi fuori da quella merda. Ha avuto un incidente, sai?”

Ho storto la bocca. “Che incidente?”

“Lavorava da Wax Works, sai. Uno di quelli che fabbrica le Dixie Cups e roba simile. Si era abbassata per prendere qualcosa e le si sono impigliati i capelli in una delle macchine e glieli ha strappati tutti. A dire il vero le ha portato via la calotta. Ma è come se glieli avesse strappati tutti. È rimasta in ospedale per sei mesi. Ma perché fai quella faccia? Non ti importava niente di lei.”

“Invece mi importa.”

“Non si direbbe.”

“Non nel modo che intendi tu.”

“Io non voglio intendere niente. Però se me ne dai un po’ mica mi dispiace.”

Gli occhi mi diventarono di ghiaccio.

“Be’, fammi dire di Cat,” continuò. “Portava una parrucca. Ha fatto causa alla compagnia e adesso le devono comprare tutte le parrucche. Cazzo, le ho detto che io mi comprerei la migliore parrucca che esiste. Non mi metterei mai una di quelle parrucche schifose che porta lei. Lo capisci subito che porta la parrucca. Io mi sarei presa una delle parrucche migliori che non diresti mai che è una parrucca.”

“Sta bene?”

“Il cuoio capelluto è guarito. Ma ha detto che dove è venuto via si vede ancora bene. Le ho chiesto di farmelo vedere, ma lei non ha voluto. Le ho detto che pensavo che tra noi ci fosse un legame, ma lei non me l’ha fatto vedere comunque. Non le ho potuto neppure toccare la testa. Be’, non credo sia giusto, dico bene?”

Non dissi niente. Lei continuava a fissarmi.

“La cosa peggiore che possa capitare a una donna, eh?”

La guardai cercando di mantenere gli occhi privi di espressione.

“Una cosa così,” disse. “Una cosa così ti fa dimenticare di essere una donna.”

“Quand’è che smetterai di dire bugie?” le chiesi. Mi ero girata per guardare la vetrina.

“Non mi pare di averlo fatto,” disse.

Non le risposi.

“Quando ho avuto la polmonite non sei neanche venuta a trovarmi.”

“E chi lo sapeva che avevi la polmonite.” Non avevo voluto dirlo. Non sapevo neppure perché l’avevo detto. Restai vicina alla vetrina per non farle vedere gli occhi.

“Spero che si decida a muovere il culo,” disse. “Non ho fatto che dirle che deve muovere il culo. Che è inutile piangere su quelle cazzate, così le ho detto. Le ho detto che deve muovere il culo, e di non fermarsi.”

“Che ti ha risposto?”

“Credo sia stata contenta che glielo abbia detto.”

Si girò, per guardarmi nella vetrina. Non si avvicinò come pensavo che avrebbe fatto, perché feci come un salto. Chissà se l’aveva notato, però non lo diede a vedere. Restammo in silenzio per un bel po’.

“In passato venivo qui a comprare quei piccoli salvadanai che avevano,” disse. “Ti ricordi di quei salvadanai?”

“Sì.”

“Ne avevano per le monetine e per le monete più grandi. A me piacevano quelli per le monetine. Ne vendevano un tipo che prima di aprirsi ci dovevi mettere dieci dollari. Ce ne avevano altri con un buco sul fondo, e ti prendevi i soldi quando ti pareva. A me piacevano quelli che ti facevano aspettare.”

Non dissi niente.

“Lo sapevo che tra di voi non succedeva niente,” disse. “Lo sapevo anche prima di te.”

Feci finta di non capire che intendesse. E d’altra parte, riflettei, forse era proprio così.

“Non devo stare qui ad ascoltarti,” dissi piano.

“E invece chi ascolti?”

Non risposi.

“Lo sai che ho qualcosa in serbo per te per quando sarai pronta.”

“Non voglio un cazzo da te, Jeffy.”

“Le donne come te qualcosa la devono avere sempre, o no?”

Mi girai e me ne andai. Lo disse piano, ma lo sentii lo stesso, “Lo sai pure tu che ti è piaciuto quella volta”.

Mi girai rapidamente verso di lei, ma poi tirai dritta.

“Deve essere dura per te, piccola,” disse. “Ursa?”

“Che vuoi?” Mi fermai, ma senza voltarmi.

“Forse potresti andarla a trovare? Forse potresti aiutarla a darsi una ripulita.”

Lo disse con convinzione, ma riuscì comunque a neutralizzare qualunque desiderio che avevo avuto di andare a trovare Catherine. E dopo quella volta, ogni volta che incrociai Jeffrene cambiavi strada.

Non ho mai visto Jeffrene con qualcuno, ma mi hanno detto che usciva con una delle pazienti dell'ospedale dei drogati. Un paio di anni prima l'avevano vista con un uomo di Versailles, ma non aveva funzionato.

OceanofPDF.com

5.

“A quello gli hai fatto vedere il culo e basta, o no? Potevi cercare di capire, potevi aiutarlo. Ma l’unica cosa che sei riuscita a fare è stato mostrargli il culo. Lui invece voleva aiutarti.”

Io non dissi nulla. Jim si era messo al lato del pianoforte a smanacciare davanti al mio naso.

“Fai vedere il culo a questi tizi e poi quando si fanno avanti tu gli fai, ‘No-no, no-no’.” Ancora non la smetteva di smanacciare.

Logan si avvicinò per portarlo via. Ma io dissi, No. Allora andò a riferirlo a Max e poco dopo Max venne a dirmi di aver intenzione di buttarlo fuori per sempre. Io però gli risposi che magari lo potevano buttare fuori solo per adesso.

“Non ti frega di niente, non vuoi sapere niente,” disse Jim. Logan lo aveva afferrato per un braccio. “Gli hai solo messo il tuo bel culo davanti alla faccia.”

Max mi fece segno di iniziare a suonare così da soffocare le parole di Jim.

Dopo una cosa così, ogni volta che Jim entrava io non dicevo nulla a lui e neanche lui. Beveva ancora ma non fino al punto di diventare ubriaco. Suppongo che dovesse essersi ricordato di quello che mi aveva detto, ma non si scusò. Entrava, beveva il giusto e poi se ne andava, tutto qui. Logan però non lo perdeva mai d’occhio, e di tanto in tanto veniva Max e mi chiedeva se Jim si comportava bene. Io dicevo, Sì. Però mi pare che ogni volta che alzo gli occhi vedo Jim. Una volta a settimana come minimo. Lui mi guarda, ma non mi scoccia. Lui non scoccia me e io non scoccio lui. Certe volte però lui mi osserva come se m’avesse puntato o altro, ma a quel punto io gli lancio un’occhiataccia e lui dirige lo sguardo altrove. Non gli chiedo se sta puntando me, gli do solo la mia occhiataccia. Magari potrei anche dire qualcosa, ma mi sono abituata a non farlo, e continuo così. Credo che si sia abituato anche lui a non fare altro... mi punta e basta, di tanto in tanto.

Non dirò che non penso più a Mutt Thomas, perché ci penso. Ma non lo

vedo da ventidue anni e se capitasse non so se lo riconoscerei. Non so se riconoscerei Jim se non lo vedessi ogni volta che mi giro. Ma certe volte mi viene voglia di guardare Jim per capire se in lui c'è un po' di Mutt, ma non lo faccio. Be', tutto questo comunque è per dire che ieri è venuta Sal Cooper. Quando l'ho vista me la sono quasi fatta addosso, ma sapevo benissimo che era lì per me. Non poteva avere altro motivo per essere qui. Ho concluso la canzone che stavo cantando e sono andata dove stava lei. Adesso Monroe mi faceva suonare come mi pareva, eccetto le due ore filate degli spettacoli del venerdì e del sabato. In quei casi non è che potevo fermarmi a metà. Ma ora mi fermai e andai a sedermi accanto a Sal.

“L'altro giorno ho visto Mutt,” ha detto.

“Perché me lo dici?”

“Perché so cosa provi ancora per lui.”

“Ah, sì?”

“So che provavi per lui quando hai sposato Tadpole. Non credo che all'inizio Tadpole sapesse cosa provavi e non credo lo sapessi neanche tu.”

“Lo sapevo benissimo che provavo. Lo odiavo.”

Sorrise, ma non disse nulla. Poi fece, “Se non altro hai usato il verbo al passato”.

“È stato tanto tempo fa. Non so come mi sentirei. Non so che farei. Ce l'ho ancora con lui.”

“So che non hai avuto altri uomini.”

“Che diritto hai tu di...” Mi fermai. Se fosse stata Cat non avrei neppure cominciato.

“Te lo dico perché l'ho visto. È venuto al locale. Adesso può entrare.”

“Immagino.”

“All'inizio non lo avevo neanche riconosciuto. Porta la barba e sembra un vecchio, sembra più vecchio della sua età. Non l'ho riconosciuto fino a quando si è avvicinato e ha detto, ‘Sal’. ‘Sei proprio Mutt Thomas?’ Lui ha risposto, ‘Sì’. Poi ho guardato oltre tutti quei peli e ho capito che era Mutt. Gli ho detto che non c'eri. Mi ha detto che lo sapeva. Non gli ho detto dove stai, ma immagino che lo sa già, e che verrà qui. Volevo solo dirti che sta per venire.”

“Grazie.”

“Sei infuriata con me?”

“No, non sono infuriata con te.”

“Ma ce l'hai con me.”

“Ti ho solo detto grazie, tutto qui. Che vuoi che ti dica?”

“Allora ce l’hai con *lui*.”

“Non lo so cos’è che ho con lui. Lo saprò quando lo vedo. Se verrà.”

“Non credi che verrà?”

“Sì, credo di sì. Non so perché l’ho detto.”

Sal si alzò.

“Grazie,” le dissi.

Non disse nulla, ma mi guardò, e poi uscì.

Quella sera Jim non venne. Se l’avesse fatto gli avrei parlato. Non so cosa provassi. Uno stordimento. Sapevo che volevo vedere Mutt, ma non immaginavo come sarebbe stato. Ero elettrizzata, sì, ecco come mi sentivo. Era una cosa che mi elettrizzava. Mutt non venne quella sera e neppure quella seguente. Non venne neanche Jim. Passò una settimana prima che Mutt venisse. Lo riconobbi anche con la barba. Non era ingrassato. Sembrava più massiccio. Ma l’avevo riconosciuto anche se Sal non mi avesse avvertita. Venne durante lo spettacolo del sabato sera, per cui non mi potevo fermare. Continuai a cantare. Sapevo di cantare per lui. E credo che lo sapesse anche lui. Ma sapevo che non l’avevo perdonato. Anche se vederlo mi aveva elettrizzata, sapevo che non l’avevo perdonato. E penso che lo sapesse anche lui, persino quando conclusi lo spettacolo e andai al tavolo. Lui non parlava e io dissi, “Come stai, Mutt?”. Fece un cenno col capo e mi ordinò una birra, ma non si decideva a parlare. Quando alla fine parlò, disse, “Jim mi ha scritto sempre e di tanto in tanto mi ha detto come te la passavi”. Mi ricordai di quando pensavo che Jim mi spiasse. Anche se adesso non userei quel termine. Mi chiesi solo chi altro avesse informato su come mi andavano le cose perché, quando mi sentii di dover raccontare a Mamma la mia canzone, lei ascoltò, ma fu quel tipo di ascolto silenzioso che uno ti presta quando sa già tutto o magari quando quella canzone l’ha già cantata tra sé, ma con parole diverse. Tutto quel che sapevo di lei e di Mr. Floyd, però, era che lui era rimasto dalla sua parte della strada, e lei dalla sua. Mamma diceva che lui le chiedeva continuamente di prepararle un po’ di marmellata di fragole, ma questo era tutto quello che lei aveva fatto. E non mi ha mai detto di aver avuto un altro uomo. Mi aveva scritto qualcosa sul fatto che un certo mondo se l’era lasciato alle spalle. Non ero sicura di aver capito cosa intendesse, ma ero sicura che solo un uomo poteva ricostruirglielo, quel mondo. Mio padre.

“Che ti ha detto?” chiesi.

“Che hai ancora la tua voce, che sei ancora Ursa.”

Non gli dissi che sapevo che sarebbe venuto.

Presi qualche sorso di birra. Guardai verso il tavolo e poi verso di lui.

“Voglio che torni,” disse.

Volevo dirgli che non potevo tornare, ma non mi riuscì di dire niente. Lo guardai e basta. Non sapevo ancora cosa avrei fatto. Sapevo quel che provavo ancora. Sapevo che lo odiavo ancora. Non tanto come allora, non con quella passione del principio, ma con minore intensità, con un retrogusto, o come l'odore che senti entrando in una stanza, ed è il tuo odore. Non so cosa vedeva nei miei occhi. I suoi adesso erano diversi. Non saprei dire come. Sentivo che adesso Mutt non avrebbe chiesto le stesse cose. Che avrebbe chiesto cose diverse. Ma le richieste ci sarebbero state comunque.

“Mi hai sentito?”

“Ho sentito.”

“Che ne dici?”

Non gli tolsi gli occhi di dosso. “Sì.”

“Sto sempre allo stesso posto,” disse. Sapevo che intendeva il Drake. “Ho trovato lavoro al Greenwood Cemetery. Lo so che non è il genere di impiego che... in Connecticut ho lavorato nel tabacco. Da quelle parti coltivano il tabacco. Lo sapevi?”

Risposi di no.

“Eh, sì. Però alla fine mi sono stancato del tabacco. Mi sono stancato dell'odore, e sono tornato. E questo è il primo lavoro che ho trovato, poi troverò altro. Mi capisci, vero?”

Feci segno di sì.

“Ti ricordi del bisnonno di cui ti ho raccontato?” chiese. “Quello che aveva la moglie.”

“Sì.”

“Dopo che gliela presero, quando impazzì voleva mangiare solo cipolle e menta. Mangiava le cipolle così la gente non si avvicinava neppure, e mangiava la menta per farla avvicinare. Ci ho provato anche io, ma l'unica cosa che ho ottenuto è stata quella di sentirmi male.”

Non dissi nulla.

“Sei pronta?” chiese.

Dissi di sì.

Augurai la buonanotte a Max e tornai a casa con Mutt.

Non era la stessa stanza, ma il posto era lo stesso. C'era la stessa atmosfera. Sapevo benissimo che voleva. Lo volevo anche io. Non ci dicemmo una parola. Ci togliemmo i vestiti. Mi infilai tra le sue ginocchia.

“Non hai mai voluto succhiarlo,” diceva. “Non hai mai voluto succhiarmelo quando te lo chiedevo. Oh, piccola, non me l'hai mai succhiato. Non credevo che l'avresti fatto per me.”

Doveva essere sessuale, riflettevo, doveva essere una cosa di sesso quella che la Bisnonna ha fatto a Corregidora. Lo sapevo che doveva essere una cosa di sesso: “Che cos'è che può fare una donna a un uomo per farsi odiare così tanto che un minuto lui la vuole ammazzare e quello dopo continua a pensare a lei senza riuscire a togliersela dalla testa?”. Ci misi meno di un secondo per capire quello che gli aveva fatto, in meno di un secondo di odio e di amore ho capito che cosa era successo, e penso l'avesse capito anche lui. Un secondo di piacere e al contempo di dolore lacerante, un secondo di pelle strappata che però non era senza sesso, un secondo prima del senza sesso, un secondo che si interrompe proprio prima del senza sesso, un secondo che si interrompe proprio prima di strappare la pelle: “Io posso ammazzarti”.

Lo tenevo per le caviglie. Era come se non distinguessi quanto c'era di me e di Mutt e quanto della Bisnonna e di Corregidora – come quando Mamma aveva iniziato a parlare come la Bisnonna. Ma quello che Corregidora aveva fatto *a lei, a loro* era forse peggiore di quello che aveva fatto Mutt a me, di quello che avevamo fatto uno all'altra, di quello che Mamma aveva fatto a Papà, o di quello che le aveva fatto lui per vendicarsi, costringendola a camminare per strada come una puttana?

“Io posso ammazzarti.”

Lui venne e io ingoiai. Abbandonò il capo all'indietro, tirandomi su per le spalle.

“Io non voglio un tipo di donna che ti fa del male,” disse.

“Allora non vuoi me.”

“Io non voglio un tipo di donna che ti fa del male.”

“Allora non vuoi me.”

“Io non voglio un tipo di donna che ti fa del male.”

“Allora non vuoi me.”

Prese a scuotermi fino a che non caddi su di lui piangendo. “E neppure io voglio un tipo di uomo che mi farà del male.”

Mi abbracciò forte.

OceanofPDF.com

Indice

- [1.](#)
- [2.](#)
- [3.](#)
- [4.](#)
- [5.](#)

OceanofPDF.com